This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

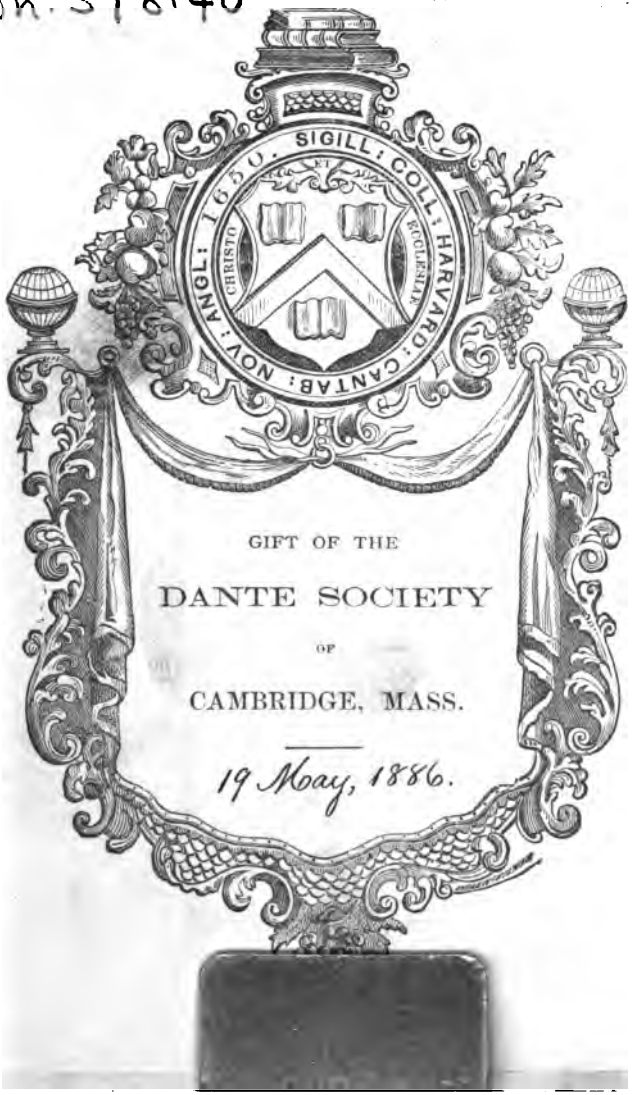
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn. 378.40

Bd. Nov. 1886.



GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

19 May, 1886.

XI
Scaf. 38
Rmo 2.11.378.40

BIBLIOTECA CLASSICA.

AUTORI

CHE

RAGIONANO DI SÈ.

VENEZIA, 1840
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

L'opera sarà in due volumi, divisi in fascicoli, i quali escono uno ogni mese.

Il prezzo è di lire 2.50 austriache il fascicolo.

Anal.

AUTORI

CHE

RAGIONANO DI SÈ.

Luigi Carrer

VOLUME UNICO.

VENEZIA,

CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XL.

MAY 19 1886
Gift of
Dante Society.

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Scritture in cui gli autori ragionino di sè non hanno altre, che le avanzino nel tener viva la curiosità de' lettori; e se quegli autori sieno de' più segnalati onde si onori la patria letteratura, la curiosità di che parliamo è poco meno che religione. Appassionarsi per opere singolari d'ingegno, ritrarre da esse importante istruzione, e non curarsi punto di conoscerne l'autore, rimanersi freddo a' suoi casi, è, non sappiamo qual più, fatuità e ingratitudine. In nessun libro meglio che in siffatti s'apprende a distinguere uomo da uomo, e per via de' confronti a dedurre generali giudizii su tutti. Quando anche i fatti narrati sieno immaginarii o alterati, rimane sempre evidente il modo della narrazione. Di qui l'accorto lettore può ricavare fondati motivi alla lode ed al biasimo, e in generale a correggere e accrescere la propria esperienza. Anche le forze intellettuali si manifestano da tali scritti più svelatamente che da qualsivoglia trattato; se ne vede il germoglio, il procedimento, la maturità, e tutto nella guisa

più schietta e più vera. Per lo che un tal volume avrebbe potuto ragionevolmente allogarsi in più d'una delle varie classi, onde fu da noi scompartita l'università delle scienze e delle arti; così tra' morali, come tra' psicologici, e così tra gli storici, dove lo collochiamo, come tra gli specialmente letterarii. Domanderà forse taluno: e perchè tra gli storici? Ecco qui. La più parte di queste scritture sono narrazioni, e meglio narrazioni di fatti, che d'altro. In secondo luogo, la qualità de' personaggi scriventi di sè porta seco che il racconto assai spesso si riferisca alla storia nazionale, vuoi politica, vuoi letteraria, e sempre siavi di che possano e l'una e l'altra giovarsi, in quanto, per chi bene intende, l'una all'altra è chiosa continua e supplemento. Se avessi trovato fra' principi, fra' capitani, o fra' magistrati di gran conto, chi avesse di sè ragionato, non avrei mancato di farne materia alla raccolta, escludendo per avventura taluno dei meno insigni da me trascelti; ma se non vogliasi valutare il sangue principesco di Lorenzino, e la dignità senatoria del Paruta, furono indarno per questo conto le mie ricerche. E tuttavia e nell'uno e nell'altro di questi scrittori, come più distesamente noterò, può trovarsi onde restino contentati i desiderii di chi non ama anche nelle lettere che gli stemmi e le assise. L'Allighieri, ravvolto anch'egli tra le malagevoli ambagi della politica, nella operetta che ci porse a materia del volume non ne ser-

ba vestigio, e solo si lascia considerare come letterato e poeta.

Il principale de' nostri letterati e poeti, così nell'ordine de' tempi come dell' ingegno, in questa *Vita nuova*, onde comincia il nostro volume, rispose preventivamente alle indiscrete indagini degli eruditi circa l'origine del poema. Che si ha egli a cercare dei libri e degli autori, onde venissegli il concetto della *Commedia*, dopo la lettura della *Vita nuova?* Non c'è ella qui tutta? Non ne abbiamo qui tanto per la storia del poema dell'Allighieri, quanto, mi si permetta il paragone, nelle Confessioni di Sant' Agostino a giudicare della sua conversione? Quella Beatrice che nella trina Cantica ne si mostra circondata di tanta luce poetica, e sollevata di tanto dalla condizione mortale, non la vediamo qui vera e viva, piena d'ingenuità, di freschezza, segnare d' un' orma fuggitiva la terra, e appena eccitato un amore ch' ebbe ad espressione un poema ch'è la maggiore delle nostre glorie, chiudersi in una tomba? O, a meglio dire, non intendiamo subito, alla lettura affettuosa di questo libretto, che un amore accompagnato da tanta gentilezza e da tanta sventura, sì profondo e sì schivo, che appagò sì poco la vista e lasciò tanto desiderare al pensiero, doveva necessariamente inspirare una poesia compresa ne'punti più estremi, la vita e la morte, il premio e la punizione, il passato e il futuro, la vendetta e il perdono,

il raziocinio e la fede, l' originalità e l' imitazione, lo studio e l' ardimento, la storia e l' emblema, la soavità e la forza, la confidenza e la disperazione, l' attuale e l' antico, la severità e la mitezza, le lagrime e l' ironia, il transitorio e l' eterno? Ripetiamolo pure: nella *Vita nuova* è tutta in germe la *Commedia*; e chi non sa vedervela, o piuttosto sentirla, come hassi a sperare che intenda, del sentire qui non si parla, le strane deduzioni de' commentatori? Se non che i documenti più autentici sono per lo più i men consultati, o soltanto da ultimo; e nell' interpretare un autore quello a cui meno e con men di fiducia si ricorra è lui stesso. Noi e i lettori nostri, speriamo, terremo altra strada. Ed oltre al concetto generale delle cantiche, troveremo anche nel libretto d' amore, che il poeta trascrive sotto la dettatura della fedele memoria, le forme esteriori, che il fanno, anche in questa parte, singolare da tutti. Troveremo quell' immaginare fecondissimo e parco ad un' ora, quell' esprimere rapido e intenso, quel ritrarre sensibilissimo e nuovo; il colore religioso diffuso su tutti gli affetti, e gli affetti tutti compresi nella religione; uno stile non punto insolito quantunque pellegrino, e quantunque allora allora trovato, già adulto; l'ubbidire alle leggi più severe e meccaniche dell' arte, e il padroneggiare l' arte stessa dall' alto; quanto in somma può sembrare esagerazione, o delirio, o smania di comparire ingegnoso, chi il voglia ripetere con fredde pa-

role e generali di critico, ma che, praticato dal poeta grande, anzi unico, forma la maraviglia d' ogni secolo e d'ogni nazione, l' orgoglio degl' Italiani, e l' argomento più aperto e solenne della dignità dell' umana natura.

Si dirà amore di sistema il trovare ugualmente nel *Discorso* del Tasso al principe Gonzaga ritratta l' indole del poeta che immaginava e ordinava la Gerusalemme? Si dica; non sarà forse detto da ognuno. Ed io intanto seguiterò a notare che la dignità e la malinconia, principali elementi al poema di Torquato, appariscono ad ogni tratto di questa, o lettera o discorso che la diciamo. Non vedete con quanto ordine egli schieri le proprie discolpe? Con quanto rigore dialettico proceda nel dichiararle? Come all' affetto, che vorrebbe irrompere ad ogni poco, comandi di rimanere, perchè i limiti delle reciproche convenienze tra il duca e il suo cortigiano non siano oltrepassati? È Goffredo, che, in onta al privarsi d' uno dei più validi e conosciuti sostegni della santa impresa, non perdona alla giovanile ed eroica impetuosità di Rinaldo. Ma in quello che usa al cuore tanta severità, consente all' ingegno vagare, quasi direi perdersi, alcuna volta nell' arguzie, o per lo meno nelle impercettibili sottigliezze. E scrive tuttavia da una carcere! E scrive tuttavia divorato dall' onta di vedersi connumerato tra i pazzi; egli de' più elevati ingegni che

X 1
Scaf. 38
Rmo 2 n. 378.40

BIBLIOTECA CLASSICA.

AUTORI

CHE

RAGIONANO DI SÈ.

VENEZIA, 1840
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

L'opera sarà in due volumi, divisi in fascicoli, i quali escono uno ogni mese.

Il prezzo è di lire 2.50 austriache il fascicolo.

Anal.

AUTORI

CHE

RAGIONANO DI SÈ.

Luigi Carrer

VOLUME UNICO.

VENEZIA,

CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XL.

Ma al Paruta non era morta l'amante, ben le speranze, quante avevano fatto gagliarda ed operante la sua gioventù. E di queste malinconie si troverebbero riscontri assai spessi ed evidenti negli uomini insigni di tutti i tempi, compresi gli antichi, a cui la religione tutto materiale e godereccia non toglieva dall' animo l'amaro sentimento che sorge tra il dolce d' ogni umana allegrezza, ed angoscia tra i fiori. Allo storico principale de' Veneziani, senatore riveritissimo, non male guardato dalla fortuna, unico rifugio è la confidenza nella misericordia di Dio, e il mirare alla sedia beata del Paradiso; mentre il timore de' falli commessi, e lo spavento della pena seguace terribilmente lo affanna. Così con occhi fastiditi riguarda egli nel mondo, e con penna tremante patteggia colla propria coscienza. Teofrasto, in quanto è narrato delle sconsolate parole proferite negli ultimi termini della sua vita, fa riscontro allo storico veneziano; solo che in questo la fede nella beatitudine eterna rende meno amara la tristezza, e lo salva dalla disperazione.

Dubitai se conchiudere colla *Notizia* di Didimo Chierico. Scrittore de'nostri giorni, e dopo tanti esempi forse soverchio. Ma pensai che potesse giovare anche quest'esempio recente. Troveranno in esso i leggitori molti richiami all' antico, e più d'una volta, per poco non direi, ricopiato il Chiabrera. Come in tanta imitazione fosse possibile tanta originalità non è facile

definire: bene si vede apertamente in più d' uno dei famosi, e continuamente in coloro che avvisandosi far tutto del proprio riescono i più grami degl' imitatori. Molto dello spirito che annacquato ci viene da scrittorelli di articolucci e di novellette onde avranno assai che ridere i posteri, se loro vengono inutili gli stimoli al sonno, è in questa notizia racchiuso come in essenza. Così va per vicenda. Il Foscolo traeva da molti lo stillato de' suoi libri; ora questo stillato stesso è diventato buona concia a bevande allungate senza proporzione veruna. Così va per lo appunto, quando negli studii è, più che bisogno, impudenza.

Brevemente delle edizioni. Per la *Vita nuova* abbiamo tenuto sottocchi la milanese del Pogliani 1827, contenti di rendere più divulgato un testo, che non fu pubblicato se non in sole sessanta copie. Della lettera del Tasso al Gonzaga, non avendo una particolare edizione che riempisse le lacune, abbiamo dovuto starcene alle consuete; solo studiandoci di non aggiugnere nulla del nostro agli errori antecedenti. L' apologia di Lorenzino è stampata sull' esempio dell' edizione pisana 1818. Nella vita del Chiabrera prendemmo a norma le venete stampe del Geremia. Quanto alla lettera del Galilei, non essendoci dato consultare la rarissima edizione elzeviriana 1636, ci attennemmo scrupolosamente alla napoletana, senza nome di stampatore, 1710. Il *Soliloquio* del Paruta secondo la

stampa, preferibile a ogni altra, del Nicolini, Venezia 1599: sta dopo a' discorsi politici, con antiporta separata. La *Notizia* di Didimo ripete nella nostra edizione la pisana 1813, dataci dai torchi di Gio. Rosini, co' caratteri del Didot, in calce alla traduzione del *Viaggio sentimentale.*

VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI.

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice *Incipit vita nova.* Sotto la qual rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'esemplare in questo libro, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il Cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare. Ell'era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il Cielo stellato era mosso verso la parte d'Oriente delle dodici parti l'una del grado; sicchè quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio. Ed apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno: cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima età si convenia. In quel punto dico veramente, che lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì

fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente, e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me: veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, lo quale dimora nell'alta camera nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, s'incominciò a meravigliar molto; e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo nostra.* In quel punto lo spirito naturale, il qual dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, si cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D' allora innanzi, dico che amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata; e cominciò a prender sopr'a me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia far tutti li suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi, per vedere questa Angiola giovanissima; onde io nella mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedevola di sì nuovi e laudevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio.* Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continovamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi; tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che amore mi reggesse, senza'l fedele consiglio della ragione, in quelle cose, ove tal consiglio fosse utile a udire. E perocchè soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine, parrà alcun parlare fabuloso; mi partirò da esse: e trapassando molte cose, le quali si potrebbon trarre dello essemplo

onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria, sotto maggiori paragrafi. Poichè furon passati tanti dì, che appunto eran compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabil donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentil donne, le quali erano di più lunga età, e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte, ov'io era molto pauroso: e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente, tanto ch'egli mi parve allora vedere tutti li termini della beatitudine. L'ora, che 'l suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno. E perocchè quella fu la prima volta, che le sue parole si mossero per venire a'miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebbriato mi parti' dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e posemi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel qual m'apparve una maravigliosa visione. Chè a me parea vedere nella mia camera una nebula di color di fuoco, dentro dalla quale io discerneva una figura d'un signore di pauroso aspetto, a chi 'l guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea, se non poche; tralle quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi che era la donna della sa-

lute, la qual m'avea il giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta: e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia: e tanto si sforzava per suo ingegno, che egli le facea mangiare questa cosa, che in mano gli ardea; la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricoglieva questa donna nelle sue braccia: e con essa mi parea che se ne gisse verso 'l Cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che 'l mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato: ed immantenénte cominciai a pensare, e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sicchè appare manifestamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. Pensand' io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quel tempo; e conciofossecosachè io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d' Amore: e pregandoli, che giudicassono la mia visione, scrissi loro ciò che io aveva nel mio sonno veduto: e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun' alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signor .cioè Amore.

Già eran quasi, ch' atterzate l' ore
Del tempo, ch' ogni stella è nel lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenzia membrar, mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea,
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo Sonetto si divide in due parti: chè nella prima parte saluto, e domando responsione, e nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran quasi.* A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra quali fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei, e disse allora un Sonetto, il quale comincia:

Vedesti al mio parere ogni valore, ec.

E questo fu quasi il principio dell' amistà tra me e lui, quand' egli seppe, ch' io era quelli che gli aveva ciò mandato. Il verace giudicio del detto Sonetto non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione; perocchè l' anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima: ond' io divenni in picciol tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti, pieni d' invidia, già si procaccia-

vano di saper di me quello che io voleva del tutto celare ad altri. Ed io, accorgendomi del malvagio addomandare che mi facevano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo 'l consiglio della ragione, rispondeva loro, che Amore era quelli che m' avea così governato: diceva d'Amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: per cui t'ha così disfatto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedeva in parte, ove s'udivano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo dal qual vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentil donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che pareva che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare; ed intanto vi fu posto mente, che partendomi di questo luogo, mi senti' dire appresso: vedi, come cotal donna distrugge la persona di costui? e nominandola intesi, che diceano di colei che mezza era stata nella linea retta, che moveva dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che 'l mio segreto non era comunicato il giorno altrui per mia vista; ed immantenente pensai di far di questa gentil donna schermo della verità; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che 'l mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi, e per più far credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è

mio intendimento di scriver qui, se non in quanto facesse a trattar di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, se non che alcuna ne scriverò, che pare che sia lode di lei.

Dico, che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di volere ricordar lo nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente di questa gentil donna; e presi li nomi di sessanta, le più belle donne della città ove la mia donna fu posta dallo altissimo Sire; e composi una pistola sotto forma di serventese, la quale io non iscriverò, e non n'avrei fatta menzione, se non per quello, che, ponendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nono, tra' nomi di queste donne.

La donna, colla quale io aveva tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopraddetta città, e andasse in paese lontano. Perchè io quasi sbigottito della bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne sconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi: e pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere; proposi adunque di fare alcuna lamentanza in un Sonetto, lo quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel Sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende; ed allora dissi questo Sonetto:

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, che udir mi sofferiate;
E poi immaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave;
Ch' i' mi sentia dir dietro assai fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza:
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo Sonetto ha due parti principali; chè nella prima intendo di chiamare li fedeli d' Amore per quelle parole di Ieremia profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus:* e pregare, che mi sofferino d' udire. Nella seconda narro là ove Amore m' avea posto, con altro intendimento, che le estreme parti del Sonetto non mostrano; e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia: *Amor, non già.*

Appresso 'l partire di questa gentil donna, fu pia-

cere del Signore degli Angeli, di chiamare alla sua gloria una donna giovane, di gentile aspetto molto, la qual fu assai graziosa in questa sopraddetta città; lo cui corpo io vidi giacere sanza anima, in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta far compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lacrime; anzi piangendo, mi proposi di dire alquante parole nella sua morte, in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta colla mia donna; e di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le 'ntende: e dissi allora questi due Sonetti, de' quali comincia il primo: *Piangete, amanti.* E 'l secondo: *Morte villana.*

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò ch' al mondo è da lodare
In gentil donna sovra dello onore.
Udite quanta Amor le fece orranza;
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava in ver lo ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere: e dico, che 'l si-

gnore loro piange: e dico, udendo la cagione perchè piange, acciocchè s'acconcino più ad ascoltarmi. Nella seconda narro la cagione. Nella terza parlo d'alcuno onore, che Amor fece a questa donna. La seconda parte comincia: *Amor sente.* La terza: *Udite quanta.*

Morte villana, e di pietà nimica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile, gravoso;
Poich'hai data materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica,
Convenesi che io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;
Non perchè alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute:
In gaia gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d'aver sua compagnia.

Questo Sonetto si divide in quattro parti. Nella prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi proprii. Nella seconda, parlando di lei, dico la cagione per che io mi muovo a biasimarla. Nella terza la vitupero. Nella

quarta mi volgo a parlare a indifinita persona, avvegnachè, quanto al mio intendimento, sia difinita. La seconda parte comincia: *Poich'hai data.* La terza: *E se di grazia.* La quarta: *Chi non merta salute.*

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa per la quale mi convenne partire della sopraddetta città, e andare verso quelle parti, dov'era la gentil donna, la quale era stata mia difesa; avvegnachè non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quant' ell' era: e tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea; sicchè quasi li sospiri non potevano disfogar l'angoscia, che 'l cuor sentiva, perocchè io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però il dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava, per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come pellegrino, leggermente vestito e di vili drappi. Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad un fiume bello e corrente, e chiarissimo, il qual sen gía lungo questo cammino, là ove io era. A me parve che Amor mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vegno da quella donna la quale è stata lunga tua difesa; e so che 'l suo rivenire non sarà; e però quel cuore che io ti faceva aver da lei, io l'ho meco, e portolo a donna la qual sarà tua difensione, siccome questa era (e nominollami, sicchè io la conobbi bene); ma tuttavia di queste parole, ch'io t'ho ragionate, se alcuna ne dicessi, dille per modo, che per loro non si discernesse il simulato amore che tu hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altri. E dette queste parole, disparve questa mia im-

maginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve che Amore mi desse di sè; e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso 'l giorno cominciai di ciò questo Sonetto.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:
Quando mi vide, mi chiamò per nome;
E disse: Io vengo di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima parte dico, siccome io trovai Amore, e qual mi parea. Nella seconda dico quello ch'egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema, che io avea, di non iscovrire lo mio segreto. Nella terza dico, com' egli mi disparve. La seconda comincia: *Quando mi vide.* La terza: *Allora presi.*

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna, che 'l mio Signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè 'l mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa,

tanto che troppa gente ne ragionava oltre a'termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole voce, che pareva che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti li vizii, e reina delle virtù, passando per alcuna parte, mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che'l suo salutare in me virtuosamente operava.

Dico, che quand'ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risposta sarebbe stata solamente Amore, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto prossimana al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingeva fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: andate a onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel luogo loro; e chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea, mirando il tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la'ntollerabile beatitudine; ma egli quasi per soverchio di dolcezza, diveniva tale, che'l mio corpo, lo quale era tutto sotto'l suo reggimento, molte volte si movea, come cosa grave, inanimata. Sicchè appare manifestamente, che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava, e redundava la mia capacitade.

Ora tornando al proposito, dico, che poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnar la terra d' amarissime lacrime. E poichè alquanto mi fu sollevato questo lacrimare, misimi nella mia camera, laddov'io poteva lamentarmi sanza essere udito; e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore, aiuta il tuo fedele; m'addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere nella mia camera, lungo me, sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto: quanto alla vista sua, mi riguardava là ove io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est, ut praetermittantur simulacra nostra.* Allora mi parea, che io il conoscessi, perocch' egli mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sospiri m'aveva già chiamato: e ragguardandolo, pareami ch' e' piangesse pietosamente, ed attendesse da me alcuna parola; ond'io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signor della nobiltà, e perchè piangi tu? E quello mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea, ch' egli m' avesse parlato molto oscuramente, sicchè io mi sforzava di parlargli, e diceagli queste parole: Che è ciò, Signore, che tu parli con tanta oscurità? E quegli mi dicea in parole volgari: Non domandar più che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute, la qual mi fu negata; e domandailo

della cagione: onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udì da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde, conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto il tuo secreto per lunga consuetudine, voglio che tu dica certe parole per rima nelle quali tu comprenda la forza che io tengo sopra te per lei, e come tu fusti suo tostamente dalla tua puerizia: e di ciò chiama testimone colui che 'l sa, e come tu prieghi lui, che gliele dica; ed io, che son quello, volentieri ne le ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontà, la qual sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa che sieno quasi in mezzo, sicchè tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno: e non le mandare in parte alcuna sanza me, onde potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le fiate che farà mestiero. E dette queste parole, disparve, e 'l mio sonno fu rotto. Ond'io ricordandomi, trovai, che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; ed anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una Ballata, nella qual seguitassi ciò che 'l mio signore m'aveva imposto; e feci poi questa Ballata:

Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei il mio Signore.

Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Aver dovresti in tutte parti ardire;
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritruova l' Amor pria;
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,
Se (com' i' credo) è in ver di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso che averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare,
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir ha pronto ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Sed ella non te 'l crede,
Di', che domandi Amore s' egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo, ch' i' muoia;
E vedrassi ubbidir buon servidore.
E di' a colui, ch' è d' ogni pietà chiave,

Avanti, che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave,
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona:
E s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa che gli annunzii in bel sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

Questa Ballata si divide in tre parti. Nella prima dico a lei, ov' ella vada; e confortola, perch' ella vada più sicura: e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicura andare e sanza pericolo alcuno. Nella seconda dico quello che a lei s'appartiene di fare intendere. Nella terza la licenzio di gire quando vuole, raccomandando il suo movimento nelle braccia della sua fortuna. La seconda parte comincia: *Con dolce suono.* La terza: *Gentil Ballata.*

Potrebbe già l' uomo opporre contro a me, e dire che non sapesse, a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la Ballata non è altro, che queste parole che io parlo. E però dico, che questo dubbio io lo 'ntendo solvere, e dichiarare in questo libello, ancora in parte più dubbiosa; ed allora intenda qui chi più dubita, e chi volesse opporre in questo modo.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'aveva imposte a dire, m'incominciaron molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente; tra li quali pensamenti, quattro m'ingombravan più

il riposo della vita. L' un de'quali era questo: buona è la signoria d'Amore; perocchè trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le rie cose. L'altro era questo: non è buona la signoria d'Amore; perocchè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli convien passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propria operazione sia nelle più cose altro che dolce; conciossiacosachè li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: la donna, per cui Amore ti stringe così, non è come l'altre donne, che leggiermente si muova del suo cuore. E ciascuno mi combatteva tanto, che mi faceva stare quasi come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare, e non sa ove si vada. E se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè, là ove tutti s'accordassero, questa era molto inimica verso me, cioè di chiamare, e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scrivere parole rimate, e dissine allora questo Sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, che è nel core.

Ond' io non so da qual materia prenda:
E vorrei dire; e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo Sonetto si può dividere in quattro parti. Nella prima dico, e propongo, che tutti li miei pensieri sono d'Amore. Nella seconda dico, che sono diversi, e narro la loro diversità. Nella terza dico, in che tutti par che s'accordino. Nella quarta dico, che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigliar materia; e se la voglio pigliar da tutti, convien ch'io chiami la mia nimica, madonna Pietà; e dico madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia: *Ed hanno in lor.* La terza: *E sol s'accordano.* La quarta: *Ond' io non so.*

Appresso la battaglia de' diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate. Alla qual parte io fui condotto per amica persona; credendosi fare a me grandissimo piacere, in quanto mi menava là dove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona la quale un suo amico alla estremità della vita avea condotto, dissi a lui: perchè semo noi venuti a queste donne? Allora egli mi disse: per fare che elle sieno degnamente servite. E vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era il giorno; e però, secondo l'usanza della

sopraddetta città, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa, che facea nella magione del suo novello sposo. Sicchè io, credendomi far piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia; e nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore cominciar nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi sì di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico, che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la qual circundava questa magione: e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti, per la forza che Amor prese veggendosi in tanta propinquità alla gentilissima donna, che non ne rimase in vita più che gli spiriti del viso: ed ancora questi rimasero fuori delli loro strumenti, perocchè Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna; e avvengachè io fossi altro, che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, siccome stanno gli altri nostri pari. Io dico, che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, s' incominciarono a maravigliare: e ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima. Onde di ciò accorgendosi l'amico mio, di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò, che io avessi? Allora io, riposato alquanto, e resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro pos-

sessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ir più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi tornai nella camera delle lacrime, nella qual, piangendo, e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona; anzi credo, che molta pietà ne le verrebbe. Ed in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio trasfiguramento: e dicessi, che io so bene, che ella non è saputa: e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e proposi di dirle, desiderando, che venissero peravventura nella sua audienza; ed allora dissi questo Sonetto:

Coll' altre donne mia vista gabbate;
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo sapeste, non porria pietate
Tener più contro a me l' usata prova:
Chè quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate,
Che fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui;
Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo Sonetto non divido in parti, perciocchè la di-

visione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa; onde, concossiacosachè per la sua ragione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è, che tralle parole, ove si manifesta la cagione di questo Sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè, quando dico che Amore uccide tutti gli miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere, a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro, che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubbiose parole. E perciò non è bene a me dichiarare cotal dubitazione, acciocchè 'l mio parlare sarebbe indarno, ovvero di superchio.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, lo qual poco si partia da me, anzi continovamente mi riprendea di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista, quando tu se' presso di questa donna; perchè pur cerchi di veder lei? Ecco, che se tu fossi domandato da lei, che avrestù da rispondere? ponendo, che tu avessi libera ciascuna tua virtù, in quanto tu le rispondessi. Ed a costui rispondea un altro umile pensiero e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch' io potessi rispondere, io le direi che sì tosto, com' io immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giunge un desiderio di vederla, lo quale è di tanta virtù, che uccide e distrugge nella mia memoria ciocchè contro a lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. Onde io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di

cotal passione, ponessi anche quello che mi diviene presso di lei; e dissi questo Sonetto:

Ciò, che m' incontra nella mente, muore,
Quando vengo a veder voi, bella gioia:
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noia.
Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, ovunque può s' appoia:
E per la ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: muoia, muoia.
Peccato face chi allora mi vide,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi, ch' hanno di lor morte voglia.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico la cagione, per che non m' attento d'andar presso a questa donna. Nella seconda dico quello che m' avviene, per andar presso di lei; e comincia questa parte: *E quand' io vi son presso.* Ed anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni. Nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso. Nella seconda dico lo stato del cuore, per esemplo del viso. Nella terza dico, siccom'ogni sicurtà mi vien meno. Nella quarta dico, che pecca quegli che non ha pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto. Nell'ultima dico, per che altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista che negli occhi giugne; la qual vista

pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la qual trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia: *Lo viso mostra.* La terza: *E per l'ebrietà.* La quarta: *Peccato face.* L'ultima. *Per la pietà.*

Appresso ciò che io dissi, questo Sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra'l mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è: che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amor mi facea. La seconda si è: che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita, se non un pensiero, che parlava della mia donna. La terza si è: che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto, per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che, per appropinquarmi a tanta gentilezza, m'addivenia. La quarta si è: come cotal veduta non solamente mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo Sonetto:

Spesse fiate vegnonmi alla mente
L' oscure qualità, ch' Amor mi dona:
E viemmene pietà sì, che sovente
I' dico: lasso! avvien' egli a persona?
Ch' Amor m' assale sì subitamente,
Che la mia vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente;
E quel riman, perchè di voi ragiona.

Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare;
E così smorto, d'ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s'incomincia uno tremuoto,
Che fa da' polsi l'anima partire.

Questo Sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate. E perocchè sono di sopra narrate, non mi trametto, se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti; e dico, che la seconda parte comincia: *Ch'Amore.* La terza: *Poscia mi sforzo.* La quarta: *E se io levo gli occhi.*

Poichè io dissi questi tre Sonetti, ne' quali parlai a questa donna, perocchè furono quasi narratori di tutto il mio stato, credendomi tacere, e non dir più, perocchè mi parea di me assai aver manifestato, avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova, e più nobile, che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò, quanto potrò più brievemente.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avesser compreso il segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapevano bene il mio cuore, perocchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè, quand' io fui giunto dinanzi da

loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro? Le donne erano molte, tra le quali ve ne avea certe che si rideano fra loro. Altre v'erano che mi riguardavano, aspettando che io dovessi dire: altre v'erano, che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci; perocchè 'l fine di cotale amore conviene essere novissimo. E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciarono ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, la fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete: ed in quello dimorava la beatitudine del fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi può venir meno. Allora queste donne cominciarono a parlar tra loro; e siccome talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parve udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che m'avea prima parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica, ove è questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: in quelle parole, che lodano la donna mia. Allora mi rispose questa, che mi parlava: Se tu mi dicessi vero, queste parole che tu hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione. Ond'io pensando a queste parole, qua-

si vergognoso, mi partì da loro, e venia dicendo fra me stesso: poichè è tanta beatitudine in quelle parole, che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempremai quello che fosse lode di quella gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere presa troppo alta materia, quanto a me; sicchè io non ardiva di cominciare. E così dimorai alquanti dì, con desiderio di dire, e con paura di cominciare.

Avvenne poi, che passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che io cominciai a pensar lo modo, che io tenessi: e pensai, che parlar di lei non si convenia, se non che io parlassi a donne in seconda persona: e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e che non son pur femmine. Allora, dico, che la mia lingua parlò, quasi come per sè stessa mossa: e dissi allora una Canzone, la qual comincia:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore ec.

Queste parole io riposi nella mente con gran letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla sopraddetta città, pensando alquanti dì, cominciai una Canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà appresso:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che pensando al suo valore,

Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede
D' un' anima che 'n fin quassù risplende:
Lo Cielo, che non ha altro difetto,
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede:
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
La ov' è alcun che perder lei s' attende;
E che dirà nell' inferno a' malnati:
I' vidi la speranza de' Beati.
Madonna è disiata in l' alto Cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Perch' ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diveria nobil cosa, o si morria:

E quando truova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò, che gli dona salute;
E sì l'umilia, ch'ogni offesa obblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Com'esser può sì adorna e così pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nuova.
Color di perla quasi in forma, quale
Convien a donna aver, non fuor misura:
Ella è, quanto di ben può far natura:
Per esemplo di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, comech'ella li mova,
Escono spirti d'Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual ch'allor li guati,
E passan sì, che'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
La u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor, giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch'io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare, ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese;

Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

Questa Canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente, che l'altre di sopra; e però prima ne farò tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole. La seconda è il trattato intero. La terza è quasi una serviziale delle precedenti parole. La seconda comincia: *Angelo chiama.* La terza: *Canzone, io so.* La prima parte si divide in quattro. Nella prima dico, a cui dir voglio della mia donna, e che io voglio dire. Nella seconda dico che mi pare a me stesso, quand'io penso il suo valore; e come io direi, se io non perdessi l'ardimento. Nella terza dico come credo dire di lei, acciocch'io non sia impedito da viltà. Nella quarta, ridicendo anche a cui io intenda dire, dico la ragione per che dico a loro. La seconda comincia: *Io dico.* La terza: *Ed io non vo' parlare.* La quarta: *Donne e donzelle.* Poscia, quando dico: *Angelo chiama*, comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in Cielo. Nella seconda dico che di lei si comprende in terra. Quivi: *Madonna è desiata.* Questa seconda parte si divide in due: chè nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtuti, che dalla sua anima procedevano. Nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue belle bellezze. Quivi: *Dice di lei Amore.* Questa seconda parte si divide in due;

chè nella prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta la sua persona: nella seconda dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona. Quivi: *Degli occhi suoi.* Questa seconda parte si divide in due; chè nell'una dico degli occhi, che sono principio d'Amore. Nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore, acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero. Ricordisi chi legge, che di sopra è scritto, che il saluto di questa donna, il quale era operazione della bocca sua, fu fine de'miei desiderii, mentre io il potei ricevere. Poscia, quando dico: *Canzone, io so,* aggiungo una stanza, quasi come ancella dell'altre, nella qual dico quello che di questa mia Canzone desidero. E perocchè questa ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire la 'ntenzione di questa Canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace, se la mi lascia stare; chè certo io temo d'aver a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse che molti le potessino udire.

Appresso che questa Canzone fu alquanto divolgata tralle genti, conciofossecosachè alcun amico la udisse, volontà il mosse a pregarmi, che io gli dovessi dire, che è Amore; avendo forse, per le udite parole, speranza di me, oltrechè degna. Onde io pensando che, appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amore: e pensando che l'amico era da servire, proposi di dir parole, nelle quali io trattassi d'Amore; ed allora dissi questo Sonetto:

Amore e'l cor gentil sono una cosa;
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l' un senza l' altro osa,
Com' alma razional sanza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
Amor per sire, e'l cor per sua magione;
Dentrò alla qual dormendo si riposa,
Talvolta poca, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi, sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' Amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui, in quanto è in potenzia. Nella seconda dico di lui, in quanto di potenzia si riduce in atto. La seconda comincia: *Beltate appare*. La prima si divide in due. Nella prima dico in che suggetto sia questa potenzia. Nella seconda dico come questo suggetto e questa potenzia sieno prodotti insieme; e come l'uno guarda l'altro, come forma materia. La seconda comincia, *Fagli natura*. Poscia quando dico: *Beltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima, come si riduce in uomo, poscia, come si riduce in donna. Quivi: *E simil face in donna*, ec.

Posciachè io trattai d' Amore nella soprascritta rima, vennemi voglia di dire, anche in lode di questa gentilissima, parole per le quali io mostrassi come per lei si sveglia questo Amore; e come non solamente si

sveglia, laddov'egli dorme, ma là ove non è in potenzia, ella mirabilmente il fa venire, operando; ed allora dissi:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciocch'ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core, a chi parlar la sente,
Onde è laudato chi prima la vide.
Quel, ch'ella par, quando un poco sorride,
Non si puo dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, e gentile.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo la nobilissima parte de' suoi occhi. E nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto alla parte dinanzi e alla seguente; e comincia quivi: *Aiutatemi, donne.* La terza comincia: *Ogni dolcezza.* La prima si divide in tre; chè nella prima parte dico: siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò che vede; e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza, là ove non è. Nella seconda dico come induce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nel-

la terza dico quello che poi adopera ne' loro cuori. La seconda comincia: *Ov' ella passa.* La terza: *E cui saluta.* Poscia, quando dico: *Aiutatemi, donne;* do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m' aiutino onorar costei. Poi, quando dico: *Ogni dolcezza,* dico quel medesimo, che detto è nella prima parte secondo due atti della sua bocca; l'uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l'altro il suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perocchè la memoria non può ritenere lui, nè sue operazioni.

Appresso questo, non molti dì passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la morte a sè, colui, che era stato genitore di tanta maraviglia, quanto si vedea che era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, alla gloria eternale se ne gio veracemente. Onde, conciossiacosachè cotal partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistà, come quella del buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontà; ed il suo padre, siccome da molti si crede e vero è, fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondochè è l'usanza della sopraddetta città, donne con donne, e uomini con uomini s'adunarono colà, dove questa Beatrice piangea pietosamente; onde io veggendo tornare alquante donne da lei, udi'dir loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tralle quali parole udi' che dicevano: certo, ella piange sì, che quale la mirasse, dovrebbe morire di pietà. Allora trapassarono

queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia; onde io mi ricopria, con porre spesso le mani agli occhi miei; e se non fosse ch'io intendea udire anche di lei, perocchè io era in luogo onde se ne gía la maggior parte di quelle donne che da lei si partivano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'avevano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro venivano altre, che venivano dicendo: Questi, che è qui, piange, nè più nè meno, come se l'avesse veduta, come noi vedemmo. Altre dipoi dicevano di me: vedi questo, che non par desso, cotale è divenuto! E così passando queste donne, udi' parole di me e di lei in questo modo, chedetto è; onde io poi pensando, proposi di dir parole acciocchè degnamente avea cagione di dire; nelle quali parole io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri l'avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione; presi materia di dire come se io l'avessi domandate, ed elle mi avessero risposto: e feci due Sonetti, che nel primo domando in quel modo, che voglia mi giunse di dimandare: nel' altro dico la loro risponsione, pigliando ciò che udi' da loro, come se lo m'avesser detto rispondendo e comincia il primo:

Voi, che portae la sembianza umile,
Co' gli occhi bassi mostrando dolore,

Onde venite, che'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che'l mi dice il core;
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto:
E quel che sia di lei, non mi celate.
Io veggio gli occhi vostri ch' hanno pianto:
E veggiovi tornar sì sfigurate,
Che'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e domando queste donne se vengono da lei dicendo loro, che io il credo, perocchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le priego che mi dicano di lei. La seconda parte comincia: *E se venite.* Qui appresso è l'altro Sonetto, siccome dinanzi avemo narrato.

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a noi?
Tu risomigli alla voce ben lui
Ma la figura ne par d' altra gente.
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e trite andare,
(E fa peccato chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà per scorta,

Che qual l' avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo Sonetto ha quattro parti, secondochè quattro modi di parlare ebbero in loro le donne, per cui rispondo; e perocchè sono di sopra assai manifesti, non mi trametterò di narrare la sentenzia delle parti; e però le distinguerò solamente. La seconda comincia: *Deh perchè piangi.* La terza: *Lascia piangere.* La quarta: *Ella ha nel viso.*

Appresso ciò, per pochi dì avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continovamente soffersi per nove dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico, che nel nono giorno sentendom' io dolore quasi intollerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia debile vita: e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte dicea fra me medesimo: Di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare, come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi di donne, diversi ed orribili a vedere,

li quali mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che io non sapea dov' io mi fossi: e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo Sole oscurare, sicchè le Stelle si mostravano di colore che mi faceano giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea co' gli occhi, bagnandoli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi Angeli cantassero gloriosamente: e le parole del loro canto mi pareva udire che fosser queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi pareva che 'l cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è, che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltà, che parea che dicesse: io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava

la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se'stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi che io porto già il tuo colore. E quand'io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e'mi parea tornare nella mia camera: e qui mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bella, come è beato colui che ti vede! E dicend'io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte, che venisse a me; una donna giovane e gentile, la quale era lungo'l mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me che io piangeva, per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me, per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: non dormir più e non ti sconfortare. E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia, entro quel punto che io volea dire: o Beatrice, benedetta sii tu; e già detto avea: o Beatrice; quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato: e contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondochè io credo. Ed avvengach'io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento di Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, co-

minciarono a dire: questi par morto; e a dir fra loro: procuriamo di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi: e talora mi domandavano, di che io avessi avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace immaginare, risposi loro: io vi dirò quello che io ho avuto. Allora cominciai dal principio insino alla fine, e dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m'era avvenuto, perchè mi parea fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien' di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne, che si furo accorte
Di me, per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea; non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,

Mi fece verso lor volger Amore.
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui
(Pregava l' una l' altra umilemente),
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia fragil vita,
E vedea 'l suo durar, come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora.
Perchè l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando,
Di conoscenza e di verità fora,
Visi di donne m' apparver cruciati,
Che mi dicien: se' morto; pur morra' ti.
Po' vidi cose dubitose molto
Nel vano immaginar, ov' io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco:
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lacrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo Sole, ed apparir la Stella,

E pianger egli ed ella:
Cader gli augelli, volando per l' a're;
E la terra tremare:
E uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti:
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in Cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto a voi dire' lo.
Allora diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta.
E quando l' avea scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata:
E dei aver pietate e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:
Vieni chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo:
E, quando io era solo,

Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Questa Canzone ha due parti. Nella prima dico, parlando a indefinita persona, com' io fui levato in una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla. Nella seconda dico com' io dissi loro. La seconda comincia: *Mentr' io pensava.* La seconda parte si divide in due. Nella prima dico quello che certe donne e che una sola dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi che io fossi tornato in verace cognizione. Nella seconda dico quello che queste donne mi dissero poichè io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte: *Era la voce mia.* Poscia, quando dico: *Mentr' io pensava,* dico com' io dissi loro questa mia immaginazione; ed intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione. Nella seconda dicendo a che ora mi chiamarono, le ringrazio chiusamente; e comincia quivi: *Voi mi chiamaste.*

Appresso questa vana immaginazione, avvenne un dì, che sedend' io pensoso in alcuna parte, ed io mi senti' cominciare un tremito nel cuore, così come se io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una immaginazione d' Amore, che mi parve vederlo venire da quella parte, ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio: pensa di benedir lo dì che io ti presi, poichè tu'l dei fare; e certo e' mi pareva avere il cuor sì lieto, che non mi parea ch' e' fosse 'l mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l cuor mi

disse colla lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e'l nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltà (secondo ch'altri crede) imposto l'era nome Primavera, e così era chiamata. Ed appresso lei guardando, vidi venire la mirabil Beatrice. Queste donne andarono presso me, così l'una appresso l'altra: e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera, solo per questa venuta d'oggi, che io mossi lo 'mponitore del nome a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo dì che Beatrice si mostrerà dopo la immaginazione del suo fedele. E se anco voglio considerare il primo nome suo, tanto è a dire, quanto Primavera; perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo. *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi pare che mi dicesse dopo queste parole altre cose. E, chi volesse considerare sottilmente, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta simiglianza che ha meco. Onde io poi ripensando, proposi di scrivere in rima al mio primo amico, tacendomi certe parole, le quali paremo da tacere, credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile; e dissi questo Sonetto:

Io mi senti' svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì ch' appena il conoscia;

Dicendo : or pensa pur di farmi onore ;
E ciascuna parola sua ridia.
E poco stando meco il mio signore,
Guardando in quella parte, onde venia ;
I' vidi monna Vanna, e monna Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era,
L' una appresso dell' altra maraviglia :
E siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse : questa è Primavera ;
E quella ha nome Amor ; sì mi somiglia.

Questo Sonetto ha molte parti; la prima delle quali è com'io mi senti' svegliare il tremore usato nel cuore: e come parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte. Nella seconda dico, come parve che Amore mi dicesse nel mio cuore, e qual mi parea. La terza dice, come, poichè questo fu alquanto stato meco, cotale i' vidi e udi' certe cose. La seconda dice: *Dicendo: or pensa.* La terza parte si divide in due. Nella prima dico quello che io vidi. Nella seconda dico quello che io udi'. La seconda comincia : *Amor mi disse.*

Potrebbe qui dubitar persona, degna da dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò che io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sustanzia intelligente, ma siccome fosse sustanzia corporale; la qual cosa, secondo la verità, è falsa, chè Amore non è per sè, siccome sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di lui, come se fosse corpo, ancora come se fosse uomo, appare per tre cose, che io dico di lui. Dico ch'io 'l vidi venire; on-

de, conciossiacosachè il venire dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente corpo) appare che io ponga Amore esser corpo. Dico anche di lui, ch'egli ridea, ed anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie dell' uomo, e specialmente essere risibile; e però appare che io ponga lui essere uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo che è buono al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d' Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua latina; tra noi dico, avvegna forse tra altra gente avvenisse, ed avvenga ancora, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari (che dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino) secondo alcuna proporzione è segno che sia piccol tempo; e se volemo guardare in lingua d'oco e in lingua di sì, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquanta anni. E la cagione per che alquanti grossi ebber fama di saper dire, è, che quasi furon li primi in lingua di sì. Ed il primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse perocchè volle fare intendere le sue parole a donna alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosachè a'poeti sia conceduta maggior licenzia di parlare, che a' prosaici dittatori; e questi dicitori per rima non sieno altro, che poeti volgari; degno e ragionevole è,

che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. Onde se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, è conceduto a' rimatori. Onde se noi vedemo che i poeti hanno parlato alle cose inanimate, come se avessero senso, o ragione, e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè: che detto hanno di cose, le quali non sono, che parlano: e detto, che molti accidenti parlano, come fossono sustanzie ed uomini; degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato, come detto è, appare per Virgilio, il quale dice, che Iuno, cioè una Dea, nimica de'Troiani, parlò ad Eolo, signor de'venti. Qui, nel primo dell'Eneide:

Eole, namque tibi.

E che questo signore le rispondesse; quivi:

Tuus, o regina, quid optes,
Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

Per questo medesimo poeta parla la cosa, che non è animata, alle cose animate, nel terzo dello Eneida; quivi:

Dardanidae duri.

Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata; quivi:

Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.

Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio; ma dicele quasi in emulo modo del buono Omero; quivi nella sua Poetria:

Dic mihi, Musa, virum.

Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro ch' ha nome: *Rimedio d'Amore.*

Bella mihi, video bella parantur, ait.

E per questo puote essere manifesto a chi debita in alcuna parte di questo mio libello. Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico, che nè i poeti parlano così sanza ragione, nè quelli che rimano, deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto vesta di figura o di colore rettorico: e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico ed io ne sapemo ben di quelli che così rimano stoltamente.

Questa gentilissima donna, di cui detto è nelle precedenti parole venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol cre-

desse. Ella, coronata e vestita d'umiltà, s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era, questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del Cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia; che benedetto sia'l Signore, che sì mirabilmente sa operare! I'dico, ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non lo sapeano; nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei, mirabilmente e virtuosamente. Onde pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che per le parole ne posso fare intendere; ed allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien, tremando, muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d'onestà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la prova.

E par che dalla sua labbia si mova
Uno spirto soave, pien d' Amore,
Che va dicendo all' anima : sospira.

Questo Sonetto non si divide, perciocchè per sè medesimo è assai chiaro.

Dico, che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e lodata, ma per lei erano onorate e lodate molte. Onde io veggendo ciò, e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole nelle quali ciò fosse significato; e dissi allora questo Sonetto che comincia : *Vede perfettamente ogni salute*; lo quale narra di lei come la sua virtude adoperava nell' altre, siccome appare nel sua divisione.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tralle donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile:
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' Amore.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico che tra

gente questa donna parea più mirabile. Nella seconda dico siccom'era gioiosa la sua compagnia. Nella terza dico quelle cose che virtuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia: *Quelle, che vanno.* La terza: *E sua beltate.* Questa ultima parte si divide in tre. Nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime. Nella seconda dico ciò che operava in loro per altrui. Nella terza dico che non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone: e non solamente nella sua presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia: *La vista.* La terza: *Ed è negli atti.*

Appresso ciò cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero, che io non avea detto di quello che al presente tempo operava in me, parvemi difettivamente avere parlato; e però proposi di dire parole nelle quali io dicessi come mi parea essere disposto alla sua operazione: e come operava in me la sua virtù; e non credendo ciò potere narrare in brevità di Sonetto, cominciai questa Canzone:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che così, com' el m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.

Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa gli spirti miei andar parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m'avviene ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umil che non si crede.

Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanza; quando il Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella Reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenzia nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento trattarne qui, per tre ragioni. La prima che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio che precede questo libello. La seconda si è, che posto che sia del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare come converrebbe di ciò. La terza si è, che posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello, che trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo. La qual cosa al postutto è biasimevole a chi 'l fa; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perocchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tralle parole dinanzi, onde par che sia non sanza ragione; e nella sua partita cotal numero pare ch'avesse molto; conviensi di dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi;

onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi n'assegnerò alcuna ragione per che questo numero fu a lei cotanto amico.

Io dico, che secondo l'usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese: e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno, perocchè 'l primo mese è ivi Tismin, lo quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quell' anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero era compiuto nove volte, in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta, ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero fosse in tanto amico di lei questa potrebbe essere una ragione: conciossiacosachè, secondo Tolomeo, e secondo la cristiana verità, nove sieno li cieli che si muovono: e secondo comune opinione astrologica, li detti cieli aoperino quaggiù, secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei, per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'avevano insieme. Questa è una ragione di ciò. Ma più sottilmente pensando, secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima, per similitudine dico; e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove; perocchè sanza numero altro alcuno, per sè medesimo multiplicato, fa nove; siccome vedemo manifestamente, che tre via tre fa nove. Dunque, se 'l tre per sè medesimo è fattor del nove, ed il Fattore de' miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, li quali sono tre, ed uno; questa donna fu accompagnata da questo numero

del nove, a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinità. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella che io ne veggio, e che più mi piace.

Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopraddetta città quasi vedova, dispogliata da ogni dignità; onde io ancora, lacrimando in questa disolata città, scrissi a'Prencipi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Ieremia: *Quomodo sedet sola, etc.* E questo dico, acciocch'altri non si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. Se alcuno volesse me riprender di ciò, che non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene; perocchè lo 'ntendimento mio non fu dal principio di scrivere altro che per volgare; onde, conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle che sono allegate sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento, s'io le scrivessi: e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè, che io gli scrivessi solamente in volgare.

Poichè li miei occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, e tanto affaticati erano, che io non poteva sfogare la mia tristizia, pensai di volerla sfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai: *Gli occhi dolenti.*

Acciocchè questa Canzone paia rimanere più ve-

dova dopo il suo fine, la dividerò prima che io la scriva, e cotal modo terrò da quinci innanzi. I' dico, che questa cattivella Canzone ha tre parti. La prima è proemio: nella seconda ragiono di lei: nella terza parlo alla Canzone pietosamente. La seconda comincia: *Ita n'è Beatrice.* La terza: *Pietosa mia Canzone.* La prima parte si divide in tre. Nella prima dico che mi muove a dire. Nella seconda dico a cui voglio dire. Nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia: *E perchè mi ricorda.* La terza: *E dicerò.* Poscia, quando dico: *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione per che tolta ne fu: appresso dico come altri si piagne della sua partita; e comincia questa parte: *Partissi della sua.* Questa parte si divide in tre. Nella prima dico chi non la piagne. Nella seconda dico chi la piagne. Nella terza dico la mia condizione. La seconda comincia: *Ma vien tristizia.* La terza: *Dannomi angoscia.* Poscia, quando dico: *Pietosa mia Canzone*, parlo a questa Canzone, disegnandole a quali donne se ne vada, e stéasi con loro.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lacrimar sofferta pena;
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora, s'i' voglio sfogar lo dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar traendo guai:
E perch' el mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,

Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil, che 'n donna sia:
E dicerò di lei, piangendo pui,
Che se n'è ita in Ciel subitamente;
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto Cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace:
E sta con loro, e voi donne ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face.
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe maravigliar l'eterno Sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a se venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona,
Piena di grazia, l'anima gentile;
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Cuore ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cuor villan sì alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia.
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,

Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando 'l pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha 'l cor diviso.
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando lo imaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E mentre ch' io la chiamo mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar di angoscia,
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse.
E quale è stata la mia vita poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel che io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par che mi dica: io t' abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' i' sia, la mia donna se 'l vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo:

E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Poichè detta fu questa Canzone, si venne a me uno il quale, secondo i gradi dell'amistà, è amico a me immediatamente dopo il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poich' el fu meco a ragionare, mi pregò ch'io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta: e simulava sue parole, acciocchè paresse che dicesse d'un'altra, la quale era morta certamente. Onde io accorgendomi, che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava il suo priego. Onde poi pensando a ciò, proposi di fare un Sonetto, nel qual io mi lamentassi alquanto; e di darlo a questo mio amico acciocchè paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo Sonetto, che comincia così: *Venite a intender li sospiri miei.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano. Nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia: *Li qua' disconsolati.*

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, che pietà il desia;
Li qua' disconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebber rei

Molte fiate più ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' affogherieno il cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

Poichè detto ebbi questo Sonetto, pensandomi chi questi era, a cui lo 'ntendeva di mandare, quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva il servigio e nudo, a così distretta persona di questa gloriosa. E però, anzi che io gli dessi il soprascritto Sonetto, dissi due stanze d'una Canzone: l'una per costui veracemente, e l'altra per me; avvegnachè paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano in ciò; chè l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone e questo soprascritto Sonetto gli diedi, dicendo io a lui, che per lui solo fatto l'avea. La Canzone comincia: *Quantunque volte.* Nella prima stanza si lamenta questo mio amico caro, e distretto a lei. Nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: *E si raccoglie.* E così appare che in questa Canzone si rammaricano due persone; l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servidore.

Quantunque volte, lasso!, mi rimembra
Ch' io non debbo giammai

Veder la donna, ond' io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, chè non ten vai?
Che li tormenti che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo se dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo Cielo spande
Luce d' Amor che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, tanto è gentile.

In quel giorno, nel quale si compieva l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno Angelo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di fare onore; e

riguardavano quello che io facea; e secondochè mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto, anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai; e salutando loro, dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornato alla mia opera del disegnare, e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; e dissi allora questo Sonetto, il quale comincia: *Era venuta.* Questo Sonetto ha due cominciamenti; e però si dividerà secondo l'uno e secondo l'altro. Dico, che secondo il primo, questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico che questa donna era già nella mia memoria. Nella seconda dico quello che Amore però mi facea. Nella terza dico degli affetti d' Amore. La seconda comincia: *Amor, che.* La terza: *Piangendo uscivan.* Questa parte si divide in due. Nella prima dico che tutti li miei sospiri uscivan parlando. Nella seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia: *Ma quegli.* Per questo medesimo modo si divide secondo l' altro cominciamento; salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria; e ciò non dico nell' altro. L' uno è:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' Altissimo Signore
Nel Ciel dell' umiltà, dov' è Maria.

Il secondo cominciamento è:

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch'io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri: andate fore;
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel Ciel salisti.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tantochè mi facevan parere di fuori d'una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse Allora vidi, che una gentil donna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, piuttosto si muovono a lacrimare, quasi come di sè stessi avendo pietà; io senti' allora li miei occhi cominciare a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi parti' dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: e' non può essere, che con quella pietosa donna non

sia nobilissimo Amore; e però proposi di dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione; e cominciai: *Videro.*

Questo Sonetto è chiaro, e però non si divide.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch' io faccio pel dolor molte fiate.
Allor m' accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lacrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

Avvenne poi, che là, dovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa, e d' un color pallido, quasi come d' Amore; onde molte volte mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte, non potendo lacrimare, nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva, che tirasse le lagrime fuori degli occhi miei per la sua vista; e però mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi:

Color d' Amore e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' i' temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno.
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lacrimar dinanzi a voi non sanno.

Questo Sonetto è chiaro; e però non si divide.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che gli occhi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed avevamene per vile assai: e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e diceva loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piagnere, chi vedea la vostra dolorosa condizione; ed ora pare che vogliate dimenticarlo, per questa donna che vi mira, che non mira voi, se non in quanto, le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete; ma, quanto potete fate, che io la vi rammenterò molto, maledetti occhi; chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lacrime essere ristate. E quando così aveva detto, fra me medesimo, agli occhi miei; li sospiri m' assalivano grandissimi ed angosciosi. Ed accioc-

chè questa battaglia, che io aveva meco, non rimanesse non saputa, pur dal misero che la sentia, proposi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione; e dissi questo Sonetto che dice: *L' amaro lacrimar.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima parlo agli occhi miei, siccome parlava lo mio cuore in me medesimo. Nella seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla. E comincia questa parte: *Così dice.* Potrebbe bene questa parte ancora ricevere più divisioni, ma sarieno indarno, perocchè è manifesto per la precedente ragione.

L' amaro lacrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea maravigliar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obbliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' i' temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obbliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

Ricoverai adunque la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava, siccome di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così.

Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che 'l cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare: e quand' io avea consentito ciò, io mi ripensava, siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh, che pensiero è questo, che in così vil modo vuol consolarmi, e non mi lascia altro pensare? Poi si rilevava un altro pensiero, e diceami: Or tu se' stato in tanta tribolazione, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li disiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, come è quella degli occhi della donna che tanto pietosa ci s' è mostrata. Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse parlare a lei; e dissi questo Sonetto, il qual comincia: *Gentil pensiero.* E dico gentile, in quanto ragionava di gentil donna; che per altro era vilissimo. E fo in questo Sonetto due parti di me, secondochè li miei pensieri erano in due divisi. L' una parte chiamo cuore, cioè l'appetito: l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia di chiamare l' appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi; e ciò par contrario di quel che io dico nel presente; e però dico che ivi il cuore anche intendo per appeti-

to; perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costei; avvegnachè alcuno appetito n' avessi già, ma leggier parea; onde appare che l' uno detto non è contrario all' altro.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima comincio a dire a questa donna come 'l mio desiderio si volge tutto verso lei. Nella seconda dico come l' anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all' appetito. Nella terza dico com' ella risponde. La seconda parte comincia: *L' anima dice.* La terza: *Ei le risponde.*

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d' Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' Amore,
Che reca innanzi me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

Contro a questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora della nona, una forte immaginazione in me; chè mi parea veder questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali

apparve prima agli occhi miei: e pareami giovane in simile età a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensar di lei, e ricordandomene secondo l' ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s' era lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero li miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico, che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì, con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; perocchè quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi: e molte volte avvenia, che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese il sollevato lacrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose che desiderassono pur di piangere. E spesso avvenia, che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un color purpureo, lo quale suole apparire per alcun martire che altri riceva. Onde appare, che della loro vanità furono degnamente guiderdonati; sicchè d' allora innanzi non poterono mirare persona, che gli guardasse, sicchè loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio, e vana tentazione paresse distrutta, sicchè alcun dubbio non potessero inducere le rimate parole che io aveva dette dinanzi, proposi di fare un Sonetto, nel qual io comprendessi la sentenzia di questa ragione, e dissi allora: *Lasso! per forza*, ec. Dis-

si: *Lasso*, in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi avean così vaneggiato.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri
Di lacrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole:
Perocch' egli hanno in sè, li dolorosi,
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi, per esemplo della bellissima sua figura, la qual vede la mia donna gloriosamente) che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della città, dove nacque, e vivette, e morì la gentilissima donna: e andavano, secondochè mi parve, molto pensosi; onde io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udisser parlare di questa donna, e non ne

sanno niente; anzi li loro pensieri son d'altre cose, che di queste qui, chè essi forse pensano di loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: io so, che se essi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebber turbati, passando per lo mezzo della dolorosa città. Poi dicea fra me medesimo: se io gli potessi tenere alquanto, io pure gli farei piangere, anzi che essi uscissero di questa città; perocchè io direi parole, le quali farebber piangere chiunque le'ntendesse. Onde passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto, nel quale io manifestassi ciò ch'io aveva detto fra me medesimo. Ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato a loro; e dissi questo Sonetto, il quale comincia: *Deh peregrini* ec. E dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi: in largo ed in istretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di San Iacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell'Altissimo. Chiamansi palmieri, in quanto vanno oltramare; laonde molte volte recano la palma. Chiamansi peregrini, in quanto vanno alla casa di Galizia; perocchè la sepultura di San Iacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro apostolo. Chiamansi romei; in quanto vanno a Roma, là ove questi, che io chiamo peregrini, andavano.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente;
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che niente
Par che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restáte, per volere udire,
Certo lo core de' sospir mi dice,
Che lacrimando n' uscireste poi.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

Poi mandaron due donne gentili a me, pregandomi, che io mandassi loro di queste mie parole rimate; onde io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro, e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse; acciocchè più onorevolmente adempissi li loro prieghi. E dissi allora un Sonetto, il quale narra del mio stato: e mandailo loro col precedente Sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender li sospiri miei.* Il Sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera.*

Questo Sonetto ha in sè cinque parti. Nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandol per nome d' alcuno suo effetto. Nella seconda dico perchè va lassù, cioè chi 'l fa così andare. Nella terza dico quello che vide: cioè una donna onorata lassù: e chiamolo allora spirito peregrino, acciocchè spiritualmente va las-

sù; e siccome peregrino, è fuori della sua patria vista. Nella quarta dico com' egli la vede, cioè in tale qualità, che io non la posso intendere; cioè a dire che 'l mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che 'l mio intelletto no 'l può comprendere; conciossiacosachè nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica. Nella quinta dico che avvegnach' io non possa vedere là ove 'l pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tutto è il cotal pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico: *Donne mie care:* a dare ad intendere che son donne quelle a cui io parlo. La seconda parte comincia: *Intelligenza nuova.* La terza: *Quand' egli è giunto.* La quarta: *Vedela tal.* La quinta: *So io ch' el parla.* Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare intendere; ma puossi passare con questa divisione: e però non mi trametto di più dividerlo.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch' esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l' amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, ove 'l desira,
Vede una donna, che riceve onore;
E luce sì, che, per lo suo splendore,
Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io, ch' el parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, insino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò io studio quant' io posso, siccom' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri; spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna: e poi piaccia a Colui, ch' è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.*

DISCORSO

DI

TORQUATO TASSO

SOPRA VARII ACCIDENTI DELLA SUA VITA,

SCRITTO

A SCIPIONE GONZAGA.

Io non so, illustrissimo signore, se per indurre V. S. illustrissima a prendere in alcun modo la mia protezione, debba volgere verso lei o la forza delle ragioni o l' affetto de' preghi; perciocchè dall' un lato la mia calamità grida così altamente, che il suono delle sue voci mirabili arriva per l' universo, onde sordo è chi non l' ode, e, chi non l' esaudisce, severo: dall' altro gli occhi del vostro intelletto sono così acuti, che possono per sè stessi vedere non sol tutti quegli argomenti che in quei luoghi risiedono da' quali comunemente le difese de' rei sono tratte, ma, penetrando anche a dentro nella natura degli errori e de' peccati, e nella convenevolezza de' premii e delle pene, e nel decoro della giustizia e della clemenza, sono atti a conoscere ciò che, dopo tante mie afflizioni, verso me dovrebbono usar coloro i quali, essendo in questo mondo ministri di Dio, della sua divina giustizia e della clemenza debbono essere imitatori. Se dunque la mia

miseria per sè stessa si fa udire, e voi per voi stesso potete conoscere ciò che a mio favore o per giustizia o per pietà dovete operare, soverchio è peravventura che io insieme pregando e argomentando voglia affaticarvi, ma ancora, che io con un sol di questi due modi cerchi di persuadervi a quello a che o per vostra bontà e cortesia siete già persuaso, o se non siete, non siete anche disposto ad essere o da mie lagrime commosso, o da mie ragioni piegato; perchè nè quelle possono recarvi cosa alcuna di nuovo del mio dolore, nè queste verità da voi non conosciute farvi conoscere: e forse meglio sarebbe che un mio lacrimoso e modesto silenzio, senza vostra fatica e senza rinnovamento di mio dolore, cagionasse in voi quell' effetto il quale son molto dubbio se dalle parole possa essere cagionato. Ma perchè io ho conosciuto per prova che il tacer non m' è stato più giovevole che il ragionare, non vo' che mi paia nè fatica nè pericolo, dopo la perdita de' comodi, della quiete, della soddisfazione, della riputazione, dell' onore, della libertà, e quasi della vita stessa, che si può dir mal viva, arrischiar le parole, tentando alcuna parte delle cose perdute ricuperare. Parlerò dunque con esso voi, e tanto più volentieri con ragioni che con preghi, quanto so che più siete ragionevole che affettuoso; perchè tanto solo e non più nel ben coltivato animo vostro è rimaso d' affetto, quanto, senza eccedere e senza uscire dell' ordine prescritto dalla ragione, può adornarlo di cortese umanità: e parlerò non come si suole al popolo ignorante, o a' giudici, o a' senatori, più avvezzi alle azioni che alle contemplazioni delle cose; ma come con uomo in-

teramente filosofo deve ragionare chi della filosofia è, se non intendente, almeno vago ed amatore.

Tutte le cose, illustrissimo signore, delle quali sono incolpato, e per le quali in questa infelicità sono così sventuratamente caduto, a due capi possono richiamarsi. Sempre che l' uomo pecca, pecca contra Iddio; perciocchè Dio è per tutto ed è in tutti: nè si può cosa alcuna offendere, che ad una fattura di Dio non si faccia oltraggio. Ma in due modi contra Iddio si commette errore: o immediatamente per così dire, e queste sono quelle ingiurie che sono dirizzate contra la sua divina Maestà: o mediatamente, e queste sono l' offese che alle sue creature si fanno: le quali ancora o trapassano nella persona del prossimo, come sono gli omicidii, gli adulterii, i tradimenti e l' altre tali; o si fanno nella persona di colui che le commette; e tali sono gli atti semplici d' incontinenza o d' intemperanza, assoluta o no ch' ella sia, e i pensieri vani e accidiosi, e, per dirlo colle parole del poeta,

La gola e 'l sonno e l' oziose piume.

Ma fra gli errori che contra il prossimo si commettono, gravissimi son quelli da' quali la maestà de' principi viene offesa; e s' assomigliano in alcun modo a quelli che contra la grandezza d' Iddio dalla superbia e dall' empietà degli uomini sono dirittamente rivolti; perchè i principi in terra sono ministri d' Iddio e immagini e simulacri della sua potenza: onde se uno, percotendo con mano, o con parole oltraggiando una figura di Cristo o d' alcun Santo, è degno di molto ga-

stigo, degno ancora di gastigo deve esser riputato se oserà d'armar la lingua di veleno, o le mani di ferro contra li principi che sono l'immagini d'Iddio, le quali egli ha costituite in terra perchè siano con somma riverenza ubbidite e venerate. Ora essendo tante le maniere dei peccati, io per mia colpa, e parte per mia sciagura, d'alcuna d'esse sono o calunniato o accusato; perciocchè come ribello contra il principe, mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra sè medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato dalla cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sicchè a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin della terra; escluso non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti e della natura e d'Iddio: privo di tutte le amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, della cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che, s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore: e forse da uomo forte e magnanimo, qual io d'esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene ch'abbia a venire, ma inganno piuttosto o conforto, simile a quel che si dà agli infermi disperati della salute, non so ben risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena, vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel che d'avere a conseguir in breve aveva conceputo. E cer-

to i parricidi, che, cuciti in un cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare, in guisa che mentre spirano non possono a sè trar l'aria, e mentre sono da' flutti agitati non si purgano nell' onde, e mentre sono esposti sul lido non si riposano nella terra: i parricidi, dico, poco hanno che invidiare alle mie pene; ed io, se la speranza non fosse, lascerei in modo la mia ragione trasportar dal dolore, il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel che in effetto sono, che ardirei d' affermare che la mia pena fosse eguale alla loro; falsamente certo, perchè ogni gastigo che mi si dia, è in alcun modo addolcito non solo colla speranza, ma col modo del darlo. Ma pure, se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza farebbe questa falsità tollerabile nella lingua d' uno addolorato; perchè se di coloro che il padre hanno ucciso si dice: che cosa è così comune agli ondeggianti, come l' onde? e a' gettati sul lido, come l' arena? e agli spiranti, come l' aria? e pur mentre ondeggiano non si lavano nell' onde, e mentre spirano non godono dell' aria, e mentre son gettati sul lido non son degni di toccar l' arena; ed io direi: che cosa è così comune agli uomini, come il significare i concetti suoi con parole? a' poveri, come il guadagnarsi il vitto colle fatiche e col sudore? agli studiosi, come sperare onore e utile dagli studii loro? ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici dei concetti; m' affatico per arricchire altri co' miei stenti; e studio senza fine di comodo o di riputazione o di gloria. Ma non bene i paragoni s' agguagliano nelle bilance, direte voi: e io il con-

fesso: nè dalla bontà di quel principe, in cui poter sono, si potrebbe aspettar pena che avesse del crudele: nè del suo ingegno clemente e mansueto può essere invenzione gastigo tirannico: e questo che ora patisco, qualunque egli si sia, può esser piuttosto degno d' esser dato a me, che degno d' esser dato da lui, ed è fattura, per così dire, della mia fortuna; e trovato da molte cagioni accidentali che sono concorse maravigliosamente alle mie sciagure; e cominciato quando egli pensava piuttosto di favorirmi, che di punirmi. Ma pur nè io son micidial del padre, nè alcun fu mai tale, il quale, assoluto manifestamente una volta dal giudicio d' Iddio, fosse dopo dal giudicio degli uomini di nuovo per la stessa cagione ingiustamente condannato. E quel che uccise la madre, dopo che per giudicio d' Apolline fu assoluto, non fu più dagli uomini perseguitato: ed io, che dal giudicio non d' Apolline, ma di Dio vero e onnipotente (oserò pur dirlo) contra il volere e contra l' opinione degli uomini tutti sono stato miracolosamente tolto dalle mani e dalla gola della morte, che una e due e tre volte venne per divorarmi, perchè di nuovo son dagli uomini gastigato? Non basta loro se i miei falli sono così grandi come giudicano, che io, quasi nuovo Oreste, da' rimorsi della coscienza e dalla vergogna della perduta riputazione sia tormentato? E se non li giudicano così grandi, che per sè stessi possano esser pena, perchè rinnovellano il gastigo, certo non piccolo, nè ordinario, nè usato, nè udito, nè immaginato giammai? Ma il fallo d' Oreste fu uno, ed i tuoi son molti, diranno; ed egli uccise la madre per vendetta del padre; ma tu da qua-

le cagione sei stato indotto a così malvagiamente operare? Or qui ricerca l'occasione che io de' miei falli e di me stesso, non senza rossore, ma arditamente nondimeno e largamente ragioni: e s'a me il manifestare le mie vergogne non è grave, a voi d'ascoltarle non sia noioso; e se non volete, come amico e signore, i falli di servitore e d'amico con alcuna clemenza ascoltare, almeno come uomo quelli d'uomo, come peccatore quelli di peccatore, come soggetto alla fortuna quelli d'uno sfortunatissimo, con alcuno spirito d'umanità degnatevi d'udire.

Non fu mai alcuno così acerbo accusatore, che non si contentasse che nelle tenebre della fanciullezza e della prima gioventù rimanesse ascosa alcuna parte degli errori di coloro che esso accusava: quelli massimamente che non contra Dio erano dirizzati, nè il prossimo se non leggerissimamente avevano offeso, e che nella persona del commettitore, senza partirsi o divolgersi molto, s'erano fermati. Ma questi miei nemici che, a guisa di porci, sono stati vaghi di rivolgersi per le mie brutture, e tutte colla bocca diligentemente ricercarle, se delle lor proprie sordidezze son netti, come voglio credere, incontinenti sono stati nell'odio, e smoderati nelle acerbità; ma s'essi ancora d'alcun fallo pari o somigliante sono colpevoli, il che però non affermo, non aspettino che io vada curiosamente investigando, quando anche far lo potessi, i segreti della lor gioventù; ma si contentino che io dica solo che poco consideratamente hanno usata tanta acerbità, se loro poteva alcuna lor colpa esser rimproverata; ma molto fortunatamente l'hanno usata

contra persona la quale o non vuole o non può o non deve vendicarsi colla vendetta, che solo giustizia fu giudicata da' Pittagorici; quella, dico, di rendere il pari: ma io, siccome non desidero altra vendetta, e così Dio me ne sia testimonio, se non quella che bene scrivendo o bene operando potrò prender di loro, se essi pur di ciò vorranno tenersi offesi, così confesso che non senza molte mie colpe son caduto in questa infelicità. Ma se fu errore della gioventù o dell' umanità il fallare, fu certo malignità della mia fortuna, che quando la mia vita cominciava a riformarsi, e quando si spargeva di me fama onorata, la quale io col bene operare aveva speranza d' andare ogni giorno accrescendo, ogni mia buona fama in infamia fosse convertita, e l' età virile de' non suoi difetti fosse macchiata e vituperata. Pure qualunque si siano le cose oppostemi, chè non so appunto quel ch' esse siano, non son certo tali, se la mia coscienza non è di soverchio lusinghiera, che non meritassero omai piuttosto perdono e dimenticanza, che pena o rinnovamento di memoria. Gli altri errori sono anzi molti in numero, che gravi in peso, secondo l' opinion degli uomini: e s' alcuno volesse in mio favor imitare Cristo, il quale, essendogli condotta innanzi la peccatrice, disse che colui che mondo era de' peccati, prima prendesse il sasso e la lapidasse, si porrebbe silenzio a' mormoratori, o pure a' divolgatori e a' banditori delle mie infamie; ma se altro di nuovo non sopraggiungeva, tosto si sarebbe acchetato quel romore de' falli giovenili, che da' miei nemici con infinito studio e con diligenza curiosa era stato risvegliato. Ma l' accuse datemi d' infedele al mio

Principe, mescolate con quell' altre primiere accuse, fecero un torrente e un diluvio d' infortunii così grande, che argine o riparo d' umana ragione, o favore delle Serenissime Principesse, che molto per mia salute s' affaticarono, non furono possenti di ritenerlo. Or che risponderò a queste grandi accuse? o qual testimonio potrò addurre in mio favore? Il vostro, signor mio, credo che potrà in una parte, se non del tutto scaricarmi del peso dell' infamia, almeno molto alleggerirmene. Nè dirò già io che l' uomo non è signore dell' apparenze, e che il credere non è operazione della volontà, ma atto dell' intelletto, il quale crede ciò che dalla ragione gli è mostrato per vero; onde in lui, non nella volontà, consiste la libertà dell' uomo: nè dirò che la volontà, seguace dell' intelletto, vuole solamente quello che l' intelletto prima, sillogizzando, ha concluso che si debba volere: nè dirò che quegli atti che non dipendono dalla volontà meritano o lode o biasimo: nè con questa dottrina de' filosofi andrò mescolando qualche detto dei cristiani in mal senso convertito, come sarebbe a dire che, se la volontà potesse comandare all' intelletto assolutamente, ch' egli credesse o non credesse a suo modo, questo imperio della volontà sarebbe tirannico; ma che fra le potenze dell' animo non si concede tirannide, ma solamente civile o regio comandamento: onde, quando ancora si concedesse che la volontà fosse superiore all' intelletto (al che pare che ripugni l' umana ragione), non si dee però concedere ch' ella tirannicamente eserciti il suo imperio. Non dirò queste cose, no: non piaccia a Dio, a cui piace sempre il bene delle sue creature,

che io sia malvagio, non solo cristiano, ma filosofo; ma piuttosto accuserò il mio errore, non solo colle ragioni sue e de' suoi (che sue sono poichè egli le inspira), ma con quelle ancora che i filosofici ingegni, non senza sua grazia, hanno ritrovato.

Dirò dunque con Aristotile, che l'uomo in gran parte è signore delle apparenze: e che, se ciascuno è cagione a sè stesso degli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione che una cosa gli paia d'una o d'altra maniera; perchè il giudicio seguita l'abito: e se l'abito è nella parte morale o nella volontà, ne segue che le operazioni dell'intelletto dipendano da quelle della volontà e dalle morali. Dirò anche col medesimo Aristotile, che la malvagità rende torto l'intelletto, ed è cagione che intorno a' principii dell'operazione noi siamo ingannati, sicchè il bene non può essere conosciuto se non dall'uomo dabbene: colle quali autorità, male considerate da' moderni filosofi, rimprovero in loro la loro ignoranza, la quale tant' oltre si stende, che usano d'affermare certissimamente che la libertà dell'arbitrio sia nell' intelletto, non nella volontà. Che più? colle medesime armi d'Aristotile andrò a ferirli, non nelle parti esteriori, ma nel cuore; chè se Aristotile crede che de' principii morali non ci sia ragione, siccome anche quelli della matematica non si provano ma si suppongono, qual follia è il voler cercare esquisita ragione de'secreti d'Iddio e della fede di Cristo? E se l'uomo, bene operando secondo i costumi, si rende atto a ben intender la scienza morale, perchè non dee credere di non poter, cristianamente operando, farsi degno di ricevere il dono della fede? dono ve-

ramente, ma dono ch' è concesso a chi il dimanda e a chi si prepara per riceverlo. E se chi vuole ricevere i principi mondani nella casa sua, l'adorna e la pulisce e la netta di tutte le brutture e di tutte le sordidezze, chi vuole il Signor Iddio nel suo cuore raccogliere, e farlo albergo e tempio della sua fede, non userà diligenza alcuna in placare i moti dell' ira, in intepidire i fervori della concupiscenza, in umiliar l'altezza della superbia, in riempir la vanità della vanagloria, in risvegliar la sonnolenza dell' accidia, in raddolcire il veleno e l' amaritudine dell' invidia? non laverà l' anima che per la contagione delle membra è contaminata e immonda da mille carnalità e da mille brutture? Dunque non mi scuso io, Signore, ma mi accuso che, tutto dentro e di fuori lordo e infetto dei vizii della carne e della caligine del mondo, andava pensando di te, non altramente di quel che solessi talvolta pensare all' idee di Platone e agli atomi di Democrito, alla mente d' Anassagora, alla lite e all'amicizia d'Empedocle, alla materia prima d'Aristotile, alla forma della corporalità o all' unità dell' intelletto sognata da Averroe, o ad altre sì fatte cose de' filosofi; le quali il più delle volte sono piuttosto fattura della loro immaginazione, che opera delle tue mani o di quelle della natura tua ministra. Non è maraviglia dunque s' io ti conosceva solo come una certa cagione dell' universo, la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte le cose: e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i movimenti: e come Signore che in universale provvede alla salute del mondo e di tutte le specie che da lui sono contenute. Ma dubita-

va poi oltramodo se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava se tu avessi dotato l' uomo d' anima immortale, e se tu fossi disceso a vestirti d' umanità: e dubitava di molte cose che da questi fonti quasi fiumi derivano. Perciocchè come poteva io fermamente credere ne' sacramenti o nell' autorità del tuo pontefice, o nell' inferno o nel purgatorio, se dell' incarnazione del tuo figliuolo e dell' immortalità dell' anima era dubbio? I secondi dubbii nondimeno non da proprie radici nascevano, ma da' primi quasi rami germogliavano; pur m'incresceva il dubitarne: e volentieri da sì fatti pensieri avrei richiamato il mio intelletto, per sè stesso curioso e vago dell' alte e sovrane investigazioni, e volentieri l' avrei acchetato a credere senza ripugnanza quanto di te crede e predica la santa Chiesa cattolica romana; ma ciò non desiderava io, Signore, per amore che a te portassi e alla tua infinita bontà, quanto per una certa servil temenza che aveva delle pene dell'inferno; e spesso mi suonavano orribilmente nell' immaginazione le angeliche trombe del gran giorno de' premii e delle pene; e ti vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): Andate, maladetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che alcuna volta era costretto participarlo con alcuno mio amico o conoscente: e vinto da questo timore, mi confessava e mi comunicava ne' tempi e col modo che comanda la tua Chiesa romana: e s' alcuna volta mi pareva d' aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna ch' io aveva d' avere in alcune cose di pochissima importanza vil-

mente operato, replicava la confessione e molte fiate la faceva generale di tutti gli errori miei. Nel manifestare nondimeno i miei dubbii al confessore, non gli manifestava con tanta forza nelle parole, con quanta mi si facevan sentire nell'animo; perciocchè alcuna volta era vicino al non credere, non tanto per vergogna o per malizia, quanto per timore ch' egli non mi volesse assolvere: e fra gli altri dubbii che io aveva, questo era il principale, che non mi sapeva risolvere se la mia fosse miscredenza o no, e s' io potessi o non potessi essere assoluto. Ma pure mi consolava credendo, e ciò più fermamente che ogni altra cosa, che tu dovessi perdonare anche a coloro che non avessero in te creduto; purchè la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomentata: i quali vizii tu sai, Signore (ed in questo la mia coscienza mi francheggia), che da me erano e sono lontanissimi. Perciocchè tu sai che sempre desiderai l' esaltazione della tua Fede (sebbene non creduta o non interamente creduta da me) con affetto incredibile: e desiderai con fervor piuttosto mondano che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede della tua Fede e del Pontificato in Roma sin alla fin de' secoli si conservasse: e sai che il nome di Luterano e d'eretico era da me, come cosa pestifera, abborrito e abbominato, sebben di coloro che per ragion, come essi dicevano, di stato, vacillavano nella tua fede, e all' intera incredulità erano assai vicini, non ischivai alcuna fiata la domestichissima conversazione: e sai che de' miei dubbii non ragionai con alcuno per contaminarlo, ma solo per isgravar l' animo da quel peso che alcuna volta sover-

chiamente l'affliggeva: e sai che dopo che la tua sferza mi cominciò a percuotere in quella parte dove la mia umanità aveva più di senso, nell' onore, dico, e nella riputazione, io non fuggii da te, ma a te procurai d' unirmi: e la freddezza del mio cuore cominciai, se non a riscaldare, almeno ad intiepidire del tuo amore. E sebbene si dice che i tiepidi sono peggiori de' gelati, questo nondimeno è per avventura solo vero quando l' uomo di quello stato di tiepidezza si contenta; ma quando procura di maggiormente riscaldarsi, può forse credere di essersi nella tua grazia avanzato. Perciocchè tu non sempre maravigliosamente accendi e infiammi l' uomo del tuo amore, come facesti con Paolo; ma talvolta operi con mezzi ordinarii: e tali furono quelli che usasti con Cipriano, il quale, per goder dell' amata vergine, cristiano si rendette, e per lo mezzo dell' amore lascivo al divino trapassò: e allora, se non m' inganno, dalla freddezza al fervore non si può passare se non per mezzo della tiepidezza. Nè già io della mia tiepidezza mi contentava, ma conosceva che con questo tiepido desiderio della tua grazia era mescolata ardentissima cupidità di gloria e d' onor mondano. Mi rallegrava nondimeno che il caldo della concupiscenza e della carnalità fosse in me quasi affatto estinto: nè m' incresceva, per confessare il vero interamente, di essere ambizioso, avendo letto in Cornelio Tacito, che l' abito dell' ambizione è l' ultima vesta della quale si spogli il saggio. Tal era io nell' amor verso te: e col frequentare più spesso i sacri uffici, e col dire ogni giorno alcune orazioni in questo stato, con qualche miglioramento, m' andava conservando:

e la mia fede s' andava di giorno in giorno più confermando: e col pensar di te, se non nel modo con che si dee, almeno con miglior maniera che io non soleva, cominciava il mio intelletto a presumere di sè stesso meno che non era usato: e cominciava a conoscere chiaramente per prova ch' egli ubbidisce la volontà, almeno in esercitar sè stesso a voglia di lei: e che in buone speculazioni e in santi pensieri esercitandosi, si fa degno di ricevere la fede in dono da Iddio; della quale veramente si può dire che sia atto dell' intelletto comandato dalla volontà. E già in gran parte rideva de' miei dubbii passati, non perchè io sapessi scioglierli, o perchè io sapessi dire appunto quel che tu fossi, o perchè io interamente conoscessi la natura ed essenza tua; ma perchè io conosceva che tu eri inconoscibile, e ch' era follia il pensar di raccoglier te, che sei infinito, dentro a' piccioli confini del nostro umano intelletto; e di misurar colle misure dell' umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua onnipotenza smisurata. Onde fra' gentili saggio io giudicava Simonide, il quale, essendo addimandato da Ierone siracusano quel che tu fossi, chiese un giorno di termine a rispondere: il quale fornito, ne addimandò due, e passati i due, quattro pregò che gliene fusser dati; e passati i quattro, otto procurò d'impetrare; e così in infinito andava multiplicando, per dare a divedere al curioso signore, che tu sei un non so che d'infinito, di cui meglio si può dire quel che tu non sia, che quel che tu sia. E tra i fedeli stimava Paolo che al terzo cielo fu rapito: e Mosè che al monte fu fatto degno di salire, ove teco era solito di ragionare, tuttochè nè l' uno nè

l'altro interamente ti conoscesse, o sapesse dire a pieno quel che tu fossi. Perchè gli angeli stessi son più lontani da te e dalla perfetta cognizione di te, di quel che la lor dignità dalla umiltà della nostra umana natura sia lontana. Ma io fortunato mi avrei stimato se avessi potuto non come Paolo salir al Cielo, o come Mosè ascendere al monte, ma, come uno de'più purgati, alla nube, dentro la quale tu ti ricopri, avvicinarmi, e dalla moltitudine alquanto separarmi. E assai mi pareva appiè del monte della contemplazione, con orecchi e con occhi non immondi, udire la voce solamente e la tromba che suona parole di pietà, e vedere il monte fumante, e tutto di fulmini e di lampi luminoso. Così mi viveva contento di conoscerti non più solo come primo motore, ma anche come creatore dell'universo: non solo come cagion finale e conservatrice del mondo, ma come facitore ancora di tutte le cose: non solo come principe che ha una certa general cognizione di tutte le specie, e in universal provvede che tutte si perpetuino, e che nulla manchi a questa sua macchina di perfezione, ma come amorevol signore eziandio, che non si sdegna d'aver minuta cognizione di tutti i particolari, nè perciò stima di avvilirsi: e come padre di più, che alla salute e alla conservazione di tutte le cose, come a bene de'suoi figliuoli, è intento. E sebbene io conosceva che questo non era conoscere Iddio nella sua essenza divina, o almeno vederlo a faccia a faccia, come 'l vide Mosè, ma era un vedere i vestigi delle sue piante, ch'egli ha impressi nelle cose create da lui, o al più una parte delle sue mani onnipotenti colla quale ha fabbricata questa gran

macchina dell' universo; nondimeno, per umiltà, di questa cognizion m' appagava, in guisa d' uomo che non potendo affissar gli occhi nel Sole, rimira nell' acqua l' immagine della sua luce. E mi sovveniva che Aristotile, che fu gentile, disse che all' uomo cupido di sapere era più caro l' intendere una particella delle cose divine, che l' aver di tutte le umane perfetta cognizione: siccome giovane amante (sia lecito di mescolare il suo esempio) più s' appaga in rimirar la mano della sua donna, che in riguardare il corpo tutto di qualsivoglia attempata femmina. Divenuto io dunque omai giusto misuratore delle deboli forze del mio intelletto, così fra me stesso ragionava. Chi mi dimandasse che fosse la materia prima, che altro saprei rispondere se non ch' ella non è nè il che, nè il quanto, nè il quale, nè altra cosa è che si possa o col dito mostrare o colle parole diffinire. E se pur questa risposta non mi piacesse, ricorrerei forse a qualche somiglianza, e direi che tale ella è in rispetto delle forme naturali, qual è l' oro e l' argento in rispetto delle artificiali; perciocchè siccome di questi metalli si posson fare e monile e medaglia e coppa da bere e vasi da operar nella tavola o da por nella credenza per ornamento, così ella è atta a ricevere la forma della vite, della palma, del leone, del destriero e dell' uomo, o di che altro si sia. Dunque se della materia prima, vilissima e ignobilissima cosa, io non ho altra cognizione, nè posso darla altrui, se non quella che o negando o paragonando s' appresenta all' intelletto, ardirò io d' aspirare all' altissima cognizione d' Iddio nobilissimo e perfettissimo? o presumerò di significare altrui quel-

lo che io non intendo? o mi parrà strano o maraviglioso, se io non sono atto a conoscerlo, o a parlarne in modo, o con paragone che alla sua maestà sia convenevole? Perciocchè la luce del Sole è oscura, e la grandezza dell'oceano è una brevissima stilla d'acqua s'a Dio s'assomiglia. Negherò dunque di sapere quel che sia Dio, ma non già di saper ch'egli sia: essendo questo sì chiaro, che può esser certissimo principio a provar l'altre cose delle quali si dubita: e non solo gli angeli nel Cielo e gli uomini nella terra, ma il confessano i demoni nell'inferno; e gli augelli nell'aria rendono grazie, cantando a lui che gli ha creati; e gli armenti ne' pascoli, e le fiere ne' boschi, come possono, co' lor muggiti e colle loro voci ferine mostrano di avere alcuna conoscenza di questa divinità; e i pesci ancora nelle caverne e nelle profondità de' fiumi e degli stagni e del mare pare che in un certo modo della gloria di Dio facciano armonia; e le piante e le erbe e i fiori rinnovellandosi mostrano di conoscere e di ringraziare la divina Provvidenza di lui ch'è creatore e conservatore e perpetuatore di tutte le cose. Crederò dunque che sia Dio: e crederò di lui quel di più che per rivelazione se ne sa: ch'egli sia trino e uno: e che il suo Verbo nel ventre verginale di Maria si vestisse d'umanità: e che egli ascendesse in Cielo, e che lasciasse Piero vicario in terra: e crederò che la vera e certa determinazione così di questi, come di tutti gli altri articoli della fede, si debba prender da' Pontefici romani, che sono di Piero legittimi successori: e se il mio intelletto non capisce come sia l'eterna generazion del figliuolo non creato, nè fatto

dal padre, ma generato: o com' egli, incarnandosi, accoppiasse la divinità coll' umanità, in guisa che una sola persona in due nature ne risultasse: e se il mio intelletto, dico, s' abbaglia a questo Sole di certissima verità, qual maraviglia è, poichè ancora molte fiate resta abbarbagliato ad alcuni piccoli raggi delle cose naturali? E se del nascimento di Cristo e della sua eterna generazione non so render ragione, non la so anche rendere della generazione de' tuoni, e dei lampi, e delle grandini, e delle tempeste, e de' venti, se non molto fallace e incerta: nè so, se non molto dubbiosamente, come l' aria si dipinga di tanta varietà di colori in quel suo arco, che arco del patto è nominato: nè come nella regione del fuoco o nella vicina ci appaiono le comete, e la strada di latte, e tante altre apparenze ora spaventose, ora vaghe, ma sempre maravigliose: nè so come nelle viscere della terra si generi l' oro e l' argento e gli altri metalli, e nel letto del mare le perle e i coralli si producano: nè saprei della generazion degli animali abbastanza ragionare: o come o perchè alcuni di materia putrida, altri di seme sien generati: e come quelli, ch' altra madre non hanno che la putrefatta materia, e altro padre che il Sole, siano poi atti a generar figliuoli a sè somiglianti: e come dal tergo del bue spuntino l' api, e con quale artificio il verme, che *cavaliero* in queste parti è nominato, pascendosi di foglia di gelso, tessa a sè medesimo ricca e vaga prigione di seta, e muoia e rinasca maravigliosamente: o come la fenice deponga la vecchiaia nel fuoco, e a lunghissima vita si rinnovelli: o come di due bruti di diverse specie ne nasca un mi-

sto che nè alla madre nè al padre sia somigliante: o come i mostri sian generati oltre l'intenzione della natura, ch'è sì saggia e sì possente maestra. E se pure di sì fatte cose un non so che simile al vero dicono i filosofi, quante altre ce ne sono nelle quali confessano di non conoscere l'ambizioso artificio della natura, e a quelle loro proprietà occulte si riducono, come sotto lo scudo d'Aiace era solito Teucro di ripararsi? Questi erano i miei pensieri e i ragionamenti che fra me stesso faceva, per li quali sempre più mi andava accorgendo dell'incertitudine delle scienze mondane, e sempre meno di credenza prestando a tutto ciò che da' filosofi contro la nostra religione può essere addotto; sicchè ormai nulla o molto poco da quelle mie prime molestie era agitato. E se in ciò mento, tu, Dio, che sei spiator de' cuori, e sei giustissimo giudice, in quel tanto da me temuto giorno non aspettar di rammentarlomi; ma qui, con maravigliosa dimostrazione, simile a quella colla quale in vita m'hai conservato, la mia menzogna fa manifesta.

Ma tempo è ormai, illustrissimo signore, che io a voi mi rivolga, e che dopo sì lunga digressione (la quale non mosso da artifizio oratorio, ma rapito da un certo spirito di verità ho fatta), non contra mia voglia, ma certo oltre ogni mia intenzione il cominciato ragionamento torni a seguitare....

Ma perchè a me giova di prender tutte le cose in buona parte, purghi egli la sua coscienza al cospetto d'Iddio, e giustifichi l'azione nel giudicio degli uomini: ch'io, quanto a me, di lui rimango soddisfatto.

Dico ciò, perchè può ben essere che un'azione sia giusta, e che insieme ingiustamente sia fatta, e malvagio sia chi la fa: siccome, all'incontro, un'operazion malvagia può essere operata da un che malvagio non sia; perchè così il vizio come la virtù consiste nell'abito, il quale principalmente nel modo o nelle circostanze si manifesta. E se alcuno per denari, o per interesse di roba e d'ambizione, o per invidia dirà il vero, o farà una cosa per sè buona; e un altro, o per vergona, o per giusto timore, o per altra necessità negherà il vero o farà cosa per sè rea. . . . E questa dottrina si raccoglie così espressa e così chiara da Aristotile e da quanti filosofarono mai, che non rimane intorno a ciò che dubitare . . . . Onde, se nel tribunale della giustizia talora sedessero, non i rigidi e indotti assicuratori della legge scritta, ma i correttori della sua severità, e gl'interpretatori della mente dei legislatori, e gl'imitatori della divina giustizia, molte fiate i condannati sarebbon gli assoluti, e gli assoluti i condannati. Ma perciocchè il giudicar in tal modo, secondo la detta interpretazione, sebben non si disdice a'giudici ordinarii, nondimeno è proprio de' principi, che son legge viva e animata, concedasi a'giudici di seguir la comune usanza, purchè ai principi non si nieghi, o, per dir meglio, purchè essi, che tutto possono, a sè medesimi non lo neghino, nè alla lor grandezza lo stimino sconvenevole. Ma per avventura così è soverchia questa vera ragione, come è falso che il mio amico da mala intenzione fosse mosso ad operar contra me; pur, se non mi gioverà per aggravar lui, chè nè io in ciò desidero che mi giovi, almeno per disgravar alcune mie azioni d'in-

famia non sarà inutile, e per porre in considerazione che non basta che le cose sien giuste, se non si fanno giustamente. Ma quando m'accorsi che da lui era stato accusato, mi parve d'accorgermi (e forse m'inganno) che contra me, per fortificar le sue accuse, si procedeva con modi non punto nè giusti, nè legittimi, nè ordinarii; ond' io pensai che, se i modi dell' incolparmi erano straordinarii, non fosse disconvenevole ch' io con istraordinarie maniere procurassi di liberarmene, così negando il vero, come m'immaginava che del falso volessero incolparmi: e ne parlai al serenissimo Duca di Ferrara, mio amorevolissimo e amatissimo signore, e con sua licenza m'appresentai. Ma nell' esamine invero grandemente mi lasciai, non solo dall' affetto, ma dalla immaginazione trasportare; perchè alcune cose affermai ch' io credeva veramente, ma non sapeva però s' elle fossero o non fossero: e in particolare volli rendere sospetta d' iniquità persona eccellentissima, della quale niun atto aveva visto mai, se non giusto. Ma se i modi tenuti da me non furono usitati, nè usitato fu il procedere del giudice, il quale, quando di sì fatto procedere, per la rarità del caso, potesse scusarsi, quale scusa può egli meritare o appresso Iddio, o appresso giudicioso principe, di non aver voluto fare niun ufficio per mia quiete? e se pure pretendeva di gastigarmi, doveva procurare ch' io potessi partirmene senza avere a temer della vita: o almeno non impedir la mia partita, quando io voleva prender cavalli per andare a Bologna; ben ch' essendo egli, per quanto n' odo, uomo di vita buona ed esemplare, si può credere che da giusti e possenti rispetti fosse mosso a dis-

favorirmi. Ma mi conceda, se non vuol ch' io di lui mi lamenti, che almeno della mia fortuna mi quereli, la quale, se non potè torre la giustizia ai giusti, tolse la provvidenza a' prudenti, la sincerità a' sinceri, la pietà a' pietosi, e rendè la bugia nelle bocche de' veraci piena di fede e d' autorità, togliendo al vero, che io diceva, ogni fede, ed ogni autorità a qualche condizione ch' era in me degna pure d' alcuna stima. Da questo fonte derivarono mille rivi, anzi mille torrenti rapidissimi di mie sciagure e di pene e di vergogne così grandi, che alcun mai tali peravventura non le sopportò. Onde dovrebbe ciascuno . . . guardare il mio caso con gli occhi della pietà e della equità : e se vuole il mio fallo aggravar con gli altri de' quali sono incolpato, potrebbe altrettanto e più alleggerirlo colla considerazione delle circostanze ; perciocchè gli accusatori, e i giudici, e l' occasioni dell' accusare, e i modi del giudicare sono di tanto peso, che, posti in bilancia contra gli errori miei, tutti possono farli parere leggieri, anzichè no : e chi in compagnia di sì fatte circostanze ponesse i mali che a me ne sono avvenuti, e i danni miserabili ch' io n' ho sofferti, non potrebbono per avventura essere contrappesati da quelle scelleraggini che nelle scene de' tragici sogliono per ispavento dal volgo esser magnificate. Nè considero ora tanto la natura del peccato, il quale, essendo un rivolgimento dal bene infinito ad oggetto creato, può parer degno di ogni pena, quanto gli effetti e l' operazioni sue ; perciocchè i legislatori, nell' impor le pene ai delitti, principalmente li considerano come più o men nocivi alla cittadinanza : e siccome non le virtù maggiori son le

più premiate, ma le più giovevoli al principe o alla città . . . . o l' operazioni che dall' ira procedono o da altro moto violento dell' animo, ma sì bene quelle che da perversa ragione sono prodotte, la qual suol lentamente maturar nell' animo i malvagi consigli, e l' opere fraudolente pensatamente e con molto studio partorire. Del qual vizio e de' quali errori so d' esser così netto, che quando di tutti gli altri io fossi macchiato, non essendo colpevole del sovrano e del più odioso agli uomini, debbo sperare di potermi agevolmente lavare. E se fra' gentili s' usava l' espiazione, ne' casi massimamente miseri e fortunosi, qual fu quello che racconta Erodoto di colui, che, dopo il primo misfatto, raccolto cortesemente da Creso re di Lidia, il figliuolo, oltre ogni sua intenzione, in caccia gli uccise; fra' cristiani, de' quali è propria virtù la pietà, non so perchè questa medesima o simil purgazione non si debba usare, benchè forse assai purgato riman colui . . . . Ma io non ricuso di ricever quella pena; ben m' incresce che contra me s' usi non usata severità, e nuova maniera di gastighi contra me si vada immaginando . . . . E mi rincresce che coloro che dovrebbero essere, se non sollevatori, almeno confortatori delle miserie, siano ministri del rigore ed esecutori dell' acerbità: e duro mi pare . . . . e se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano, era in lor di lascivo, si sa ch' era mia intenzione di rimuoverla . . . . Nè questi miei novelli errori, dopo l' ultima mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere imputati; perciocchè chi vuole che altri divenga forsennato, non si dee dolere s' egli fra la disperazione di non poter fare le cose non pos-

sibili, e fra la confusione di tutte le cose, e fra l'agitazione di mille speranze o di mille sospetti, non può por freno o modo alla pazzia. E niun reo fu mai così tormentato, e niuna città mai così combattuta dalle macchine, come io sono stato e tormentato e combattuto. Nè si può dire che io mi sia partito dal mio onesto proponimento, ma piutostto che io ne sia stato a forza sospinto e discacciato . . . .

Or rimane che io passi all' imputazione datami di essere stato malvagio e infedel servidore del Principe mio signore: signore, che per grandezza di stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di corte, ma più per valor d' animo e di corpo, e per bontà e cortesia di natura, merita d' essere servito con ogni fede e con ogni amore, e che da me particolarmente così doveva esser servito; perchè egli dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce e alla riputazion della corte m' innalzò: egli sollevandomi dai disagi, in vita assai comoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie coll' udirle spesso e volentieri, e coll' onorar me, che le leggeva, con ogni sorte di favore: egli mi fe degno dell' onor della mensa e dell' intrinsichezza del conversare: nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna che io gli richiedessi: ed egli ultimamente nel principio delle mie persecuzioni mi mostrava affetto non di padrone, ma di padre e di fratello: affetto che rade volte negli animi de' grandi suol aver luogo. Or come posso io scusarmi d' aver disservito così alto, così valoroso, così cortese, così benigno signore, se non rigettando tutta la colpa nell' altrui difetto, e nella malignità della mia fortuna, e nella necessità ch' è tiranna degli uomini,

lasciandone la mia volontà non solo alleggerita, ma libera e scarica d' ogni colpa e d' ogni sospezion di colpa? E dirò anche di più, che s' io avessi mai pensato di operare alcuna cosa contra la vita, contra lo stato o contra l' onor suo, sarei degno non solo delle pene ordinarie, o di queste che mi si danno, ma di quante ancor più crudeli ne immaginò mai Falari o Mesenzio. Ma, in somma, io non l' offesi mai, se non con alcune parole leggieri, le quali sogliono spesso udirsi nelle bocche di cortigiani mal soddisfatti, o in trattar mutazion di servitù, per la necessità di quelle occasioni che egli può da me sapere, se vuole, e con quel modo che a voi, illustrissimo signore, è noto, del quale non credo ch' egli si possa tener offeso: e anche con parole che, quando non fossero state dette condizionatamente, sarebbono di molta importanza; ma oltrechè fur dette per impeto di grandissimo e giustissimo sdegno, non contra lui, ma contra chi me ne dava giustissima cagione, fur dette con intenzione di non aver ad effettuarle, come tante esperienze poi dimostrarono: e fur dette in modo così riservato, che ben si poteva comprendere che, stando a' suoi servigi, io non pensava di disservirlo; anzi procurava piuttosto d' andare in parte ove io non fossi costretto a far o a dir cosa che in alcun tempo gli potesse esser mai noiosa. Qui vorrei poter fare lunga narrazione di tutti li miei accidenti, come sono passati, per la qual apertissimamente s conoscerebbe la mia buona intenzione e la mia cattiva fortuna; ma perchè non è mio proponimento d' irritar gli animi più di quel che siano, tacerò le mie ragioni, per non mescolarvi le colpe altrui: nè mi cu-

rerò di fraudar me stesso d' una giusta difesa, sperando che l' accortezza di vostra signoria illustrissima, e la bontà anche de' miei serenissimi signori, debbano adempire i difetti del mio silenzio, e consentire che, senza aiuto della mia penna, la verità per sè stessa così altamente ragioni, che la sua voce non solo sia ascoltata dagli uomini presenti, ma anche alla notizia di tutti i futuri secoli possa trapassare. Non negherò nondimeno che il mio signore, che de' segreti del mio cuore non era conoscitore, per alcune mie leggerezze e per l' autorità di gravissimi testimonii, non si movesse giustissimamente a gastigarmi. Ma quel gastigo che la sua pietà, governata dalla pietà d' Iddio, non sostenne di darmi, fu poi dato da altri in modo che tutto quello che di più s' adopra ora contra me, mi pare che trapassi alquanto i termini del gastigo, e che prenda forma e natura di vendetta. Ma se questa sia vendetta, e se la vendetta contra sì basso soggetto sia operazion di sì alti principi, con ogni riverenza porrò nella vostra considerazione, non per offender loro, che io sommamente desidero d' onorare, nè per insegnare a voi, dal quale so di poter molto imparare; ma perchè queste mie ragioni siano da voi fortificate, e passando per lo mezzo del vostro favore, quasi venti che tra' fiori divengono odorati, o quasi acque che per canali si purghino e s' addolciscano, all' Altezze loro umilissimamente s' appresentino.

Un atto medesimo, illustrissimo signore, secondochè variamente procede dall' intenzione dell' operante, può essere e gastigo e vendetta e purgazion nominato; perchè se colui che gastiga gli errori si muove a ga-

stigarli per eseguir i comandamenti della legge, o per tener gli altri in freno coll' esempio e giovare alla cittadinanza, questo s' addimanda pena o gastigo; ma se egli si muove alla punizion per affetto d' ira o di malavoglienza, e non ha per oggetto il giusto e 'l pubblico bene, ma o il male del punito, ó la soddisfazion del suo appetito, allora l' operazion sua, non propriamente pena, ma vendetta deve esser nominata. Ma se il suo principal intendimento è d' introdurre colla punizione nel punito emenda d' errori o correggimento di costumi, l' operazion sua, con degno titolo, purgazion può chiamarsi. Quinci è che Socrate, non so se contra Gorgia, ma nel Gorgia disputando, dice che il buon oratore non dee procurare che i colpevoli da' giudici siano assoluti; ma piuttosto deve essere il suo proponimento di farli dal giudice punire: e tanto più, quanto i nocenti sono più suoi amici; perchè la punizione è la purgazione dell' anima, e la libera e la netta dal vizio, onde chi accusa gli amici viziosi al giudice perchè siano puniti, è simile a colui che gli amici ammalati conduce al medico perchè sian risanati. E ben la dottrina di Platone nel Gorgia s' accorda con quella che dalle parole del medesimo Socrate nel Fedro si può raccogliere, ove ponendo due arti alle quali appartiene la cura degli animi, e due che si raggirano intorno al corpo, vuol che l' arte de' giudici sia collocata quasi dirimpetto alla medicina, e per proporzione le corrisponda. Ora io richiedo, illustrissimo signore, se questi Principi vogliono purgarmi, gastigarmi, o se contra me voglion vendicarsi: se purgarmi vogliono, sono pietosi; se gastigarmi, giusti; se contra

me vendicarsi, sdegnosi. Io desidero la purga, non rifiuto il gastigo; ma dalla vendetta, quanto posso, pregando e supplicando, e chiamando il Cielo e la terra in mio favore, mi ritiro, e sotto la protezione degli amici e parenti loro umilissimamente mi ricovero.

Or consideriamo ciascun di questi tre capi distintamente, dalla purgazion cominciando. L' animo e 'l corpo, nobilissimo signore, con nodi di tanta armonia sono congiunti, che l' uno de' beni e de' mali e delle noie e delle allegrezze dell'altro partecipa: onde, al languir del corpo, l' animo, benchè forte, è necessitàto in alcun modo di compatire; e dal languir dell' animo segue l' infermità del corpo quasi necessariamente, e, trattone l' intendere, niun' altra operazione ha l' animo che sia sua propria, ma tutte l'ha comuni col corpo. Dovendo dunque questa purga de'giudici esser a beneficio dell' animo, sebbene non è necessario che si riguardi così minutamente alla sanità del corpo, si dee nondimeno aver a lui tanto riguardo, quanto basti a conservar l' animo nel suo vigore e nell' attitudine di poter operare; perciocchè quell' operazione ancora ch' è sua propria del discorso, difficilmente può egli fare che bene stia, quando gli stromenti e i sensi, che sono ministri dell' intendere, sono ammalati. Nè basta che l' animo migliori nella parte de' costumi e peggiori in quella dell' intelletto; perciocchè, come può esser sano l' animo, se la virtù della mente e la virtù degli affetti non fanno armonia? o con qual ragione si dee far offesa alla parte più nobile per giovare alla men degna? o come la parte affettuosa, che per sè stessa è

cieca, potrà governarsi, se dalla mente non è illuminata? Le purghe dunque de' buoni giudici, che a buon medico possono assomigliarsi, oprano nel corpo, non infermità lente e micidiali, ma dolori grandi e di poca durata, i quali non lasciano dopo sè alcuna rea impressione, e nell' animo cagionano rimordimento di conscienza e vergogna, per la quale l' uomo s'invoglia a ricuperare l'onor perduto ed a bene operare. E tali erano quelle dimostrazioni che gli antichi capitani usavano contra i soldati che avessero o lasciata l' ordinanza o rivolte le spalle al nemico. Ma non è peravventura officio dell' infermo il voler prescrivere al medico il modo e le leggi del curare: ed io, che sono egro altrettanto del corpo quanto dell' animo, altro non debbo far che scoprirgli le mie infermità. Nè già mi lamento che 'l cuore sia affannato da pena quasi continua, e la testa sempre grave e molte volte dolente, e l' udito e la vista molto indebolita, e le membra tutte magre ed estenuate; ma passando tutto ciò sol con un breve sospiro, mi stenderò in raccontar l' infermità dell' animo, e particolarmente dirò, che egli ch' è vago d' onore, non potrà mai risanarsi, se l' onor non riacquista: nè crederà mai d' averlo ricuperato, se alcun segno non ne vede: perciocchè l' onore è segno dell' opinion di beneficenza, se ad Aristotile crediamo; o è premio della virtù, come dal medesimo Aristotile altrove è definito. E questo premio consiste auch' egli in alcun segno esteriore: nè una muta opinione, non manifestata per segni, si può in alcun modo chiamar onore. Ma pur quando altro segno non ne vedessi, dovrei almeno veder questo, di

esser restituito alla servitù de' principi e alla conversazione de' nobili con quel modo col quale io già solea servire e conversare. Perchè, se verso me si continuano que' termini che si sono cominciati, e s' io sono astretto a procedere coma ora procedo, come potrò creder giammai d' esser restituito all' onore? e se l' onore è fra le cose dilettevolissime, qual diletto potrò io avere di quelle dichiarazioni che a mia notizia non pervengono, e che nulla mi rallegrano? quella forse che prendono gli ammalati quando si sognano di bere?.... Ma passiamo dalla purgazione al gastigo. Il gastigo dev' esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo; ma s'io sia stato sin ora gastigato abbastanza o no, il rimetto alla pietosa considerazione di que' principi a' quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appena punito, i confini, i bandi, le esclusioni dalle camere de' principi sono forse pene bastevoli, date massimamente dopo le prime che mi han percosso così aspramente nella vita, nell' onore e ne' comodi: e se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur della novità son vaghi, l' esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia, l' esser privo della cognizion delle cose del mondo, e privo d' ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e della fede vicendevole dell' amicizia, e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto e la vista o l' udito, dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s' aggiungesse l' infermità, la mendicità, l' indegnità e la privazion dello scrivere. Dirò anche che la principale azione della quale sono incolpato, e

la quale peravventura è sola cagione che io sia gastigato, non dee essere per avventura punita come assolutamente rea, ma come mista; perchè non per elezione la feci, ma per necessità: necessità non assoluta, ma condizionata, e per timore ora di morte, ora di vergogna grandissima, ora d' infelice e perpetua inquietudine. E perciocchè Aristotile pone due maniere d' azioni miste, una degna di laude e l' altra di perdono, sebbene io non ardisco di collocar la mia nella prima specie, di riporla nella seconda non temerò. Nè giudico men degne di perdono le parole ch' io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo: e vuole Aristotile che chi offende altrui per ira, o per altro umano affetto, faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si possa dire uomo reo e ingiusto; perciocchè l' ira è senza maturo consiglio, e non ha nulla in sè nè d' insidioso nè di maligno; e molte fiate ove l' ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d' amore. Ed io, consapevole a me stesso, ne potrei addurre molti testimonii, che in amare il mio signore e in desiderar la grandezza e la felicità sua ho ceduto a pochi de' suoi più cari; e nel portar affezione agli amici, e nel desiderar e procurar lor bene, quanto per me s' è potuto, ho avuto così pochi paragoni, come niuna corrispondenza. E se Dio perdona mille bestemmie colle quali tutto il dì è offeso da' peccatori, possono bene anche i principi alcuna parola contra lor detta perdonare. Nè solo le parole ingiuriose perdonò Cesare, ma anche si dimenticò delle note di perpetua infamia colle quali Catullo l' aveva segnato; e, se ben

mi rammento, Svetonio afferma che quella sera o la seguente a cena l'invitò. Nè tacerò che, tuttochè Aristotile voglia che ciò che si fa per ira sia spontaneo, Platone nondimeno pare che ne dubiti, e che tenga che molto s'avvicini alla natura dell'involontario: e nel libro delle Leggi, ove più della sua opinione manifestò, chiama le cose fatte per ira immagini dell'involontarie. Tanto sia detto dell'ira: e s'ella è cagione che io molto ami e affettuosamente, e che le temerarie parole coll'accurate lodi ricompensi, non molto m'incresce d'esserne così pienamente fornito. Ma perciocchè i falli commessi per ira son falli nondimeno, e le azioni miste non son buone, sebbene clemente e magnanimo può esser detto chi non se ne risente, non segue però che ingiusto sia chi le gastiga: e 'l conservar l'autorità de' principi e delle leggi, e 'l raffrenar popoli coll'esempio è di tanta importanza, che molte volte il rigore con altrettanta ragione è lodato, con quanta la clemenza sia commendata. Onde fu molto dubbia l'antichità, qual fosse degna di maggior pregio, la severità di Torquato o la piacevolezza di Valerio; ma per chi al severo e al rigido vuol accostarsi, deve aver l'occhio che il gastigo al fallo corrisponda, e che all'oggetto che abbiam detto sia dirizzato. Ma 'l dar per gastigo ad un artefice che non si eserciti nell'arte sua, è certo esempio inaudito; perciocchè nè per esso la maestà delle leggi si mantiene, nè onore al principe, nè beneficio alla cittadinanza ne risulta; anzi pare piuttosto che questo gastigo sia altrettanto dannoso al mondo, quanto colui che lo patisce. E tanto sono lontane le leggi dall'impor

questa pena, che piuttosto consigliano che gli artefici eccellenti, quantunque nocenti e colpevoli di gravissimi misfatti, debban in vita esser conservati: e volentieri sostengono che ogni loro rigore sia temperato, acciocchè d' uomo o d' opera eccellente non si faccia perdita. Onde grida Augusto in quei suoi versi, co' quali l' Eneide di Virgilio difende dalle fiamme:

Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam tot congestos nocteque dieque laboris;

e quel che segue. Or vorranno i principi moderni esser d' Augusto imitatori? così in questa come nelle altre sue virtù procurino d' assomigliarglisi: o pur d' alcuni, non dirò imperadori, ma mostri, vorranno seguir l' esempio? e di quali, per Dio? di quelli di cui tutto l' ordine lunghissimo degl' imperadori non ebbe i più malvagi, nè ha i più vituperati di Caligola, dico, di Nerone e di Giuliano: due de' quali furono gentili e l' altro cristiano, ma cristiano peggior di ogni gentile; perchè la fede rinnegò, e quanto potè cercò d' opprimerla, e da tutti i suoi fedeli dalla radice stirparla. Bandì Caligola dalle librerie l' immagini e i libri di Virgilio e di Livio: e di quali scrittori, o Dio buono! di quelli per li quali l' imperio romano è altrettanto venerabile, quanto per le vittorie dei suoi capitani. Fu Nerone invidioso della gloria di Lucano, e per invidia il fe morire: non so se in ciò degno d' alcuna scusa; poichè ciò fece, non come imperadore, ma come emulo nell' arte del poetare. Proibì Giuliano a Gregorio Nazianzeno e a Basilio Magno

che in greco iscrivessero, acciocchè non confermassero e non accrescessero la religione ancor nuova: ma quanto bene di ciò gli succedesse, il suo fine il dichiarò: e la gloria di quei dottissimi ed eloquentissimi teologi sempre più s'è andata avanzando, e in tutti i secoli e in tutte le lingue sarà ammirata e venerata. Ma forse è fuor di proposito tutto ciò che lungamente ho ragionato; perchè nè io merito d'esser fra gli eccellenti annoverato, nè 'l pensiero del mio signore fu simile a quello degli scellerati imperadori: essendo egli, se alcun principe fu mai, giudicioso conoscitore e liberal riconoscitore degl'ingegni, e amator degli artefici e dell'arti nobili, e desideroso così di far cose degne d'onesta memoria, come di veder fiorir quegli studii i quali la memoria delle cose possono ornare e conservare. Ma volle peravventura esercitar la mia pazienza o far prova della mia fede, e vedermi umiliare in quelle cose dalle quali conosceva che alcuna mia altezza poteva procedere; con intenzion poi di rimuovere questo duro divieto, quando a lui paresse che la mia umiltà il meritasse: ad imitazion forse della provvidenza d'Iddio, la quale poichè ebbe formato l'uomo, il collocò nel terrestre Paradiso, e l'onorò del libero arbitrio, e gli diede la legge: e la legge fu, qual arbore dovesse toccare e da quale astenersi: e quella che gli era vietata, era la pianta della cognizione, non male da principio piantata, nè invidiosamente proibita, se opportunamente i suoi frutti fossero stati colti. Mà la pianta della contemplazione, alla quale solo coloro c'hanno la perfezion dell'abito potevan ascendere sicuramente, non era anche

buona per li semplici e per coloro ch' erano ingordi d' appetito, siccome ai teneri e bisognosi di nudrimento di latte il cibo sodo e duro non si conviene. Ma io non sol poco ubbidiente in trapassar i cenni del suo comandamento, ma molto incontinente eziandio in lamentarmi che mi fosse imposta sì dura legge, partii non solo scacciato, ma volontario di Ferrara, luogo ove io era, se non nato, almeno rinato, e dove ora non sol dal bisogno sono stato costretto a ritornare, ma sospinto anche da grandissimo desiderio ch' io aveva di baciare le mani a sua Altezza, e di racquistar nell' occasion delle nozze alcuna parte della sua grazia. E benchè io non veda segno ancora per lo quale io possa sperare che 'l signor Duca mi debba far degno della sua servitù, o almeno essere cortese del suo favore a conseguir la servitù del serenissimo signor Principe di Mantova, ch' è quel signore che per l' opinion che ho della sua singolar virtù, e per espettazion di riuscita maravigliosa, e per favori ricevuti da lui, nell' affezione e nel desiderio di servirlo a tutti gli altri prepongo; mi pare nondimeno che assai di cortesia m' usasse a non riputarmi indegno, che, dopo tante mie licenziose parole, gli baciassi le mani: e spero che se di questa grazia non mi fu scarso, dell' altre ancora non debba essermi avaro: fra le quali quella che più desidero, è che rimuova l' impedimento dello scrivere. Chi ti vieta, direte voi, che tu a tua voglia non iscriva? Nè ora alcuno mi vieta lo scrivere, nè quando io partii alcun me 'l vietava; ma quando io mi partii molte cose me l' impedivano, ed ora niuno impedimento veggio rimosso.

Dottissimo signore, voi sapete che niun agente opera senza fine, e che se 'l fine si impedisce, s' impedisce l'operare; ma fra le azioni, alcune non hanno altro fine che l'operazione stessa; perchè l'uomo o fortemente o temperatamente o liberalmente operando, della sola operazion si contenta. Alcuni, oltre l'operazion che passa ed è di brevissima durata, vogliono lasciar dopo sè alcuna opera stabile, come l'architetto vuol lasciar il palagio, lo scultore la statua, e 'l pittore il ritratto: nè alcuna di queste o dell'arti somiglianti opererebbe, se non a fine di produrre qualche opera che rimanesse dopo l'operazione: e quanto gli artefici sono più nobili, tanto maggiormente sono intenti a procurare che l'opere loro restino dopo sè lungamente. Or credo che senza alcun dubbio riporrete me fra quelli artefici che voglion che della loro operazione rimanga alcuna opera; perciocchè i poeti lascian dopo sè i poemi, e gli eloquenti le orazioni e i dialoghi o altra cosa simile. E sebben l'arte oratoria non ha per fine necessario il lasciar l'orazioni, potendo ella esercitarsi o innanzi ai giudici, o col popolo, o in senato colla viva voce, come l'esercitarono Pericle e Alcibiade e Cleone, nondimeno allora ella solo non ha questo fine, quando è accompagnata coll'azion civile, come i soprannominati l'accompagnarono; ma quando n'è scompagnata, rimira sempre a lasciar le scritture dopo sè: nè quando anche è negli uomini attivi e civili, sdegna però la perpetuità delle scritture, ma piuttosto sommamente la desidera. Onde in tre ordini trovo che i greci oratori furono distinti: i primi parlarono e non scrissero, e tali furono non solo Pericle, Alcibiade e Cleone, ma Temistocle, Ci-

mone e molti altri che con loro fiorirono nella amministrazione della repubblica: i secondi scrissero e parlarono, come Demostene, Eschine, Iperide e gli altri di quel secolo: i terzi scrissero, ma non parlarono, de' quali a mia notizia sono arrivati Aristide e Dione, due grandissimi lumi d'arte e d'eloquenza: e potrei fra loro annoverar Isocrate, se non fosse che la molta distanza dell'età con lungo intervallo gli divide. Ma essendo a me impedita ogni operazion d'uomo civile, e mancandomi tutte l'occasioni d'esercitar l'eloquenza (se pur n'è alcuna in me, che io non la riconosco) a fine di persuadere, riman solo che io mi proponga il fine di lasciar l'opere: e se questo m'è negato, è necessario che da fatica così vana e inutile io mi ritiri: dico necessario, perchè, siccome la natura di necessità si propon alcun fine, così l'arte, che della natura è imitatrice, deve necessariamente in alcun fine riguardare. Ma perciocchè l'artefice suol aver il più delle volte due fini: uno che è il suo fin proprio, in quanto egli è artefice, e questo è l'opera; l'altro, ch'è fine accidentale, e questo è l'utile o l'onore: avviene molte fiate che i fini accidentali muovono con maggior efficacia che non fanno i proprii dell'arte: onde si dice che l'onore nudrisce l'arti; e si vede per esperienza che gli oratori e i poeti fiorirono in Atene, non in Isparta; perciocchè fra gli ateniesi erano tenuti in pregio, e fra' lacedemonii poco stimati, se da questo numero non volessi trarre Tirteo zoppo e ateniese, il quale meritò esser fatto capitano degli spartani, tuttochè fosse anzi poeta che guerriero. E in Roma tardi cominciarono a fiorir l'eloquenza e la poesia, perchè tardi

cominciarono ad esser tenute in pregio: e sovra Claudio Cieco e Livio Andronico non c'è memoria di chi nobilmente orasse o poetasse; ma co' premii degli onori proposti, l'una e l'altra arte pervenne tosto a somma perfezione.

Or debbo io da questi fini accidentali lasciarmi muovere? Certo scompagnati dal primo potrebbono in me quel che negli altri uomini; perchè, per usar le parole di Cremete, niuna cosa umana stimo aliena da me; ma peravventura potrebbono in me alquanto meno di quel che sogliono negli altri potere, ed a maggior ventura mi recherei s'io potessi dire: *Exegi monumentum aere perennius*. Ma in istato son io, che non so se quelli o se questi fini mi siano maggiormente impediti; onde la mente si mostra infingarda al pensare, la fantasia pigra all'immaginare, i sensi negligenti in somministrare loro l'immagini delle cose, la mano neghittosa allo scrivere, e la penna quasi da questo ufficio rifugge, e tutto sento nell'operazioni agghiacciarmi, e quasi da inusitato stupore e stordimento esser soprappreso: nè senza qualche dimostrazione di cortese favore potrei risvegliare in me quella vivacità e quelli spiriti che sono forse non molto meno nelle prose che ne' versi generosi. Il quale favore già sperai da un valorosissimo e generosissimo Principe, e delle lettere, come d'ogni altra nobil professione, intendentissimo. Ma qual si fosse la mia disgrazia, egli meco si dimostrò men grazioso di quel che con gli altri sia usato di mostrarsi. Ora certo e da lui e da ogni altro molto volentieri il riceverei; ma particolarmente mi sarebbe caro d'esser, per vostra intercessione,

in ciò favorito dal serenissimo signor Duca e dal signor Principe vostro, il quale in questa mia avversa fortuna con tanta cortesia meco è proceduto, che con maggiore niun par suo trattò meco nella prospera e nel colmo della mia riputazione. Onde è ragione che io desideri di consacrar così il padre come il figliuolo con ogni sorte di scritti all' immortalità, o, per parlar con minor arroganza, di far nota a' secoli futuri la gratitudine dell' animo mio, quanto più per me si potrà. Dico ciò, presupponendo che co' serenissimi Principi, miei signori, voi vogliate adoperar altra che la vostra medesima autorità, la qual, per sè stessa nondimeno, ad impetrar maggior grazia sarebbe bastevole. Ma per tornar alle ragioni, qualunque io mi sia, l' opere mie, non dalle mie condizioni, ma dalle lor proprie debbono esser giudicate, e secondo il lor pregio stimate. Perchè Aristotile chiaramente c' insegna che ne' cambi dell' opere dell' arti non si considera la disuguaglianza della bontà e della dignità delle persone; ma tra Achille e Tersite, e tra Nicia e Iperbolo non si fa differenza alcuna: nè pur Aristotile l' insegna, ma tutte le leggi il comandano, e l' uso di tutte le città l' approva. Nè rivocherò in dubbio, se la proporzion che in sì fatti cambi si considera, sia aritmetica o geometrica; ma tornerò di nuovo ad affermar assolutamente che, qualunque ella sia, riguarda l' opere per sè: e se pur agli artefici s' avesse alcun riguardo, sarebbon essi considerati come dotti e famosi artefici, o come indotti e di poco grido, non già come uomini buoni o malvagi. E perchè il ragionamento mi ha portato a parlar della aritmetica e della geometrica pro-

porzione, non vo' tacer una cosa, parendomi che l' opportunità il ricerchi, che per altri rispetti aveva pensato di tralasciare. Vi dee esser noto, cortesissimo signore, che, se da me alcun fu mai in alcun tempo offeso, infiniti sono coloro da' quali sono stato iniquissimamente ingiuriato, con danno mio quasi irreparabile: e s' io de' miei falli sono stato gastigato, niuno di que' falli che contra me ha commesso, è stato punito. E quando la giustizia non avesse alcuna considerazione alla proporzione aritmetica, ma solo la geometrica considerasse, certo non però tutti i miei offensori dovrebbono esser privilegiati; perciocchè molti sono di loro, i quali nè preposti, nè agguagliati mi debbono essere, considerando insieme le buone e le ree qualità, e le doti così dell' animo come dell' ingegno. Ma ora non si tratta di compartimento di premii e d' onori, il qual ufficio è proprio della giustizia distributiva; chè, se di ciò si trattasse, a niun' altra proporzione si dovrebbe aver l' occhio, che alla geometrica: a quella dico che osserva egualità diseguale, secondo la disuguaglianza delle persone; ma si ragiona d' offese fatte e ricevute, di gastighi dati e da dare: la qual parte tocca solo alla giustizia o alla ragion emendativa, che non considera altra proporzion che l' aritmetica: nè persona, per grande o per valorosa che sia, privilegia; nè uomo alcuno, quanto si voglia vile o malvagio, discaccia dal suo tribunale. Ed è questa ragione, così severa pesatrice de' fatti, e così poco conoscitrice delle persone, che a coloro in cui balía sono le leggi, e agli imperadori stessi non teme di contraddire. Onde si legge che da questa giustizia accompagnata ardì una

vedovella di por freno a Traiano e d'arrestarlo, quando egli già per andar alla guerra spingeva il cavallo e muoveva l' esercito: e il giusto signore, vincendo l' affetto dell' animo che al contrario l' inchinava, ragione non gli negò: e tanto il beato Gregorio di questo atto si compiacque, che, secondo piamente si crede, l'anima d' un gentile colle sue orazioni al cielo fe degna di salire. Da questa giustizia accompagnato potrei chieder ragione arditamente contra molti, non solo di questo, ma degli stati stranieri eziandio, i quali allora mi hanno offeso, quando ancora a niun principe era odioso, e da niuna sentenza dannato. E perciocchè questa emendativa ragione è mediocrità non d' affetto, come l' altre virtù, ma tra 'l più e 'l meno, e l' offenditore ha sempre il più, e il meno l'offeso; io potrei ragionevolmente non solo per equità, ma per rigor di giustizia aspettare ch' ella, togliendo il soverchio agli offenditori, me di quel che mi manca riempisse, senza che io da loro avessi a riconoscerlo. Nè ciò ora io dico tanto perchè o del male altrui sia desideroso, o di vendetta troppo ingordo; chè nè di vendetta son cupido, nè 'l male altrui mi piacerebbe: e se 'l mio bene desidero, il desidero come mio bene, non come altrui male; ma ciò dico solamente per porre in considerazione a' giudici quel che ragionevolmente mi pare che nel mio caso si debba considerare: e s' essi vorranno, spogliando la severa persona di giudice, vestirsi quella di pacificatore, faranno cosa per sè stessa laudevole ed a me gratissima. Ma non meno il pacificatore che il giudice è mezzo fra 'l meno e 'l più: e son simili al mezzo il quale è fra i dodici e gli otto, il quale toglie

a' dodici i due che lor soverchiano, e aggiugne agli otto i medesimi due che lor mancano, e così agguaglia la lor disparità. E perchè molte fiate il danno ricevuto non si può ristorare con cosa della medesima sorte, così l'uno come l'altro è obbligato a procurare che sia ristorato con cosa d'egual valore, e che faccia, quanto è possibile, giusto contrappeso. Solo in tanto sono forse differenti il giudice e 'l pacificatore, che, ove il giudice considera i danni e l'offese ricevute separate dalle persone, il pacificatore l'accompagna colla considerazion delle persone, ed ha maggior riguardo a quel che convenga al decoro e alla dignità dell'ingiuriato e dell'ingiuriatore; perciocchè il fine del pacificatore altro non è che d'introdurre amicizia ove è stata nimicizia; ma l'amicizia è di due sorti: una fra gli eguali, che propriamente si chiama amicizia, e propriamente quando ella è fondata, non sovra l'utile nè sovra il dilettevole, ma sovra l'onesto; l'altra fra diseguali, e questa è detta amicizia in eccellenza, non essendo dovuti i medesimi ufficii nè le medesime dimostrazioni d'onore dall'amico maggiore al minore, che sono debiti dal minore al maggiore: e si governa questa seconda amicizia colla proporzion geometrica, come la prima coll'aritmetica. Ma nè questa si può conservare, quando all'amico minore non sia dato quel che gli si conviene, perchè altramente sarebbe servitù, non sol di nome, ma di effetto: dico d'effetto, perchè, secondo l'essenza della cosa, non solo non è servitù la conversazione che comunemente s'ha con privati maggiori, ma nè anche quella che s'ha co' principi è propriamente servitù, ma piuttosto amicizia in

eccellenza, la quale per riverenza s'ha preso il nome di servitù, che dall'adulazion del mondo e delle corti è stato poi molto addolcito, come ben mostra monsignor della Casa nel suo Trattato degli Ufficii degli amici minori verso i maggiori: e solo gli schiavi son quelli che propriamente servi si possono dimandare. Ma ritornando onde alquanto ci siamo allontanati, così l'uno come l'altro ufficio è ufficio degno di principe: ed a' principi s'appartiene non solo il giudicare e 'l pacificare, ma far l'uno e l'altro con giustizia e con clemenza, ad imitazione di quell' eterno e sovrano Principe de' principi e Signor de' signori, il quale in niuna sua azione la giustizia dalla pietà discompagna.

Or raccogliendo quanto del gastigo ho detto, a me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e di averne nondimeno finora ricevuto il gastigo: e mi pare anche che, se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso: e che si potrebbe anche, per lo perdono ch' a' miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i serenissimi Principi:

. . . tantae ne animis Coelestibus irae?

Tolga Iddio che mai questo affetto nell' animo loro, o questo pensiero nella mia mente possa cadere; perchè siccome l'affetto è indegno della lor grandezza, così non debbo io pensare ch' essi sian per fare ciò che alla lor grandezza non si richiede. Ma la vendetta,

diranno, è approvata da' filosofi, cattivi senza fallo: e l' ira per la speranza della vendetta inonda il cuore più dolce d' un rivo di mele. Ed io tutto ciò confesso: ma qual vendetta può desiderar un principe contro un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno che 'l riverisce? Il desiderio della vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza; ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza, quanta è dall' oriente all' occidente, quanta è dal Cielo all' inferno, come può nascer si fatto desiderio? S' adira Achille, ma s' adira contra Ettore e Agamennone, e sovra loro desidera di vendicarsi, e si vendica; ma contra gli araldi che vengono a torgli la donna amata, non si adira, nè desidera vendetta. S' adira Turno, ma contra Enea: a Drance, tuttochè gravissimamente adirato, non si degna di minacciar di tor la vita, ma dice:

. . . habitet tecum, et sit pectore in isto.

Ma s' adira Alessandro, e uccide Calistene suo filosofo; l' uccide per violenza d' un subito affetto: ma noi ora parliamo di quella vendetta che procede da affetto confermato e indurato; e questo ragionevolmente non può nascere se non tra pari, o tra poco disuguali. Ma si legge che Dio è chiamato Dio delle vendette: si legge nella legge vecchia; ma ora non è più Dio delle vendette, ma Dio delle grazie: e i prin-

cipi che son principi cristiani, non gentili o maomettani, debbono esser principi delle grazie, non principi delle vendette; benchè nè allora Iddio si chiamava Iddio delle vendette perchè veramente si vendicasse. E come può vendicarsi chi non s' adira nè odia? e in Dio non cade nè ira, nè odio, nè alcun'altra di queste nostre umane passioni; ma noi mortali, secondo il nostro modo del ragionare, così diamo alla natura impassibile le passioni, come all' incorporea il corpo: e perciocchè i gastighi ch' egli dava eran simili a quei che danno gli uomini vendicativi, furono chiamati vendette; ma propriamente eran gastighi. Ma ora ch' egli è di tanti doni grazioso, consiglia anche noi a dimenticarci ogni affetto di vendetta. Lascio di annoverare i doni di Dio, chè sarebbe lungo o piuttosto infinito ragionamento: dirò solo che ora per sua grazia siede nella sede di Pietro un Pontefice giusto, clemente, prudente e saggio al pari di quanti fossero giammai: il quale è così privo d' ogni affetto mondano, che, potendo aggrandire i suoi con ricchezze e con parentadi convenevoli alle grandezze della fortuna nella quale ora si ritrovano, ha voluto con esemplare e cristiana modestia dentro a' termini d' una onorata mediocrità ritenerli, tuttochè non sol per fortuna, ma per valore, il fratello e i due nipoti cardinali, il signor Giacopo e gli altri fossero d' ogni onor capaci e d' ogni grandezza meritevoli. Iddio dunque è Iddio delle grazie, e la stagione è la stagione delle grazie; e i principi cristiani saranno i principi delle vendette? Or se la cortesia, se la clemenza, se la generosità, se l' esempio dei lor gloriosi antecessori, più pronti al perdonare che al

vendicarsi, non giovano a me; se le cose dall' uno e dall' altro di loro magnanimamente ed eroicamente adoperate non si rivolgon loro per la mente, e non gli esortano a non partirsi in questa azion verso di me dal lor solito modo d' operare, gli esortino almeno la pietà e la carità cristiana, della qual non son meno adorni, che dell' altre virtù reali ed eroiche. Nè io parlo con esso loro, come farei co' giudici: non mi scuso, ma m' accuso: non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco: non dimando giustizia più, no, ma perdono e grazia: non mi vaglio de' torti che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e delle speranze mi è sovra l' offese che io ho fatte all' Altezze loro: nuovo e strano fondamento, ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l' offesa fu inconsiderata, l' emenda sarà considerata; se l' offesa fu leggiera, l' emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza: al prudente è grato che gli sia porta materia da operar prudentemente: ed essi, che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori sian quasi occasion o materia della loro magnanimità, e ch' io sia mostrato a dito per esempio della lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza della loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a vostra signoria illustrissima il mio ragionamento: ma come dico rivolgo, se sempre a voi l' ho dirizzato? chè le precedenti parole a voi venivano, nè ardirebbono per sè stesse al cospetto di due serenissimi Principi appre-

sentarsi, se dal vostro favore non andassero accompagnate. Seguo dunque di ragionar con esso voi: e vi prego per l'amor che dal vostro, e per la riverenza che dal mio lato cominciò col cominciar della nostra giovinezza; per li testimonii che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizii che ho desiderato di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza dell'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio: per tutte queste cose io vi prego, generosissimo signore, che vogliate in voi conservar la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficii e la memoria degli obblighi miei, e 'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciata: e vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore, ma liberalmente per me impiegarlo, non solo co' Principi miei signori, ma co' Principi tutti d'Italia e co' sovrani Principi del mondo, se così giudicherete necessario; perchè non è regione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

Dopo scritta. — La fretta che ho di mandar oggi, ch'è il mercordì santo, e ch'è giorno di spaccio, questa scrittura, ha fatto che io non le abbia dato se non una rivista correndo: ho corrette molte cose, ma molte forse mi sono fuggite dall'occhio: ne ho la prima bozza, la quale limerò con più studio; chè questa da quella

è copiata senza mutazione. Non mi ricordo se Caligola o se Claudio bandisse i libri di Virgilio e di Livio, e dubito che non fosse Claudio: vostra signoria illustrissima il troverà in Svetonio. S'alcuna cosa ci fosse non cattolica o non pia, è stata detta per ignoranza, e voglio che non sia detta, e ad ogni correzione mi sottometto.

APOLOGIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI.

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro i quali non sanno che cosa sia libertà, o tirannide, io m' ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza, trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche; e dimostrerei ancora, com' essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico, che debbono parimente odiarla sopra tutte le cose: e com' egli è stato prevaluto, oltre questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che *la libertà è bene, e la tirannide è male*, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o lode, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello, a che è obbligato ogni

buon cittadino, ma che io averei mancato ed alla patria ed a me medesimo se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici), non fusse tiranno della nostra patria, se già non son quelli, che per favorirlo, e per tener la parte sua ne divenivan ricchi, i quali non potevan però essere tanto ignoranti, nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero ch'egli era tiranno. Ma perchè ne tornava a lor bene particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrappesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno, nè alla verità: perch'essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo, ne seguita, che tutti quelli che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni, come ha fatto la casa de' Medici, la quale ha ottenuto la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minima parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di governi venne papa Clemente VII con quella violenza, che sa tutto il mondo, per privare di libertà la patria sua, e farne questo Alessandro padrone; il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era tiranno, levata via ogni civiltà, e ogni reliquia e nome di repubblica, e come se fusse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso

di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò (nel far morire la madre) l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato e della vita sua, e pér prevenire quello che dubitava che fosse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii e con le violenze, con parole villane e con minacce (che sono agli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava). Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel Toro di bronzo, si può pensare, che Alessandro l'avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini; tal che i sett'anni, ch'egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco

tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa, e solamente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria, o de' suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi, che l'avevano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo Fiorentino, avendo portato tanti anni così gravi calamità, essendo all'ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero, che Alessandro non si dovesse chiamar tiranno, per essere stato messo in Firenze dall'imperatore, qual è opinione che abbia autorità di investire negli stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne' capitoli che ei fece col popolo Fiorentino alla fine dell'assedio del 1530 espressamente dichiarato ch'ei non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici; oltre che quando ben l'imperatore avesse avuto autorità di farlo e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, tal ch'ei fusse stato più

legittimo prencipe che non è il re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà lo avrebbono fatto tiranno: il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Ierone e di Ieronimo Siracusani: dei quali l'uno fu chiamato re, e l'altro tiranno; perchè essendo Ierone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato, mentre visse e desiderato dopo la morte sua da' suoi cittadini; ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la sua successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch' egli visse e morì da tiranno; e quelli che l'ammazzarono furono lodati e celebrati, dove, s' eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati e riputati parricidi; sì che i costumi son quelli, che fanno divenire i principi tiranni contro a tutte l'investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli, che dicono, ancorchè egli fusse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore e del sangue suo, e fidandosi egli di me: i quali non vorrei, che portassero altra pena dell'invidia e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servidori e confidenti del *Tiranno* della loro patria, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbono esse forza alcuna di farlo, e tanto più, che io sostengo, che io non fui mai servitore di Alessandro, nè lui era

del sangue mio, o mio parente, e proverò, che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire, che uno sia servo o servitore di un altro: o pigliando da lui premio per servirlo e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s'egli credeva, che io fussi suo suddito o vassallo, perch'egli poteva più di me, e'dovette conoscere ch'ei s'ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai, nè potevo essere chiamato suo servitore. Che egli non fusse della casa de'Medici e mio parente, è manifesto, perchè egli era nato di una donna d'infimo e di vilissimo stato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizii della casa, ed era maritata a un vetturale, e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo in quel tempo, ch'egli era fuoruscito, ebbe a fare con questa serva, e s'egli accadde, accadde non più d'una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, ch'ei non sappia, che quando una donna ha marito, e ch'ei sia dove lei, ancorach'ella sia trista, e ch'ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn'uno, che tutti i figliuoli che ella fa, son sempre giudicati e sono del marito? perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può. Se adunque questa serva da Colle Vecchio (del-

la quale non si sa per la sua nobiltà nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale e non del duca Lorenzo; tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non ch'era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch'egli non si fidasse di me, io provo, perch'egli non volle mai acconsentire che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli avea tutti sospetti. Oltre a questo egli mai si fidò meco solo, ancor che io fossi sempre senz'armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l'accecò e lo fece mutare contro a sua voglia proposito. Ma come poteva egli essere, ch'egli si fidasse di me, se non si fidò mai d'uomo del mondo? perchè non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli che amano. E ch'egli non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ogn'uno, si conosce poi ch'egli odiò e perseguitò con veleni, e insino alla morte le cose sue più propinque, che dovevano esser più care, cioè la madre ed il cardinale Ippolito de' Medici, ch'era riputato suo cugino. Io non vorrei, che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare, che queste cose fussono finte da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall'averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii,

infinite esamine, la fama freschissima, d'onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella faceva testimonianza della sua ignobiltà; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e nei suoi esercizii a lavorar la terra sin tanto, che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsero menare all'imperatore a Napoli questa sua madre per mostrare a sua Maestà d'ond'era nato colui il quale ei comportava che comandasse a Firenze. Allora Alessandro non scordatosi per la vergogna della pietà, e dell'amor della madre (quale lui non ebbe mai), ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia, che stava a filare la lana, e a pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda, e se ei non fusse stato oltre al più crudele e il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobilità sua aggiugnere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, egli non amò mai alcuno; e perchè, come io ho

detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene che quelli, che per esser male informati, o per qualch' altro rispetto, dicono ch' io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a' tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i proprii fratelli per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era), a loro modo, sarebbe stato bastardo, e lontano 5, o 6 gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene, che se io l'avessi fatto in questo caso, io non avrei errato, e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere, che lo volessino ammazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni, e con tutti gli stratagemmi, purch' egli restasse morto, e loro vivi? Quan

to a me, io penso, che non piglierebbono briga di ammazzarlo nell'un modo e nell'altro, nè si può credere altrimenti; poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare. Se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo ch'e'sarebbe peggio essere uomo che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle necessità umane. Ma non per questo vuole la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i tiranni, perchè siccome loro pervertono, e confondono tutte le leggi e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni, questa che vorrebbesi introdurre, ma cattiva per il mondo, che nessuno debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo che i tiranni in qualunque modo e'si ammazzino e si spenghino, siano ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere,

che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione: dal quale loro si muovono totalmente senza avere alcun'altra considerazione, ancorchè gli uomini savii sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo e biasimevole; le triste ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un'impresa, la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto nella vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi e domandare aiuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino all'ora io stavo sufficiente a far quanto bisognava; ma dall'ora in qua cominciai ad aver bisogno d'aiuto, perchè io mi trovavo solo, senz'amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada, con che io l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e per contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze, sopportavano la servitù; e sa-

pendo, che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontarii, d'onde si poteva sperare più in quelli, che in quelli di dentro: poichè quelli vivevano sotto la tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli, che servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide, il che si vedde, vale il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da'fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso e che ancora gli poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servitori, che essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta?

E se io gli avessi levata la testa, che quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, che io confidassi che mi averebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'avevo io, potevo pensare di trovar uno che mi ammazzasse (1), che uno credesse che la morte mia in quel caso importava assai, che avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che, io morto, fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che io in vece di pubblicare la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti in quell'instante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto come quello che avrei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto e che il tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a recuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio

(1) Qui vi dev' essere indubitabilmente ommissione, o trasponimento di parole; ma l'edizioni che ho potuto esaminare sono sciaguratamente concordi.

potere, che io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, o per il dolore di veder lì morto il loro signore, avessero morto me, come è verisimile che l'avessero fatto, che io avrei perso insieme la vita e l'onore; perchè ognuno avrebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria; dal qual concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani i pensieri degli altri. Sì che nell'un modo, io averei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesso facilmente d'aver errato, non avendo preso un di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non avessero meco a finir l'opera che io avevo cominciato; perchè io avendoli visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo, e così unitamente per la loro libertà in presenza del tiranno ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e' la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna e non a Napoli, ch'egli avessero a raddoppiare e la potenza e l'animo, ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno se io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessan-

dro, ma quando l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini, che noi reputiamo savii, dovessero preporre alla vera presente e certa gloria la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n'è dal discorrere le cose dopo il fatto; però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito ed avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia, e in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita a Firenze; e tanto più che era a me difficile, ch' oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d'amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessero avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficoltà, dall' altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avessero ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che sono ora. Ed in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano che io solo e disarmato andassi svegliando e convocando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli, ch' erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuor-

usciti, e col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quelle celerità e resoluzioni che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno: nè l'elezione di Cosimo, ch'era così malfondata e così fresca, ci poteva impedire o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell'animo e di quella prontezza che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, quando e' non avessero avuto altre qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fosse successa appunto com'io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi ch'e' dovevano, e dappoich'egli avevano lasciato acquistare agli avversarii, oltre alle forze, tanta reputazione quanto loro ne avevano perduta, succedev'egli di liberar Firenze, se la malignità e l'inetta ambizione di pochi non avesse data agli avverssarii quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai, i quali quando si veddero vincitori, non potevano ancor credere d'aver vinto, tanto che i fuorusciti persero un'impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora avrebbero messo Firenze in libertà, se si fussero lasciati governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d'Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo che feciono allora, e che non feciono quando e'dovevano perchè ei non volsono; ch'al-

tra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d'essermi mal governato dopo la morte d'Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch'eglino intesero ch'io l'avevo morto, e che io era salvo; ma se fecero allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio contendere ora, che si ridano, nè che pensino ch'io mi partissi di Firenze per poco animo, e per soperchio desiderio di vivere: conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avessi indugiato infino all'ora, perchè quel che io trattavo, si trattava con pericolo: ma se considereremo tutto, e' conosceranno, ch'io non pensavo mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me ne andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand'io veddi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m'avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono dir loro che io abbia mancato in conto alcuno; perchè non solo io ho morto il tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia s'io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore che avevano ad

essere? O che più ne poss'io? Guardino in quello che ho potuto fare senza l'aiuto d'altri, se io ho mancato; nel resto non domandate dagli uomini se non quello ch'e' possono, e tenete per certo che se mi fusse stato possibile fare, che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell'animo verso la patria che dovrebbono, che così com'io non ebbi rispetto per levar via il tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina, ch'ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe parso tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io avessimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della patria.

LETTERA

DI

GALILEO GALILEI

ALLA GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

Sulla religione di ...

Io scopersi alcuni anni addietro, come bene sa l'Altezza Vostra Serenissima, molti particolari nel cielo, stati invisibili sino a questa età; li quali, sì per la novità, sì per alcune conseguenze che da essi dependono, contrarianti ad alcune proposizioni naturali, comunemente ricevute dalle scuole de' filosofi, mi eccitarono contro non picciol numero di tali professori; quasi che io di mia mano avessi tali cose nuovamente collocate in cielo, per intorbidar la natura e le scienze: e scordatisi in certo modo, che la moltitudine de' veri concorre all' investigazione, all' accrescimento e stabilimento delle discipline, e non alla diminuzione e destruzione. E dimostrandosi nell' istesso tempo più affezionati alle proprie opinioni, che alle vere, scorsero a negare e far prova d' annullare quelle novità, delle quali il senso stesso, quando avessero voluto con attenzion riguardarle, gli avrebbe potuti render sicuri. E per questo produssero varie cose, ed alcune scritture pubblicarono, ripiene di vani discorsi; e, quel

che fu più grave errore, sparse di attestazioni delle sacre Scritture, tolte da luoghi non bene da loro intesi, e lontano dal proposito addotti. Nel quale errore forse non sarebbero incorsi, se avessero avvertito un utilissimo documento, che ci dà s. Agostino, intorno all' andar con riguardo nel determinar resolutamente sopra le cose oscure e difficili ad esser comprese per via del solo discorso; mentre, parlando pur di certa conclusion naturale, attenente ai corpi celesti, scrive così: *Nunc autem, servata semper moderatione piae gravitatis, nihil credere de re obscura temere debemus, ne forte, quod postea veritas patefecerit, quamvis libris sanctis, sive Testamenti veteris, sive novi, nullo modo esse possit adversum, tamen propter amorem nostri erroris oderimus.*

È accaduto poi, che il tempo è andato successivamente scuoprendo a tutti le verità prima da me additate, e con la verità del fatto si è fatta palese la diversità degli animi tra quelli che schiettamente, e senza altro livore non ammettevano per veri tali scuoprimenti, e quelli che all' incredulità aggiugnevano qualche affetto alterato. Onde siccome i più intendenti della scienza astronomica e della naturale, restarono persuasi al mio primo avviso; così si sono andati quietando di grado in grado gli altri tutti, che non venivano mantenuti in negativa, o in dubbio da altro, che dall' inaspettata novità, e da non aver avuta occasione di vederne sensate esperienze. Ma quelli che oltre all' amor del primo errore, non saprei quale altro loro immaginato interesse gli rende non bene affetti, non tanto verso le cose, quanto verso l' autore

di quelle; non le potendo più negare, le cuoprono sotto un continuo silenzio, e divertono il pensiero ad altre fantasie; ed inacerbiti più che prima da quello, onde gli altri si sono addolciti e quietati, tentano di pregiudicarmi con altri modi. De' quali io veramente non farei maggiore stima di quel ch' io m' abbia fatto dell' altre contraddizioni (delle quali mi risi sempre, sicuro dell' esito che doveria avere il negozio), s' io non vedessi, che le nuove calunnie e persecuzioni non terminano nella molta, o poca dottrina (nella quale io scarsamente pretendo), ma si estendono a tentar d' offendermi con macchie che devono essere, e sono da me più abborrite, che la morte; nè devo contentarmi, che le sieno conosciute per ingiuste da quelli solamente che conoscono me e loro; ma da ogn' altra persona. Persistendo dunque nel primo loro instituto, di voler con ogni immaginabil maniera atterrar me e le cose mie; sapendo com' io ne' miei studii di astronomia e di filosofia tengo circa alla constituzione delle parti del mondo, che il Sole, senza mutar luogo, resti situato nel centro delle conversioni degli Orbi celesti, e che la Terra, convertibile in sè stessa, se gli muova intorno: e di più sentendo, che tal posizione vo confermando, non solo col reprovar le ragioni di Tolomeo e d' Aristotile, ma col produrne molte in contrario, ed in particolare alcune attenenti ad effetti naturali; le cause de' quali forse in altro modo non si posson assegnare; ed altre astronomiche, dependenti da molti riscontri di nuovi scoprimenti celesti, li quali apertamente confutano il sistema Tolemaico, e mirabilmente con quest' altra posizione si accordano,

e la confermano : e forse confusi per la conosciuta verità d' altre proposizioni da me affermate, diverse dalle comuni, e però diffidando ormai di difesa, mentre restassero nel campo filosofico ; per questi, dico, cotali rispetti, si son risoluti a tentar di fare scudo alle fallacie de' loro discorsi col manto di simulata religione, e con l' autorità delle Scritture sacre, applicate da loro con poca intelligenza alla confutazione di ragioni nè intese, nè sentite.

E prima, hanno per lor medesimi cercato di sparger concetto nell' universale, che tali proposizioni sieno contro alle sacre lettere, ed in conseguenza dannande ed eretiche : di poi, scorgendo quanto per lo più l' inclinazione dell' umana natura sia più pronta ad abbracciar quelle imprese, dalle quali il prossimo ne venga, benchè ingiustamente, oppresso, che quelle ond' egli ne riceva giusto sollevamento, non gli è stato difficile il trovare chi per tale, cioè per dannanda ed eretica, l' abbia con insolente confidenza predicata sin dai pulpiti ; con poco pietoso e men considerato aggravio, non solo di questa dottrina, e di chi la segue, ma di tutte le matematiche, e de' matematici insieme. Quindi venuti in maggior confidenza, e vanamente sperando, che quel seme che prima fondò radice nella mente loro non sincera, possa diffonder suoi rami, ed alzargli verso 'l cielo, vanno mormorando tra 'l popolo, che per tale ella sarà in breve dichiarata dall' autorità suprema. E conoscendo che tal dichiarazione spianterebbe non solo queste due conclusioni, ma renderebbe dannande tutte l' altre osservazioni astronomiche e naturali, che con esse hanno corrispon-

denza e necessaria connessione; per agevolarsi il negozio, cercano, per quanto possono, di fare apparir questa opinione (almanco appresso all' universale) come nuova, e mia particolare; dissimulando di sapere, che Niccolò Copernico fu il suo autore, o più presto rinnovatore e confermatore: uomo, non solamente cattolico, ma sacerdote, canonico, e tanto stimato, che trattandosi nel Concilio Lateranese, sotto Leon X, dell' emendazion del calendario ecclesiastico, egli fu chiamato a Roma, fin dall' ultime parti di Germania, per questa riforma; la quale allora rimase imperfetta, solo perchè non si avea ancora esatta cognizione della giusta misura dell' anno e del mese lunare: onde a lui fu dato 'l carico dal vescovo Semproniese, allora soprantendente a quest' impresa, di cercar, con replicati studii e fatiche, di venir in maggior lume e certezza di essi movimenti celesti: ond' egli, con fatiche veramente atlantiche, e col suo mirabile ingegno, rimessosi a tale studio, si avanzò tanto in queste scienze, ed a tale esattezza ridusse la notizia dei periodi dei movimenti celesti, che si guadagnò il titolo di sommo astronomo; e conforme alla sua dottrina, non solamente si è poi regolato il calendario, ma si fabbricarono le tavole di tutti i movimenti dei pianeti. Ed avendo egli ridotta tal dottrina in sei libri, la pubblicò al mondo ai prieghi del cardinal Capuano e del vescovo Culmese: e come quello, che si era rimesso con tante fatiche a questa impresa d' ordine del sommo Pontefice, al suo successore, cioè a Paolo III, dedicò il suo libro *Delle revoluzioni celesti:* il quale, stampato pure allora, è stato ricevuto da s. Chiesa,

letto e studiato per tutto il mondo, senza che mai si sia presa pur minima ombra di scrupolo nella sua dottrina; la quale ora, mentre si va scoprendo quanto ella sia ben fondata sopra manifeste esperienze e necessarie dimostrazioni, non mancano persone, che non avendo pur mai veduto tal libro, procurano il premio delle tante fatiche al suo autore, con la nota di farlo dichiarare eretico. E questo solamente per soddisfare ad un loro particolare sdegno, concepito, senza ragione, contro di un altro, che non ha più interesse col Copernico, che l' approvar la sua dottrina.

Ora per queste false note, che costoro tanto ingiustamente cercano d' addossarmi, ho stimato necessario, per mia giustificazione appresso l' universale (del cui giudizio, in materia di religione e di reputazione, devo far grandissima stima), discorrer circa quei particolari, che costoro van producendo per detestare ed abolir questa opinione; ed in somma per dichiararla, non pur falsa, ma eretica; facendosi sempre scudo di un simulato zelo di religione; volendo pure interessar le Scritture sacre, e farle in certo modo ministre de' loro non sinceri proponimenti; col voler di più, s' io non erro, contro all' intenzione di quelle e de' santi Padri, estendere (per non dire abusare) la loro autorità; sicchè, anco in conclusioni pure naturali, e non *de Fide*, si debba lasciar totalmente il senso e le ragioni dimostrative, per qualche luogo di Scrittura; che talvolta, sotto le apparenti parole, potrà contener sentimento diverso: dove spero di mostrare, con quanto più pio e religioso zelo procedo io, che non fanno essi, mentre propongo, non che non si danni questo

libro, ma che non si danni, come vorrebbon essi, senza intenderlo, ascoltarlo, nè pur vederlo: e massime sendo autore che mai non tratta di cose attenenti a religione, o a fede; nè con ragioni dependenti in modo alcuno da autorità di Scritture sacre, dove egli possa malamente averle interpretate; ma sempre se ne sta su conclusioni naturali, attenenti ai moti celesti, trattate con astronomiche e geometriche dimostrazioni. Non che egli non avesse posto cura ai luoghi delle sacre Lettere: ma perchè benissimo intendeva, che sendo tal sua dottrina dimostrata, non poteva contrariare alle Scritture intese perfettamente; e però nel fine della dedicatoria, parlando al sommo Pontefice, dice così: *Si fortasse erunt matheologi, qui cum omnium mathematum ignari sint, tamen de iis judicium assumunt, propter aliquem locum Scripturae, male ad suum propositum detortum, ausi fuerint hoc meum institutum reprehendere, ac insectari, illos nihil moror, adeo ut etiam illorum judicium, tamquam temerarium, contemnam. Non enim obscurum est, Lactantium, celebrem alioqui scriptorem, sed mathematicum parum, admodum pueriliter de forma terrae loqui, cum deridet eos, qui terram globi formam habere prodiderunt. Itaque non debet mirum videri studiosis, si qui tales nos etiam ridebunt, mathemata, mathematicis scribuntur, quibus et hi nostri labores (si me non fallit opinio) videbuntur etiam Reipublicae ecclesiasticae conducere aliquid, cujus principatum tua Sanctitas nunc tenet.*

E di questo genere si scorge esser questi che s'ingegnano di persuadere, che tal autore si danni, senza

pur vederlo; e per persuadere che ciò non solamente sia lecito, ma ben fatto, vanno producendo alcune autorità della Scrittura e dei sacri teologi, e de' Concilii; le quali siccome da me son reverite, e tenute di suprema autorità; sicchè somma temerità stimerei esser quella di chi volesse contraddirgli, mentre vengano conforme all' istituto di santa Chiesa adoperate: così credo che non sia errore il parlare, mentre si può dubitare che alcun voglia, per qualche suo interesse, produrle, e servirsene diversamente da quello che è nella santissima intenzion di santa Chiesa. Però protestandomi (ed anco spero che la sincerità mia si farà per sè stessa manifesta) che io intendo, non solamente di sottopormi a rimuover liberamente quegli errori, ne' quali, per mia ignoranza, potessi in questa scrittura incorrere in materia attenente a religione; mi dichiaro ancora, non voler nelle istesse materie ingaggiar lite con nessuno, ancorchè fussero punti disputabili: perchè il mio fine non tende ad altro, se non che in queste considerazioni remote dalla mia profession propria, tra gli errori che ci potessero esser dentro, ci è qualche cosa atta ad eccitar altri a qualche avvertimento utile per santa Chiesa. Circa il determinar sopra il sistema Copernicano, ella sia presa, e fattone quel capitale che parrà ai superiori; se no, sia pure stracciata ed abbruciata la mia scrittura: poi che io non intendo, o pretendo di guadagnarmi frutto alcuno, che non fusse pio e cattolico. E di più, benchè molte delle cose ch' io noto le abbia sentite con i proprii orecchi, liberamente ammetto, e concedo a chi l' ha dette, che dette non l' abbia, se così gli piace; confes-

sando poter essere ch' io abbia franteso : e però quanto rispondo, non sia detto per loro, ma per chi avesse quelle opinioni.

Il motivo dunque che loro producono per condennar l' opinione della mobilità della Terra e stabilità del Sole, è, che leggendosi nelle sacre Lettere, in molti luoghi, che il Sole si muove, e che la Terra sta ferma, nè potendo la Scrittura mai mentire, o errare, ne seguita per necessaria conseguenza, che erronea e dannanda sia la sentenza di chi volesse asserire, il Sole esser per sè stesso immobile e mobile la Terra.

Sopra questa ragione parmi primieramente da considerare, essere e santissimamente detto, e prudentissimamente stabilito, non poter mai la Scrittura sacra mentire, tuttavolta che si sia penetrato il suo vero sentimento; il quale non credo che si possa negare esser molte volte recondito, e molto diverso da quello che suona il puro significato delle parole. Dal che ne seguita, che qualunque volta alcuno nell' esporla volesse fermarsi sempre nel nudo suono grammaticale, potrebbe, errando esso, far apparire nelle Scritture, non solo contraddizioni e proposizioni remote dal vero, ma gravi eresie, e bestemmie ancora: poichè sarebbe necessario dare a Iddio e piedi, e mani, e occhi; e non meno affetti corporali, e umani, come d' ira, di pentimento, d' odio; e anco talvolta la dimenticanza delle cose passate, e l' ignoranza delle future: le quali proposizioni, siccome dettante così lo Spirito santo, furono in tal guisa proferite dagli Scrittori sacri, per accomodarsi alla capacità del vulgo assai rozzo, e indisciplinato; così per quelli, che meritano d' esser se-

parati dalla plebe, è necessario che i saggi espositori ne produchino i veri sensi, e n'additino le ragioni particolari, perchè e' siano sotto cotali parole proferiti. Ed è questa dottrina così trita e specificata appresso tutti i teologi, che superfluo sarebbe il produrre attestazione alcuna.

Di qui mi par di potere assai ragionevolmente dedurre, che la medesima sacra Scrittura, qualunque volta gli è occorso di pronunziare alcuna conclusione naturale, e massime delle più recondite e difficili ad esser capite, ella non abbia pretermesso questo medesimo avviso, per non aggiunger confusione nelle menti di quel medesimo popolo, e renderlo più contumace contro ai dogmi di più alto misterio. Perchè se (come si è detto, e chiaramente si scorge) per il solo rispetto d'accomodarsi alla capacità popolare, non si è la Scrittura astenuta di adombrare principalissimi pronunziati, attribuendo sino all'istesso Dio condizioni lontanissime e contrarie alla sua essenza; chi vorrà asseverantemente sostenere, che l'istessa Scrittura, posto da banda cotal rispetto, nel parlar anco incidentemente di Terra, d'acqua, di Sole, o d'altra creatura, abbia eletto di contenersi con tutto rigore dentro ai puri e ristretti significati delle parole? E massime nel pronunziare di esse creature cose non punto concernenti al primario instituto delle medesime sacre Lettere, cioè al culto divino ed alla salute delle anime, e cose grandemente remote dall'apprension del vulgo.

Stante adunque ciò, mi par che nelle dispute dei problemi naturali, non si dovrebbe cominciare dalla autorità de' luoghi delle Scritture, ma dalle sensate e-

sperienze, e dalle dimostrazioni necessarie: perchè procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio; ed essendo di più convenuto nelle Scritture (per accomodarsi all' intendimento dell' universale) dir molte cose diverse in aspetto, e, quanto al nudo significato delle parole, del vero assoluto: ma all' incontro, essendo la natura inesorabile ed immutabile, e mai non trascendente i termini delle leggi impostegli, come quella che nulla cura che le sue recondite ragioni e modi d' operare sieno, o non sieno esposti alla capacità degli uomini; pare, che quello che gli effetti naturali, o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio, non che condennato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante: poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi, come ogni effetto di Natura; nè meno eccellentemente ci si scuopre Iddio negli effetti naturali, che ne' sacri detti delle Scritture: il che volse peravventura intender Tertulliano in quelle parole: *Nos definimus Deum primo natura cognoscendum; deinde doctrina recognoscendum: natura, ex operibus: doctrina, ex praedicationibus.*

Ma non per questo voglio inferire non deversi aver somma considerazione dei luoghi delle Scritture sacre, anzi venuti in certezza di alcune conclusioni naturali, dobbiamo servircene per mezzi accomodatissimi alla vera esposizione di esse Scritture, ed all' investigazion

di quei sensi che in loro necessariamente si contengono, come verissimi, e concordi con le verità dimostrate. Stimerei per questo, che l' autorità delle sacre Lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli articoli e proposizioni, che, superando ogni uman discorso, non potevano per altra scienza, nè per altro mezzo farcisi credibili, che per la bocca dell' istesso Spirito santo. Di più, che ancora in quelle proposizioni che non sono *de Fide*, l' autorità delle medesime sacre Lettere debba esser anteposta all' autorità di tutte le scienze umane, scritte non con metodo dimostrativo, ma o con pura narrazione, o anco con probabili ragioni: direi doversi reputar tanto convenevole e necessario, quanto l' istessa divina sapienza supera ogni uman giudizio e conjettura.

Ma che quello istesso Dio che ci ha dotati di sensi, di discorso e d' intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, sicchè anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze, o dalle necessarie dimostrazioni, ci vengono esposte innanzi agli occhi e all' intelletto, dobbiamo negare il senso e la ragione, non mi pare che sia necessario il crederlo; e massime in quelle scienze, delle quali una minima particella solamente, ed anco in conclusioni divise, se ne legge nella Scrittura; quale appunto è l' astronomia, di cui ve n' è così piccola parte, che non vi si trovano nè pur nominati i pianeti, eccetto il Sole e la Luna; ed una, o due volte solamente Venere, sotto nome di Lucifero. Però se gli Scrittori sacri avessero

avuto pensiero di persuadere al popolo le disposizioni, o movimenti de'corpi celesti, e che in conseguenza dovessimo noi ancora dalle sacre Lettere apprendere tal notizia, non ne avrebbon, per mio credere, trattato così poco, che è come niente in comparazione delle infinite conclusioni ammirande, che in tale scienza si contengono e si dimostrano. Anzi, che non solamente gli autori delle sacre Lettere non abbino preteso d'insegnarci le constituzioni, e movimenti de' cieli e delle stelle, e loro figure, e grandezze, e distanze; ma che a bello studio (benchè tutte queste cose fussero a loro notissime) se ne siano astenuti, è opinione di santissimi e dottissimi Padri; ed in s. Agostino si leggono le seguenti parole: *Quaeri etiam solet, quae forma et figura coeli esse credenda sit secundum Scripturas nostras. Multi enim multum disputant de his rebus quas majori prudentia nostri authores omiserunt, ad beatam vitam non profuturas discentibus, et occupantes (quod pejus est) multum prolixa, et rebus salubribus impendenda temporum spatia. Quid enim ad me pertinet, utrum coelum, sicut sphaera, undique concludat terram in medio mundi mole libratam; an eam ex una parte desuper, velut discus, operiatur? Sed quia de fide agitur Scripturarum, propter illam causam, quam non semel commemoravi, ne scilicet quisquam eloquia divina non intelligens, cum de his rebus tale aliquid, vel invenerit in libris nostris, vel ex illis audiverit, quod perceptis assertionibus adversari videatur, nullo modo eis coetera utilia monentibus, vel narrantibus, vel pronunciantibus credat. Breviter dicendum est, de figura*

coeli hoc scisse authores nostros, quod veritas habet: sed spiritum Dei, qui per ipsos loquebatur, noluisse ista docere homines, nulli ad salutem profutura.

E pur l'istesso disprezzo avuto da' medesimi Scrittori sacri nel determinar quello che si deve credere di tali accidenti dei corpi celesti, ci vien nel seguente capitolo 10 replicato dal medesimo santo Agostino, nella quistione, se si debba stimar che il cielo si muova, o pure stia fermo, scrivendo così: *De motu etiam coeli, nonnulli fratres quaestionem movent, utrum stet, an moveatur; quia si movetur, inquiunt, quomodo firmamentum est? si autem stat, quomodo sydera, quae in ipso fixa creduntur, ab Oriente in Occidentem circumeunt, septentrionalibus breviores gyros, juxta cardinem peragentibus, ut coelum: si est alius nobis occultus cardo, ex alio vertice, sicut sphaera; si autem nullus alius cardo est, veluti discus rotari videatur? Quibus respondeo, multum subtilibus et laboriosis rationibus ista perquiri, ut vere percipiatur, utrum ita, an non ita sit; quibus ineundis, atque tractandis, nec mihi jam tempus est, nec illis esse debet, quos ad salutem suam, et sanctae Ecclesiae necessaria utilitate cupimus informari.*

Dalle quali cose discendendo più al nostro particolare, ne seguita per necessaria conseguenza, che non avendo voluto lo Spirito santo insegnarci, se il cielo si muova, o stia fermo, nè se la sua figura sia in forma di sfera, o di disco, o distesa in piano; nè se la Terra sia contenuta nel centro di esso, o da una banda; non avrà manco avuta intenzione di renderci certi di

altre conclusioni dell'istesso genere; e collegate in maniera con le pur ora nominate, che, senza la determinazion di esse, non se ne può asserir questa, o quella parte: quali sono il determinar del moto e della quiete di essa Terra e del Sole.

E se l'istesso Spirito santo, a bello studio ha pretermesso d'insegnarci simili proposizioni, come nulla attenenti alla sua intenzione, cioè alla nostra salute; come si potrà adesso affermare, che il tener di essere questa parte, e non quella, sia tanto necessario, che l'una sia *de Fide*, e l'altra erronea? Potrà dunque essere una opinione eretica, e nulla concernente alla salute delle anime; o potrà dirsi aver lo Spirito santo voluto non insegnarci cosa concernente alla salute? Io qui direi quello che intesi da persona ecclesiastica, constituita in eminentissimo grado; cioè l'intenzione dello Spirito santo essere d'insegnarci come si vadi al cielo, e non come vadi il cielo. *Spiritui Sancto mentem fuisse nos docere, quomodo ad Coelum eatur, non quomodo Coelum gradiatur.*

Ma torniamo a considerare quanto nelle conclusioni naturali si debbano stimare le dimostrazioni necessarie e le sensate esperienze; e di quanta autorità le abbiano reputate i dotti ed i santi teologi; dai quali, tra cento altre attestazioni, abbiamo le seguenti: *Illud etiam diligenter cavendum, et omnino fugiendum est, ne in tractanda Mosis doctrina, quidquam affirmative et asseveranter sentiamus et dicamus, quod repugnet manifestis experimentis et rationibus philosophiae, vel aliarum disciplinarum. Nam cum verum omne, semper cum vero congruat, non potest*

veritas sacrarum Literarum, veris rationibus et experimentis humanarum doctrinarum esse contraria. Ed appresso santo Agostino si legge: *Si manifestae certaeque rationi, velut sacrarum Literarum, objicitur authoritas, non intelligit qui hoc facit: et non scripturae sensum (ad quem penetrare non potuit) sed suum potius objicit veritati: nec id, quod in ea, sed quod in se ipso, velut pro ea invenit, opponit.*

Stante questo, ed essendo (come si è detto) che due verità non possono contrariarsi, è ufficio de' saggi espositori affaticarsi per penetrare i veri sensi de' luoghi sacri, che indubitabilmente saranno concordanti con quelle conclusioni naturali, delle quali il senso manifesto, e le dimostrazioni necessarie ci avessero prima resi certi e sicuri. Anzi essendo, che le Scritture (come si è detto) per l'addotte ragioni, ammettono in molti luoghi esposizioni lontane dal significato delle parole; e di più non potendo noi con certezza asserire, che tutti gl'interpreti parlino inspirati divinamente; poichè (se così fusse) niuna diversità sarebbe tra di loro, circa i sensi de' medesimi luoghi; crederei, che fosse molto prudentemente fatto, se non si permettesse ad alcuno l'impegnare i luoghi della Scrittura, ed in certo modo obbligargli a dover sostener per vero queste o quelle conclusioni naturali, delle quali una volta il senso e le ragioni dimostrative e necessarie, ci potessero manifestare il contrario. E chi vuol por termine agli umani ingegni? e chi vorrà asserire già essersi veduto e saputo tutto quello che è al mondo di sensibile, e di scibile? Forse quelli che in altra occa-

sione confesseranno (e con gran verità) che *ea, quae scimus, sint minima pars eorum, quae ignoramus?* Anzi pure, se noi abbiamo dalla bocca dell'istesso Spirito santo, che *Deus tradidit mundum disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus a principio ad finem;* non si dovrà, per mio parere, contraddicendo a tal sentenza, precluder la strada al libero filosofare, circa le cose del mondo e della natura; quasi che elle siano di già state con certezza ritrovate e palesate tutte. Nè si dovrebbe stimar temerità il non si quietare nelle opinioni già state quasi comuni; nè dovrebbe esser chi prendesse a sdegno, se alcuno non aderisce in dispute naturali a quella opinione che piace loro; e massime intorno a problemi stati già migliaia d'anni controversi tra filosofi grandissimi, quale è la stabilità del Sole e mobilità della Terra: opinione tenuta da Pitagora e da tutta la sua setta; da Eraclide Pontico, da Filolao, maestro di Platone, e dall'istesso Platone, come riferisce Aristotile; e del quale scrive Plutarco nella vita di Numa, che esso Platone già fatto vecchio, diceva: assurdissima cosa essere il tenere altramente. L'istesso fu creduto da Aristarco Samio, come abbiamo appresso Archimede; e forse dall'istesso Archimede: da Niceta filosofo, riferito da Cicerone e da molti altri: finalmente ampliata, e con molte osservazioni, e dimostrazioni confermata da Niccolò Copernico. E Seneca, eminentissimo filosofo, nel libro *de Cometis*, ci avvertisce, doversi con grandissima diligenza cercar di venire in certezza, se sia il Cielo, o la Terra in cui risegga la diurna conversione.

E per questo, oltre agli articoli concernenti alla salute ed allo stabilimento della Fede (contro la fermezza de' quali non è pericolo alcuno che possa insorger mai dottrina valida ed efficace), non saria forse, se non saggio ed util consiglio, il non ne aggregare altri senza necessità. E se così è, disordine veramente sarebbe l'aggiungergli a richiesta di persone, le quali, oltrechè noi ignoriamo se parlino inspirate da celeste virtù, chiaramente vediamo, che in esse si potrebbe desiderare quella intelligenza che sarebbe necessaria prima a capire, e poi a redarguire le dimostrazioni, con le quali le acutissime scienze procedono nel confermar simili conclusioni.

Ma più direi, quando mi fusse lecito produrre il mio parere, che forse più converrebbe al decoro ed alla maestà di esse sacre Lettere il provvedere che non ogni leggiero e vulgare scrittore potesse (per autorizzar sue composizioni, bene spesso fondate su vane fantasie) spargervi luoghi della Scrittura sacra, interpretati, o più presto stiracchiati in sensi tanto remoti dall' intenzion retta di essa Scrittura, quanto vicini alla derision di coloro che non senza qualche ostentazione se ne vanno adornando. Esempi di tal abuso se ne potrebbono addurre; ma voglio che mi bastino due, non remoti da queste materie astronomiche. L' uno de' quali sieno le scritture che furono pubblicate contro i pianeti Medicei, ultimamente da me scoperti; contro la cui esistenza furono opposti molti luoghi della sacra Scrittura. Ora che i pianeti si fanno veder da tutto il mondo, sentirei volentieri con quali nuove interpretazioni vien da quei medesimi oppositori esposta

la Scrittura, e scusata la lor semplicità. L'altro esempio sia di quello, che pur nuovamente ha stampato contro agli astronomi e filosofi, che la Luna non altramente riceve il lume dal Sole, ma è per sè stessa splendida; la quale immaginazione conferma in ultimo, o, per meglio dire, si persuade di confermare, con varii luoghi della Scrittura, li quali gli par che non si potesser salvare, quando la sua opinione non fusse vera e necessaria. Tuttavia, che la Luna sia per sè stessa tenebrosa, è non men chiaro che lo splendor del Sole.

Quindi resta manifesto, che tali autori, per non aver penetrato i veri sensi della Scrittura, l'avrebbono (quando la loro autorità fusse di gran momento) posta in obbligo di dover costringere altrui a tener per vere conclusioni repugnanti alle ragioni manifeste ed al senso. Abuso, che *Deus avertat* che andasse pigliando piede, o autorità; poichè bisognerebbe in breve tempo vietar tutte le scienze specolative. Perchè essendo per natura il numero degli uomini poco atti all' intender perfettamente e le Scritture sacre e le altre scienze maggiore assai degl' intelligenti; quelli, scorrendo superficialmente le Scritture, si arrogherebbero autorità di poter decretare sopra tutte le quistioni della natura, in vigor di qualche parola male intesa da loro, ed in altro proposito prodotta dagli Scrittori sacri. Nè potrebbe il piccol numero degl' intendenti reprimere il furioso torrente di quelli i quali troverebbon tanti più seguaci, quanto il potersi far reputar sapienti senza studio e senza fatica è più suave, che il consumarsi senza riposo intorno alle discipline laboriosissime. Però grazie infinite dobbiamo rendere a

Dio benedetto, il quale per sua benignità ci libera di questo timore, mentre spoglia d' autorità simil sorte di persone: riponendo il consultare, risolvere e decretare sopra determinazioni tanto importanti, nella somma sapienza e bontà di prudentissimi padri, e nella suprema autorità di quelli, che scorti dallo Spirito santo non possono se non santamente ordinare; permettendo che della leggerezza di quegli altri non sia fatto stima. Questa sorte di uomini son quelli, per mio credere, contro i quali, non senza ragione, si riscaldano i gravi e santi Scrittori, e de' quali in particolare scrive s. Girolamo: *Hanc (sacram Scripturam scilicet) garrula anus, hanc delirus senex, hanc sophista verbosus, hanc universi praesumunt, lacerant, docent antequam discant. Alii, adducto supercilio, grandia verba trutinantes inter mulierculas, de sacris literis philosophantur. Alii discunt, proh pudor! a foeminis, quod viros docent; et ne parum hoc sit, quadam facilitate verborum, imo audacia, edisserunt aliis, quod ipsi non intelligunt. Taceo de mei similibus, qui si forte ad Scripturas sanctas, post seculares literas venerint, et sermone composito, aurem populi mulserint; quidquid dixerint, hoc legem Dei putant: nec scire dignantur, quid prophetae, quid apostoli senserint, sed ad sensum suum incongrua aptant testimonia: quasi grande sit, et non vitiosissimum docendi genus, depravare sententias, et ad voluntatem suam, Scripturam trahere repugnantem.*

Io non voglio metter nel numero di simili scrittori secolari alcuni teologi, reputati da me per uomini di profonda dottrina e di santissimi costumi, e perciò te-

nuti in grande stima e venerazione; ma non posso già negare di non remanere con qualche scrupolo, ed in conseguenza con desiderio, che mi fusse rimosso, mentre sento che essi pretendono di poter costringere altri, con l'autorità della Scrittura, a seguire in dispute naturali quella opinione, che pare a loro che più consuoni con i luoghi di quella; stimandosi insieme di non essere in obbligo di solvere le ragioni ed esperienze in contrario. In esplicazione e confermazione di qual lor parere, dicono che essendo la teologia regina di tutte le scienze, non deve in conto alcuno abbassarsi per accomodarsi a' dogmi delle altre men degne ed a lei inferiori; ma sì ben le altre devono riferirsi ad essa (come suprema imperatrice) a mutare ed alterare le loro conclusioni, conforme alli statuti e decreti teologicali. E più aggiungono, che quando nella inferiore scienza si avesse alcuna conclusione per sicura, in vigor di dimostrazioni o di esperienze, alla quale si trovasse nella Scrittura altra conclusion repugnante, debbano gli stessi professori di quella scienza procurar per sè medesimi di sciogliere le lor dimostrazioni, e scuoprir le fallacie delle proprie esperienze, senza ricorrere a' teologi e scritturali; non convenendo (come si è detto) alla dignità della teologia abbassarsi alla investigazione delle fallacie delle scienze soggette: ma solo bastando a lei il determinargli la verità della conclusione, con l'assoluta autorità, e con la sicurezza del non potere errare.

Le conclusioni poi naturali, nelle quali dicono essi che noi dobbiam fermarci sopra la pura autorità della Scrittura, senza glosarla, o interpretarla in sensi di-

versi dalle parole, dicono esser quelle delle quali la Scrittura parla sempre nel medesimo modo, ed i santi Padri, tutti nel medesimo sentimento la ricevono ed espongono.

Ora intorno a queste determinazioni, mi accascano di considerare alcuni particolari, li quali proporrò, per esserne reso cauto da chi più di me intende di queste materie; al giudizio de' quali io sempre mi sottopongo. E prima dubiterei che potesse cader qualche poco di equivocazione, mentre che non si distinguessero le preminenze per le quali la sacra teologia è degna del titolo di regina. Imperocchè ella potrebbe esser tale, o vero perchè quello che da tutte le altre scienze viene insegnato si trovasse compreso e dimostrato in lei, ma con mezzi più eccellenti, e con più sublime dottrina: nel modo che, per esempio, le regole del misurare i campi e del conteggiare, molto più eminentemente si contengono nell'aritmetica e geometria di Euclide, che nelle pratiche degli agrimensori e dei computisti: o vero perchè il suggetto, intorno al quale si occupa la teologia, superasse di dignità tutti gli altri suggetti, che sono materia delle altre scienze; ed anco perchè i suoi insegnamenti procedessero con mezzi più sublimi. Che alla teologia convenga il titolo e la autorità regia nella prima maniera, non credo che possa essere affermato per vero da quei teologi che averanno qualche pratica nelle altre scienze, de' quali nessuno (crederò io) dirà, che molto più eccellente ed esattamente si contenga la geometria, l'astronomia, la musica e la medicina ne' libri sacri, che in Archimede, in Tolomeo, in Boezio, in Galeno; però pare,

che la regia sopraminenza se gli debba nella seconda maniera; cioè, per l'altezza del suggetto, e per l'ammirabile insegnamento delle divine revelazioni in quelle conclusioni che per altri mezzi non potevano dagli uomini esser comprese, e che sommamente concernono all'acquisto dell'eterna beatitudine. Ora se la teologia, occupandosi nelle altissime contemplazioni divine, e risedendo, per dignità, nel trono regio (per lo che ella è fatta di somma autorità), non discende alle più basse ed umili speculazioni delle inferiori scienze; anzi (come di sopra si è dichiarato) quelle non cura, come non concernenti alla beatitudine; non dovrebbono i professori di quella arrogarsi l'autorità di decretare nelle professioni non esercitate e studiate da loro. Perchè questo sarebbe come se un principe assoluto, conoscendo di poter liberamente comandare, e farsi ubbidire, volesse (non essendo egli nè medico, nè architetto) che si medicasse e fabbricasse a modo suo, con grave pericolo della vita de' miseri infermi, e manifesta rovina degli edifizii.

Il comandar poi agli stessi professori di astronomia, che procurino per lor medesimi di cautelarsi contro alle proprie osservazioni e dimostrazioni, come quelle che non possino essere altro che fallacie e sofismi, è un comandargli cosa più che impossibile a farsi; perchè non solamente se gli comanda che e' non veggano quel che e' veggono, e che e' non intendino quello che e' intendono; ma che cercando trovino il contrario di quel che gli vien per le mani. Però prima che far questo, bisognerebbe che fusse lor mostrato il modo di far che le potenze dell'anima si comandassero

l'una all'altra, e le inferiori alle superiori; sicchè la immaginativa e la volontà potessero e volessero credere il contrario di quel che l'intelletto intende. Parlo sempre delle proposizioni pure naturali, e che non sono *de Fide*, e non delle soprannaturali e *de Fide*.

Io vorrei pregare questi prudentissimi e sapientissimi padri, che volessero con ogni diligenza considerare la differenza che è tra le dottrine opinabili e le dimostrative; acciò rappresentandosi bene avanti la mente con qual forza stringhino le necessarie illazioni, s'accertassero maggiormente, come non è in potestà de' professori delle scienze dimostrative il mutar l'opinione a voglia loro, applicandosi ora a questa ed ora a quella; e che gran differenza è tra il comandare ad un matematico o ad un filosofo, e 'l disporre un mercante o un legista; e che non con l'istessa facilità si possono mutare le conclusioni dimostrate circa le cose della natura e del cielo, che le opinioni circa quello che è lecito o no in un contratto, in un censo o in un cambio. Tal differenza è stata benissimo conosciuta da' Padri dottissimi e santi; come l'aver loro posto grande studio in confutar molti argomenti, o per meglio dir, molte fallacie filosofiche, ci manifesta; e come espressamente si legge presso alcuni di loro, ed in particolare abbiamo in santo Agostino le seguenti parole: *Hoc indubitanter tenendum est, ut quicquid sapientes hujus mundi, de natura rerum veraciter demonstrare potuerint, ostendamus, nostris libris non esse contrarium; quicquid autem alii in suis voluminibus, contrarium sacris Litteris*

docent, sine ulla dubitatione credamus, id falsissimum esse; et quoquo modo possumus, etiam ostendamus; atque ita teneamus fidem Domini nostri, in quo sunt absconditi omnes thesauri sapientiae; ut neque falsae philosophiae loquacitate seducamur, neque simulatae religionis superstitione terreamur.

Dalle quali parole mi par che si cavi questa dottrina, cioè che ne' libri de' sapienti di questo mondo si contenghino alcune cose della natura dimostrate veracemente, ed altre semplicemente insegnate; e che quanto alle prime, sia ufficio de' saggi teologi mostrare che le non son contrarie alle sacre Scritture; quanto alle altre insegnate, ma non necessariamente dimostrate, se vi sarà cosa contraria alle sacre Lettere, si deve stimare per indubitatamente falsa, e tale in ogni possibil modo si deve dimostrare.

Se dunque le conclusioni naturali, dimostrate veracemente, non s' hanno a pospore a' luoghi della Scrittura, ma sì bene dichiarare come tali luoghi non contrariano ad esse conclusioni; adunque bisogna, prima che condannare una proposizione naturale, mostrar che ella non sia dimostrata necessariamente: e questo devon fare, non quelli che la tengono per vera; ma quelli che la stiman falsa: e ciò par molto ragionevole e conforme alla natura; cioè, che molto più facilmente sien per trovar le fallacie in un discorso quelli che lo stiman falso, che quelli che lo reputan vero e concludente. Anzi in questo particolare accaderà, che i seguaci di questa opinione, quanto più andran rivolgendo le carte, esaminando le ragioni, replicando le osservazioni, e riscontrando le esperienze;

tanto più si confermino in questa credenza. E l'Altezza vostra sa quel che occorse al matematico passato dello studio di Pisa, che messosi, in sua vecchiezza, a veder la dottrina del Copernico, con isperanza di poter fondatamente confutarla (poichè in tanto la reputava falsa, in quanto non l'aveva mai veduta), gli avvenne, che non prima restò capace de' suoi fondamenti, progressi e dimostrazioni, che e' si trovò persuaso; e da impugnatore, ne diventò saldissimo mantenitore. Potrei anco nominarle altri matematici, i quali mossi dagli ultimi miei scuoprimenti, hanno confessato esser necessario mutare la già concepita constituzione del mondo, non potendo in conto alcuno più sussistere. Se per rimovere dal mondo questa opinione e dottrina, bastasse il serrar la bocca ad un solo, come forse si persuadono quelli che misurando i giudizii degli altri con il lor proprio, li pare impossibile che tale opinione abbia a poter sussistere, e trovar seguaci, questo sarebbe facilissimo a farsi; ma il negozio cammina altramente: perchè per eseguire una tal determinazione, sarebbe necessario proibir non solo il libro del Copernico ed i scritti degli altri autori che seguono l'istessa dottrina; ma interdire tutta la scienza d'astronomia in terra, e più vietare agli uomini il guardar verso il cielo, acciò non vedessero Marte e Venere, or vicini alla Terra, or remotissimi; con tanta differenza, che questa si scorgesse in superficie, quaranta volte, e quella sessanta, maggiore una volta che l'altra; ed acciocchè la medesima Venere non si scorgesse or rotonda ed or falcata con sottilissime corna; e molte altre sensate osservazioni, che in modo alcuno

non si possono adattare al sistema Tolemaico; ma son saldissimi argomenti del Copernicano.

Ma il proibire il Copernico, ora che, per molte nuove osservazioni, e per l'applicazion di molti letterati alla sua lettura, si van di giro in giro scoprendo più vere le sue posizioni, e vera la sua dottrina, avendolo ammesso per tanti anni, mentre egli era men seguito e confermato, parrebbe a mio giudizio un contravvenire alla verità, e cercar tanto più d'occultarla e supprimerla, quanto più ella si dimostra palese e chiara.

Il non abolire interamente tutto il libro, ma solamente dannar per erronea questa particolare opinione, sarebbe, se io non m'inganno, detrimento maggiore per le anime; lasciandoli occasione di veder provata una posizione, la qual fosse poi peccato il crederlo.

Il proibir tutta la scienza, che altro sarebbe, che un reprovar cento luoghi delle sacre Lettere, i quali c'insegnano, come la gloria e la grandezza del sommo Dio mirabilmente si scorge in tutte le sue fatture, e divinamente si legge nell'aperto libro del cielo? Nè sia chi creda, che la lettura degli altissimi concetti, che sono scritti in quelle carte, finisca nol solo veder lo splendor del Sole e delle stelle, ed il lor nascere ed ascondersi (che è il termine sin dove penetrano gli occhi de' bruti e del vulgo), ma vi son dentro misteri tanto profondi, e concetti tanto sublimi, che le vigilie, le fatiche e gli studii di cento e cento acutissimi ingegni non gli hanno ancora interamente penetrati con l'investigazioni continuate per migliaia d'anni. E credin pure gl'idioti, che siccome quello che gli occhi loro comprendono nel riguardar l'aspetto esterno di

un corpo umano è piccolissima cosa, in comparazion degli ammirandi artificii, che in esso ritrova uno esquisito e diligente anatomista e filosofo, mentre va investigando l' uso di tanti muscoli, tendini, nervi ed ossi; esaminando gli uficii del cuore e degli altri membri principali; ricercando le sedi delle facultà vitali; risecando ed osservando le maravigliose strutture degli strumenti de' sensi; e senza finir mai di stupirsi, o di appagarsi, contemplando i ricetti della immaginazione, della memoria e del discorso. Così quello che il puro senso della vista rappresenta, è come nulla in proporzion delle alte maraviglie, che, mercè delle lunghe ed accurate osservazioni, l' ingegno degli intelligenti scorge nel cielo. E questo è quanto mi occorre considerare circa questo particolare.

Quanto poi a quelli che soggiungono, che quelle proposizioni naturali, delle quali la Scrittura pronunzia sempre l'istesso, e che i Padri tutti concordemente nello stesso senso ricevono, debbano essere intese conforme al nudo significato delle parole, senza glose o interpretazioni, e ricevute e tenute per verissime; e che in conseguenza, per esser tale la mobilità del Sole e la stabilità della Terra, sia *de Fide* il tenerle per vere, ed erronea l' opinion contraria; mi occorre di considerar prima, che delle proposizioni naturali, alcune sono, delle quali con ogni umana scienza e discorso solo se ne può conseguire più presto qualche probabile opinione, e verisimile conietture, che una sicura e dimostrata scienza; come, per esempio, se le stelle siano animate. Altre sono delle quali, o si ha, o si può creder fermamente che aver si possa, con espe-

rienze, e con lunghe osservazioni, e con necessarie dimostrazioni, indubitata certezza; quale è se la Terra, o il cielo si muovino, o no; se il cielo sia sferico, o no. Quanto alle prime, io non dubito punto, che dove gli umani discorsi non possono arrivare, e che di esse per conseguenza non si può aver scienza, ma solamente opinione e fede, pienamente convenga conformarsi, ed assolutamente, co 'l puro senso verbale delle Scritture. Ma quanto alle altre, io crederei (come di sopra si è detto) che prima fusse da accertarsi del fatto, il quale ci scorgerebbe il ritrovamento de' veri sensi delle Scritture, li quali solamente si troverebbon concordi co 'l fatto dimostrato; poichè due veri non possono mai contrariarsi. E questa mi par dottrina tanto retta e sicura, quanto io la trovo scritta puntualmente in s. Agostino, il quale parlando appunto della figura del cielo, e quale ella si debba credere essere; poichè pare, che quel che ne affermano gli astronomi sia contrario alla Scrittura (stimandola quelli rotonda, e chiamandola la Scrittura come una pelle), determina, che niente si ha da curar che la Scrittura contrarii agli astronomi; ma credere alla sua autorità se quello che loro dicono sarà falso e fondato solamente sopra conietture della infermità umana; ma se quello che loro affermano fusse provato con ragioni indubitabili, non dice questo santo Padre, che si comandi agli astronomi, che loro medesimi, solvendo le loro dimostrazioni, dichiarino la loro conclusione per falsa; ma dice, che si deve mostrare che quello che è detto nella Scrittura della pelle, non è contrario a quelle vere dimostrazioni. Ecco le sue parole: *Sed ait*

aliquis, quomodo non est contrarium iis, qui figuram sphaerae coelo tribuunt, quod scriptum est in libris nostris: Qui extendit coelum, sicuti pellem? Sit sane contrarium, si falsum est quod illi dicunt: hoc enim verum est, quod divina dicit authoritas potius, quam illud, quod humana infirmitas conjicit. Sed si forte illud talibus illi documentis probare potuerint, ut dubitari inde non debeat; demonstrandum est hoc, quod apud nos est de pelle dictum, veris illis rationibus non esse contrarium.

Segue poi di ammonirci, che noi non dobbiamo esser meno osservanti in concordare un luogo della Scrittura con una proposizione naturale dimostrata, che con un altro luogo della Scrittura che sonasse il contrario.

Anzi mi par degna di essere ammirata ed imitata la circunspezione di questo Santo, il quale anco nelle conclusioni oscure, e delle quali si può esser sicuri che non se ne possa aver scienza per dimostrazioni umane, va molto riservato nel determinar quello che si debba credere, come si vede da quello che egli scrive nel fine del secondo libro della Genesi ad literam, parlando, se le stelle siano da credersi animate: *Quod licet in praesenti, facile non possit comprehendi; arbitror in tamen processu tractandarum Scripturarum, opportuniora loca posse occurrere, ubi nobis de hac re, secundum sanctae authoritatis literas, etsi non ostendere certum aliquid, tamen credere licebit. Nunc autem, servata semper moderatione piae gravitatis, nihil credere de re obscura temere debemus; ne forte, quod postea veritas patefecerit, quamvis li-*

bris sanctis, sive Testamenti veteris, sive novi, nullo modo esse possit adversum, tamen propter amorem nostri erroris, oderimus.

Di qui, e da altri luoghi, parmi (se io non m' inganno) la intenzion de' santi Padri essere, che nelle quistioni naturali, e che non sono *de Fide*, prima si debba considerare se elle sono indubitabilmente dimostrate, o con isperienze sensate conosciute; o vero, se una tal cognizione e dimostrazione aver si possa, la quale ottenendosi, ed essendo ella ancora dono di Dio, si deve applicare alla investigazione de' veri sensi delle sacre Lettere, in quei luoghi che in apparenza mostrassero di sonar diversamente; quali indubitatamente saranno penetrati da' sapienti teologi, insieme con le ragioni, perchè lo Spirito santo gli abbia voluti talvolta per nostro esercizio, o per altra, a me recondita ragione, velare sotto parole di significato diverso.

Quanto all'altro punto, riguardando noi al primario scopo di esse sacre lettere, non crederei che l'aver esse parlato sempre nell' istesso senso avesse a perturbar questa regola: perchè se occorrendo alla Scrittura, per accomodarsi alla capacità del vulgo, pronunziare una volta una proposizione con parole di sentimento diverso dall' essenza di essa proposizione; perchè non dovrà ella aver osservato l' istesso, e per l' istesso rispetto, quante volte gli occorreva dir la medesima cosa? Anzi mi pare, che il fare altramente, averebbe cresciuta la confusione, e scemata la credulità del popolo.

Che poi della quiete, o movimento del Sole e della

Terra, fusse necessario, per accomodarsi alla capacità popolare, asserirne quello che suonan le parole della Scrittura, l'esperienza ce lo mostra chiaro; poichè anco all' età nostra, popolo assai men rozzo vien mantenuto nella istessa opinione, da ragioni che, ben ponderate ed esaminate, si troveranno esser fievolissime; ed esperienze, o in tutto false, o totalmente fuori del caso. Nè si può pur tentar di rimuoverlo, non essendo capace delle ragioni contrarie, dependenti da troppo esquisite osservazioni, e sottili dimostrazioni, appoggiate sopra astrazioni, che ad esser concepite, richieggono troppo gagliarda immaginativa. Perlochè, quando bene appresso i sapienti fusse più che certa e dimostrata la stabilità del Cielo, e 'l moto della Terra, bisognerebbe ad ogni modo, per mantenersi il credito appresso il numerosissimo volgo, proferire il contrario. Poichè di mille uomini volgari che vengono interrogati sopra questi particolari, forse non se ne troverà un solo, che non risponda, parergli, e così creder per certo, che 'l Sole si muova, e che la Terra stia ferma. Ma non però deve alcuno prendere questo comunissimo assenso popolare, per argomento della verità di quel che viene asserito; perchè se noi interrogheremo gli stessi uomini, delle cause e motivi per i quali e' credono in quella maniera, ed all' incontro ascolteremo quali esperienze e dimostrazioni induchino quegli altri pochi a creder il contrario, troveremo questi esser persuasi da saldissime ragioni, e quelli da semplicissime apparenze, e rincontri vani e ridicoli.

Che dunque fosse necessario attribuire al Sole il moto, e la quiete alla Terra, per non confonder la poca

capacità del volgo, e renderlo renitente e contumace nel prestar fede agli articoli principali, e che sono assolutamente *de Fide*, è assai manifesto. E se così era necessario a farsi, non è punto da maravigliarsi, che così sia stato con somma prudenza eseguito nelle divine Scritture.

Ma più dirò, che non solamente il rispetto della incapacità del volgo, ma la corrente opinion di quei tempi fece, che gli Scrittori sacri, nelle cose non necessarie alla beatitudine, più si accomodarono all' uso ricevuto, che all' essenza del fatto. Di che parlando s. Girolamo, scrive: *Quasi non multa in Scripturis sanctis dicantur juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, et non juxta quod rei veritas continebat.*

Ed altrove il medesimo Santo: *Consuetudinis Scripturarum est, ut opinionem multarum rerum sic narret historicus, quomodo eo tempore ab omnibus credebatur.*

E s. Tommaso in Giob. al cap. 27 sopra le parole: *Qui extendit aquilonem super vacuum, et appendit terram super nihilum*, nota, che la Scrittura chiama vacuo e niente lo spazio che abbraccia e circonda la terra, e che noi sappiamo non esser vuoto, ma ripieno d' aria: nulladimeno dice egli, che la Scrittura per accomodarsi alla credenza del volgo, che pensa che in tale spazio non sia nulla, lo chiama vacuo e niente. Ecco le parole di santo Tommaso: *Quod de superiori hemisphaerio coeli nihil nobis apparet, nisi spatium aere plenum, quod vulgares homines reputant vacuum; loquitur enim secundum existimationem*

vulgarium hominum, prout est mos in sacra Scriptura.

Ora da questo luogo mi pare che assai chiaramente argomentar si possa, che la Scrittura sacra per il medesimo rispetto abbia avuto molto più gran ragione di chiamare il Sole mobile, e la Terra stabile. Perchè se noi tenteremo la capacità degli uomini volgari, gli troveremo molto più inetti a restar persuasi della stabilità del Sole, e mobilità della Terra, che dell' esser lo spazio, che ci circonda, ripieno d'aria. Adunque se gli Autori sacri, in questo punto, che non aveva tanta difficultà appresso la capacità del volgo ad esser persuaso, nulladimeno si sono astenuti di tentare il persuaderglielo, non dovrà parere, se non molto ragionevole, che in altre proposizioni, molto più recondite, abbiano osservato il medesimo stile. Anzi conoscendo l' istesso Copernico qual forza abbia nella nostra fantasia una invecchiata consuetudine, ed un modo di concepir le cose, già sin dalla infanzia fattoci familiare, per non accrescer confusione e difficultà nella nostra astrazione, dopo aver prima dimostrato, che i movimenti li quali a noi appariscono esser del Sole, o del firmamento, sono veramente della Terra, nel venir poi a ridurgli in tavole, ed all'applicargli all' uso, gli va nominando pur del Sole, e del cielo superiore a' pianeti; chiamando nascere e tramontar del Sole e delle stelle, mutazioni della obliquità del zodiaco, e variazioni nei punti degli equinozii, movimento medio, anomalia e prostaferesi del Sole, ed altre cose tali, quelle che sono veramente della Terra. Ma perchè sendo noi congiunti con lei, ed in conseguenza a parte di ogni suo movi-

mento, non gli possiamo immediate riconoscere in lei, ma ci convien far di lei relazione a' corpi celesti, nei quali ci appariscono; però gli nominiamo come fatti là dove fatti ci rassembrano. Quindi si noti quanto sia ben fatto l'accomodarci al nostro più consueto modo d'intendere.

Che poi la comun concordia de' Padri nel ricevere una proposizione naturale della Scrittura nel medesimo senso, debba autenticarla in maniera che divenga *de Fide* il tenerla per tale, crederei che ciò si dovesse al più intendere di quelle conclusioni solamente, le quali fussero da assai Padri state discusse e ventilate con assoluta diligenza, e disputate per l'una e per l'altra parte; accordandosi poi tutti a reprovar quella, e tener questa. Ma la mobilità della Terra, e stabilità del Sole, non son di questo genere; conciossiachè tale opinione fosse in que' tempi totalmente sepolta, e remota dalle quistioni delle scuole, e non considerata, non che seguita da veruno. Onde si può credere, che nè pur cascasse in concetto a' Padri di disputarla; avendo i luoghi della Scrittura la lor propria opinione, e l'assenso degli uomini tutti concordi nell'istesso parere, senza che si sentisse la contraddizione d'alcuno.

Inoltre, non basta il dir che i Padri tutti ammettano la stabilità della Terra, ec.; adunque il tenerla è *de Fide:* ma bisogna provar che essi abbin condannata l'opinion contraria; imperocchè io potrò sempre dire, che il non avere avuta loro occasione di farvi sopra riflessione e discuterla, ha fatto che l'hanno lasciata ed ammessa solo come corrente, ma non già come risoluta e stabilita. E ciò mi par di poter dire con as-

sai ferma ragione; imperocchè o i Padri fecero riflessione sopra questa conclusione, come controversa, o no: se no, adunque niente ci potettero, nè anco in mente loro, determinare. Nè deve la loro non curanza mettere in obbligo noi a ricever que' precetti, che essi non hanno, nè pur con l' intenzione, imposti; ma se ci fecero applicazione e considerazione, già l' averebbono dannata, se l' avessero giudicata per erronea, il che non si trova che essi abbian fatto. Anzi dopo che alcuni teologi l' hanno cominciata a considerare, si vede che non l' hanno stimata erronea; come si legge nei commentarii di Didaco a Stunica sopra Giob, al capo 9, verso 6, sopra le parole: *Qui commovet terram de loco suo etc.* dove lungamente discorre sopra la posizione copernicana, e conclude la mobilità della Terra non esser contro alla Scrittura.

Oltre che io avrei qualche dubbio circa la verità di tal determinazione, cioè, se sia vero che la Chiesa obblighi a tenere come *de Fide* simili conclusioni naturali, insignite solamente di una concorde interpretazione di tutti i Padri, e dubito, che possi essere che quelli che stimano in questa maniera, possino avere desiderato di ampliare, a favor della propria opinione, il decreto de'Concilii, il quale non veggo, che in questo proposito proibisca altro, se non lo stravolgere in sensi contrarii a quel di santa Chiesa, o del comun consenso de' Padri, que' luoghi solamente che sono *de Fide*, o attenenti ai costumi concernenti all' edificazione della dottrina cristiana: e così parla il Concilio tridentino nella sess. 4.

Ma la mobilità o stabilità della Terra o del Sole, non

sono *de Fide*, nè contro ai costumi, nè vi è chi voglia scontorcer luoghi della Scrittura per contrariare a santa Chiesa ed ai Padri: anzi chi ha scritta questa dottrina, non si è mai servito di luoghi sacri, acciò resti sempre nell' autorità de' gravi e sapienti teologi d' interpretar detti luoghi conforme al vero sentimento.

E quanto i decreti de'Concilii si conformino co'santi Padri in questi particolari, può essere assai manifesto; poichè tanto ne manca, che si risolvino a ricever per *de Fide* simili conclusioni naturali, o a reprovar come erronee le contrarie opinioni, che più presto, avendo riguardo alla primaria intenzione di santa Chiesa, reputano inutile l' occuparsi in cercar di venire in certezza di quelle. Senta di nuovo l'Altezza vostra quello che risponde santo Agostino a quei fratelli che muovono la quistione, se sia vero, che il cielo si muova, o pure stia fermo: *Quibus respondeo, multum subtilibus, et laboriosis rationibus ista perquiri, ut vere percipiatur, utrum ita, an non ita sit: quibus ineundis, atque tractandis, nec mihi jam tempus est, nec illis esse debet, quos ad salutem suam, et sanctae Ecclesiae necessariam utilitatem cupimus informari.*

Ma quando pure anco nelle proposizioni naturali, da' luoghi della Scrittura esposti concordemente nel medesimo senso da tutti i Padri, si avesse a prender la resoluzione di condennarle, o ammetterle; non però veggo che questa regola avesse luogo nel nostro caso, avvengachè sopra i medesimi luoghi si leggano de'Padri diverse esposizioni; dicendo Dionisio Areopagita, che non il Sole, ma il primo mobile si fermò: l' istes-

so stima santo Agostino, cioè che si fermassero tutti i corpi celesti: dell' istessa opinione è l' Abulese. Ma più tra gli autori ebrei (ai quali applaude Gioseffo) alcuni hanno stimato, che veramente il Sole non si fermasse, ma che così apparisse, mediante la brevità del tempo, nel quale gl' Israeliti dettero la sconfitta a' nimici. Così del miracolo al tempo di Ezechia, Paolo Burghese stima non essere stato fatto nel Sole, ma nell' oriuolo.

Ma che in effetto sia necessario chiosare, ed interpretare le parole del testo di Giosuè, qualunque si ponga la constituzione del mondo, dimostrerò più a basso.

Ma finalmente concedendo a questi signori più di quello che e' domandano, cioè di sottoscrivere interamente al parere de' sapienti teologi, giacchè tal particolar disquisizione non si trova essere stata fatta dai Padri antichi, potrà esser fatta dai sapienti della nostra età, li quali, ascoltate prima le esperienze, l' osservazioni, le ragioni e le dimostrazioni de' filosofi e astronomi per l' una e per l' altra parte (poichè la controversia è di problemi naturali, e di dilemmi necessarii, e impossibili ad esser altramente, che in una delle due maniere controverse), potranno con assai sicurezza determinar quello che le divine inspirazioni gli detteranno. Ma che senza ventilare e discutere minutissimamente tutte le ragioni dell' una e dell' altra parte, e che senza venire in certezza del fatto, si sia per prendere una tanta risoluzione, non è da sperarsi da quelli che non si curerebbono d' arrischiar la maestà e dignità delle sacre Lettere per sostentamento della riputazione di loro vane immaginazioni; nè da temersi da

quelli, che non ricercano altro, se non che si vadi con somma attenzione ponderando quali siano i fondamenti di quella dottrina; e questo solo per zelo santissimo del vero, e delle sacre Lettere, e della maestà, dignità e autorità, nella quale ogni cristiano deve procurar che esse sieno mantenute.

La qual dignità, chi non vede con quanto maggior zelo vien desiderata e procurata da quelli, che sottoponendosi onninamente a santa Chiesa, domandano, non che si proibisca questa o quella opinione, ma solamente di poter mettere in considerazione cose onde ella maggiormente si assicuri nell' elezione più sicura, che da quelli, che abbagliati da proprio interesse, o sollevati da maligne suggestioni, predicano che ella fulmini senz' altro la spada, poichè ella ha potestà di farlo; non considerando, che non tutto quel che si può fare è sempre utile che si faccia. Di questo parere non son già stati i Padri santissimi; anzi conoscendo di quanto pregiudizio, e quanto contro al primario instituto della Chiesa cattolica sarebbe il volere da' luoghi della Scrittura diffinire conclusioni naturali, delle quali, o con esperienze, o con dimostrazioni necessarie si potrebbe in qualche tempo dimostrare il contrario di quel che suonano le nude parole, sono andati, non solamente circonspettissimi, ma hanno per ammaestramento degli altri lasciati i seguenti precetti: *In rebus obscuris, atque a nostris oculis remotissimis, si qua inde scripta, etiam divina, legerimus, quae possint, salva fide, qua imbuimur, alias, atque alias parere sententias, in nullum earum nos praecipiti affirmatione ita projiciamus, ut si forte diligentius discussa veri-*

tas, eam recte labefactaverit, corruamus: non pro sententia divinarum Scripturarum, sed pro nostra ita dimicantes, ut eam velimus Scripturarum esse, quae nostra est, cum potius eam, quae Scripturarum est, nostram esse velle debeamus.

Soggiugne, poco di sotto, per ammaestrarci, come niuna proposizione può essere contro la Fede, se prima non è dimostrata esser falsa, dicendo: *Tamdiu non est extra fidem, donec veritate certissima refellatur: quod si factum fuerit, non hoc habebat divina Scriptura, sed hoc senserat humana ignorantia.*

Dal che si vede, come falsi sarebbono i sentimenti, che noi tessimo a'luoghi della sacra Scrittura, ogni volta che non concordassero con le verità dimostrate. E però devesi, con l'aiuto del vero dimostrato, cercare il senso sicuro della Scrittura, e non conforme al suono delle parole, che sembrasse vero alla debolezza nostra, volere in certo modo sforzar la natura, e negar l'esperienze e le dimostrazioni necessarie.

Ma noti di più l'Altezza vostra, con quante circonspezioni cammina questo santissimo uomo, prima che risolversi ad affermare alcuna interpretazione della Scrittura per certa e talmente sicura, che non s'abbia da temere di potere incontrare qualche difficoltà che ci apporti disturbo, che non contento, che alcun senso della Scrittura concordi con alcuna dimostrazione, soggiugne: *Si autem hoc verum esse vera ratio demonstraverit, adhuc incertum erit, utrum hoc in illis verbis sanctorum Librorum scriptor sentiri voluerit, an aliquid aliud non minus verum. Quod si caetera contextio sermonis, non hoc eum voluisse probaverit,*

non ideo falsum erit aliud, quod ipse intelligi voluit, sed et verum, et quod utilius cognoscatur.

Ma quello che accresce la maraviglia circa la circonspezione con la quale questo autore cammina, è, che non si assicurando su 'l vedere, che le ragioni dimostrative, e quello che suonano le parole della Scrittura, e il resto della testura precedente o susseguente, conspirino nella medesima intenzione, aggiugne le seguenti parole: *Si autem contextio Scripturae, hoc voluisse intelligere scriptorem non repugnaverit, adhuc restabit quaerere, utrum et aliud non potuerit.*

Nè si risolvendo ad accettar questo senso, o escluder quello, anzi non gli parendo di potersi stimar mai cautelato a sufficenza, seguita: *Quod si et aliud potuisse invenerimus, incertum erit, quidnam eorum ille voluerit; et utrumque sentire voluisse non inconvenienter creditur, si utriusque sententiae certa circumstantia suffragatur.*

E finalmente, quasi volendo render ragione di questo suo instituto, col mostrarci a quali pericoli esporrebbero sè, e le Scritture, e la Chiesa, quelli che riguardando più al mantenimento d' un suo errore, che alla dignità della Scrittura, vorrebbono estendere la autorità di quella oltre ai termini ch' ella stessa si prescrive, soggiugne le seguenti parole, che per se sole dovrebbero bastare a reprimere e moderare la soverchia licenza, che talun pretende di potersi pigliare: *Plerumque enim accidit, ut aliquid de Terra, de coelo, de caeteris hujus mundi elementis, de motu et conversione, vel etiam magnitudine, et intervallis siderum, de certis defectibus Solis et Lunae, de cir-*

cuitibus annorum, et temporum; de naturis animalium, fruticum, lapidum, atque hujusmodi caeteris, etiam non christianus ita noverit, ut certissima ratione, vel experientia teneat. Turpe autem est nimis, et perniciosum, ac maxime cavendum, ut christianum de his rebus, quasi secundum christianas Literas loquentem, ita delirare quilibet infidelis audiat, ut, quemadmodum dicitur, toto coelo errare conspiciens, risum tenere vix possit: et non tam molestum est, quod errans homo deridetur, sed quod authores nostri, ab iis, qui foris sunt, alia sensisse creduntur, et cum magno exitio eorum, de quorum salute satagimus, tamquam indocti reprehenduntur, atque respuuntur. Cum enim quemquam de numero christianorum, ea in re, quam optime norunt errare, deprehenderint, et vanam sententiam suam de nostris libris asserere, quo pacto illis libris credituri sunt, de resurrectione mortuorum, et de spe vitae aeternae, regnoque coelorum; quando de his rebus, quas jam experiri, vel indubitatis rationibus percipere potuerunt, fallaciter putaverint esse conscriptos?

Quanto poi restino offesi i Padri, veramente saggi e prudenti, da questi tali, che per sostener proposizioni da loro non capite, vanno in certo modo impegnando i luoghi della Scrittura, riducendosi poi ad accrescere il primo errore col produrne altri luoghi méno intêsi de' primi, esplica il medesimo Santo, con le parole, che seguono. *Quid enim molestiae tristitiaeque ingerant prudentibus fratribus, temerarii praesumptores, satis dici non potest, cum si quando de falsa, et prava opinione sua reprehendi, et convinci coeperint ab iis, qui*

nostrorum librorum authoritate non tenentur, ad defendendum id, quod levissima temeritate, et apertissima falsitate dixerunt, eosdem Libros sanctos, unde id probent, proferre conantur; vel etiam memoriter, quae ad testimonium valere arbitrantur: multa inde verba pronunciant, non intelligentes neque quae loquuntur, neque de quibus affirmant.

Del numero di questi parmi che sian coloro, che non volendo, o non potendo intender le dimostrazioni ed esperienze con le quali l'autore ed i seguaci di questa posizione la confermano, attendono pure a portar innanzi le Scritture; non si accorgendo, che quante più ne producono, e quanto più persistono in affermar, quelle esser chiarissime, e non ammettere altri sensi che quelli che essi gli danno, di tanto maggior pregiudizio sarebbono alla dignità di quelle (quando il lor giudizio fusse di molta autorità) se poi la verità conosciuta manifestamente in contrario arrecasse qualche confusione, almeno in quelli che son separati da santa Chiesa; de' quali ella pure è zelantissima, e madre desiderosa di ridurgli nel suo grembo. Vegga dunque l' Altezza vostra, quanto disordinatamente procedono quelli che nelle dispute naturali nella prima fronte constituiscono per loro argomenti luoghi della Scrittura, e bene spesso malamente da loro intesi.

Ma se questi tali veramente stimano, ed interamente credono d' avere il vero sentimento di un tal luogo particolare della Scrittura, bisogna per necessaria conseguenza, che e' si tenghino anco sicuri d'aver in mano l' assoluta verità di quelle conclusioni natu-

rali, che intendono di disputare; e che insieme conoschino d'aver grandissimo vantaggio sopra l'avversario, a cui tocca a difender la parte falsa; essendochè quello che sostiene il vero, può aver molte esperienze sensate, e molte dimostrazioni necessarie per la parte sua, mentre che l'avversario non può valersi d'altro, che d'ingannévoli apparenze di paralogismi, e di fallacie. Ora, se essi contenendosi dentro ai termini naturali, e non producendo altre armi, che le filosofiche, sanno ad ogni modo d'esser tanto superiori all'avversario; perchè nel venir poi al congresso, por subito mano a un'arme inevitabile e tremenda, per atterrir con la sola vista il loro avversario? Ma s'io devo dire il vero, credo che essi siano i primi atterriti, e che sentendosi inabili a potere star forti contro gli assalti dell'avversario, tentino di trovar modo di non se lo lasciare accostare, vietandoli l'uso del discorso, che la divina bontà gli ha conceduto, ed abusando l'autorità giustissima della sacra Scrittura, che ben intesa, ed usata, non può mai, conforme alla comune sentenza de' teologi, oppugnar le manifeste esperienze, cioè le necessarie dimostrazioni. Ma che questi tali rifugghino alle Scritture, per coprir la loro impossibilità di capire, non che di solvere le ragioni contrarie, dovrebbe, s'io non m'inganno, essergli di nessun profitto; non essendo mai sin qui stata cotal opinione dannata da santa Chiesa. Però quando volessero procedere con sincerità, dovrebbero, o, tacendo, confessarsi inabili a poter trattar di simili materie; o vero prima considerare, che non è nella potestà loro, nè d'altri, che del sommo Pontefice e de'sacri Concilii, il dichiarare una proposi-

zione per erronea; ma che bene sta nell' arbitrio loro il disputar della sua falsità. Dipoi intendendo, come è impossibile, che alcuna proposizione sia insieme vera, ed eretica, dovrebbero, dico, occuparsi in quella parte, che più aspetta a loro, cioè in dimostrar la falsità di quella; la quale come avessero scoperta, o non occorrerebbe più il proibirla, perchè nessuno la seguirebbe; o il proibirla sarebbe sicuro, e senza pericolo di scandalo alcuno.

Però applichinsi prima questi tali a redarguire le ragioni del Copernico e di altri, e lascino il condennarla poi per erronea, o eretica a chi ciò si appartiene; ma non isperino già d' esser per trovare ne' circonspetti e sapientissimi Padri, e nell' assoluta sapienza di Quel che non può errare, quelle repentine resoluzioni, nelle quali essi talora si lascierebbero precipitare da qualche loro affetto, o interesse particolare. Perchè sopra queste, ed altre simili proposizioni, che non sono direttamente *de Fide*, non è chi dubiti, che il sommo Pontefice ritien sempre assoluta potestà di ammetterle, o di condennarle: ma non è già in poter di creatura alcuna il farle esser vere, o false, diversamente da quello che elleno per sua natura e *de facto* si trovano essere.

Però par che miglior consiglio sia l'assicurarsi prima della necessaria, e immutabil verità del fatto, sopra la quale nessuno ha imperio; che senza tal sicurezza, col dannare una parte, spogliarsi dell' autorità di poter sempre eleggere, riducendo sotto necessità quelle determinazioni, che di presente sono indifferenti, e libere, e riposte nell' arbitrio dell' autorità suprema.

Ed in somma, se non è possibile che una conclusione sia dichiarata eretica, mentre si dubita che ella possa esser vera, vana dovrà esser la fatica di quelli che pretendono di dannar la mobilità della Terra, e la stabilità del Sole, se prima non hanno dimostrato, esser impossibile e falsa.

Resta finalmente che consideriamo, quanto sia vero, che il luogo di Giosuè si possa prendere senza alterare il puro significato delle parole: e come possa essere, che obbedendo il Sole al comandamento di Giosuè, che fu che egli si fermasse, ne potesse da ciò seguire, che il giorno per molto spazio si prolungasse.

La qual cosa, stante i movimenti celesti, conforme alla constituzione tolemaica, non può in modo alcuno avvenire; perchè facendosi il movimento del Sole per l'eclittica, secondo l'ordine de' segni, il quale è da occidente in oriente, contro al moto del primo mobile, il quale è da oriente in occidente (che è quello che fa il giorno e la notte), chiara cosa è, che cessando il Sole dal suo vero e proprio movimento, il giorno si farebbe più corto, e non più lungo; e che all' incontro il modo di allungarlo sarebbe l'affrettare il suo movimento in tanto, che per fare che il Sole restasse sopra l'orizzonte per qualche tempo, in un istesso luogo, senza declinar verso l'occidente, converrebbe accelerare il suo movimento, tanto che e' pareggiasse quel del primo mobile, che sarebbe un accelerarlo circa trecento sessanta volte più del suo consueto.

Quando dunque Giosuè avesse avuto intenzione, che le sue parole fussero prese nel lor puro e propriissimo significato, avrebbe detto al Sole, ch' egli accele-

rasse il suo movimento, tanto, che il ratto del primo mobile non lo portasse all' occaso: ma perchè le sue parole erano ascoltate da gente, che forse non aveva altra cognizione de' movimenti celesti, che di questo massimo e comunissimo, da levante a ponente, accomodandosi alla capacità loro, e non avendo intenzione d' insegnarli la constituzione delle sfere, ma solo che e' comprendessero la grandezza del miracolo fatto nell' allungamento del giorno, parlò conforme all' intendimento loro.

Forse questa considerazione mosse prima Dionisio Areopagita a dire, che in questo miracolo si fermò il primo mobile; e fermandosi questo, in conseguenza si fermarono tutte le sfere celesti: della quale opinione è l' istesso santo Agostino; e l' Abulese diffusamente la conferma.

Anzi, che l' intenzione dell' istesso Giosuè fusse che si fermasse tutto il sistema delle celesti sfere, si comprende dal comandamento fatto ancora alla Luna, benchè ella non avesse che fare nell' allungamento del giorno: e sotto il precetto fatto ad essa Luna s' intendono gli orbi degli altri pianeti, taciuti in questo luogo, come in tutto 'l resto delle sacre Scritture; delle quali non è stata intenzione d' insegnarci le scienze astronomiche.

Parmi dunque, s' io non m' inganno, che assai chiaramente si scorge, che posto il sistema tolemaico, sia necessario interpretar le parole con qualche sentimento diverso dal loro puro significato. La quale interpretazione (ammonito dagli utilissimi documenti di S. Agostino) non direi esser necessariamente quella,

che ho detto, sicchè altra forse migliore, e più accomodata non potesse sovvenir ad alcun altro.

Ma se forse questo medesimo più conforme a quanto leggiamo in Giosuè si potesse intender nel sistema copernicano, con l'aggiunta d'un'altra osservazione, nuovamente da me dimostrata nel corpo solare, voglio per ultimo mettere in considerazione, parlando sempre con quei medesimi riserbi di non esser talmente affezionato alle cose mie, che io voglia anteporle a quelle degli altri, e credere, che di migliori, e più conformi all'intenzione delle sacre Lettere, non se ne possano addurre.

Posto dunque prima, che nel miracolo di Giosuè si fermasse tutto il sistema delle conversioni celesti, conforme al parer de'soprannominati autori; e questo, acciocchè fermatone una sola, non si confondessero tutte le constituzioni, e si introducesse senza necessità gran perturbamento in tutto il corso della natura; vengo nel secondo luogo a considerare, come il corpo solare, benchè stabile nell'istesso luogo, si rivolge però in sè stesso, facendo un'intera conversione in un mese in circa, siccome concludentemente mi par d'aver dimostrato nelle mie lettere delle macchie solari: il qual movimento veggiamo sensatamente esser nella parte superiore del globo inclinato verso il mezzogiorno, e quindi verso la parte inferiore piegarsi verso aquilone; nell'istesso modo appunto, che si fanno i rivolgimenti di tutti gli orbi de'pianeti. Terzo, riguardando noi alla nobiltà del Sole, ed essendo egli fonte di luce, dal qual pur, com'io necessariamente dimostro, non solamente la Luna e la Terra, ma tutti gli altri pianeti, nell'istesso

modo, per sè stessi tenebrosi, vengono illuminati; non credo, che sarà lontano dal ben filosofare il dire, che egli, come ministro massimo della natura, ed in certo modo anima e cuor del mondo, infonde agli altri corpi che lo circondano, non solo la luce, ma il moto ancora, co 'l rigirarsi in sè medesimo, sicchè nell' istesso modo, che cessando il moto del cuore dell' animale, cesserebbono tutti gli altri movimenti delle sue membra, così cessando la conversion del Sole, si fermerebbono tutti gli altri movimenti e le conversioni di tutti i pianeti. E come che della mirabil forza ed energia del Sole io potessi produrre gli assensi di molti gravi scrittori, voglio che mi basti un luogo solo del B. Dionisio Areopagita nel libro *de Divinis nominibus*; il quale del Sole scrive così: *Lux ejus colligit, convertitque ad se omnia, quae videntur, quae moventur, quae illustrantur, quae calescunt, et uno nomine, ea, quae ab ejus splendore continentur. Itaque Sol* Ηλιος *dicitur, quod omnia congreget, colligatque dispersa. Et paulo inferius, de Sole rursus haec addit. Si enim Sol hic, quem videmus, eorum, quae sub sensum cadunt essentias, et qualitates, quaeque multae sint, ac dissimiles; tamen ipse, qui unus est, aequaliterque lumen fundit, renovat, alit, tuetùrque, perficit, dividit, conjungit, fovet, foecunda reddit, auget, mutat, firmat, edit, movet, vitaliaque facit omnia; et unaquaeque res hujus universitatis, pro captu suo, unius, atque ejusdem Solis èst particeps, causasque multorum, quae participant, in se aequabiliter anticipatas habet, certe majori ratione, etc.*

Essendo dunque il Sole, e fonte di luce, e principio

di movimento, volendo Iddio che al comandamento di Giosuè restasse per molte ore nel medesimo stato immobilmente tutto il sistema mondano, bastò fermare il Sole, alla cui quiete fermatesi tutte le altre conversioni, restarono e la Terra, e la Luna, e 'l Sole nella medesima constituzione, e tutti gli altri pianeti insieme: nè per tutto quel tempo declinò il giorno verso la notte; ma miracolosamente si prolungò. Ed in questa maniera col fermare il Sole, senza alterar punto, o confondere gli altri aspetti, e scambievoli constituzioni delle stelle, si potette allungare il giorno in terra, conforme esquisitamente al senso litterale del sacro testo.

Ma quello di che, s' io non m' inganno, si deve far non piccola stima, è, che con questa constituzione copernicana si ha il senso litterale apertissimo e facilissimo d' un altro particolare, che si legge nel medesimo miracolo: il quale è, che il Sole si fermò nel mezzo del cielo; sopra il qual passo gravi teologi muovono difficoltà; poichè par molto probabile, che quando Giosuè domandò l' allungamento del giorno, il Sole fosse vicino al tramontare, e non nel meridiano: perchè quando fusse stato nel meridiano, essendo allora intorno al solstizio estivo, e però i giorni lunghissimi, non par verisimile, che fusse necessario pregar l' allungamento del giorno, per conseguir vittoria in un conflitto; potendo benissimo bastare per ciò lo spazio di sette ore e più, che rimanevano ancora. Dal che mossi gravissimi teologi, hanno veramente tenuto, che il Sole fosse vicino all' occaso; e così par che suonino anco le parole, dicendosi: *Fermati, Sole, fermati*. Che se fusse stato nel meridiano, o non occorreva ri-

cercare il miracolo, o sarebbe bastato pregar solo qualche ritardamento. Di questa opinione è il Caietano, alla quale sottoscrive il Magaglianes, confermandola con dire, che Giosuè aveva quell' istesso giorno fatte tante altre cose avanti il comandamento del Sole, che impossibile era che fussero spedite in un mezzo giorno. Onde si riducono a interpretar le parole *in medio coeli*, veramente con qualche durezza, dicendo, che le importano l' istesso che il dire, che il Sole si fermò essendo nel nostro emisferio, cioè sopra l'orizzonte. Ma tal durezza, ed ogn' altra (s' io non erro) sfuggiremo noi, collocando, conforme al sistema copernicano, il Sole nel mezzo, cioè nel centro degli orbi celesti, e delle conversioni de' pianeti, siccome è necessariissimo di porvelo. Perchè ponendo qualsivoglia ora del giorno, o la meridiana, o altra quanto ne piace vicino alla sera, il giorno fu allungato e fermate tutte le conversioni celesti, col fermarsi il Sole nel mezzo del cielo, cioè nel centro di esso cielo, dove egli risiede : senso tanto più accomodato alla lettera (oltre a quel che si è detto) quanto che, quando anco si volesse affermare, la quiete del Sole essersi fatta nell' ora del mezzo giorno, il parlar proprio sarebbe stato il dire *stetit in meridie, vel in meridiano circulo*, e non *in medio coeli :* poichè d' un corpo sferico, quale è il cielo, il mezzo è veramente e solamente il centro.

Quanto poi ad altri luoghi della Scrittura, che paiono contrariare a questa posizione, io non ho dubbio, che quando ella fusse conosciuta per vera e dimostrata, que' medesimi teologi, che mentre la reputan falsa, stimano tali luoghi incapaci di esposizioni concordanti

con quella, ne troverebbono interpretazioni molto ben congiunte: e massime quando all' intelligenza delle sacre Lettere aggiugnessero qualche cognizione delle scienze astronomiche. E come di presente, mentre la stiman falsa, gli par d'incontrare nel legger le Scritture solamente luoghi ad esse repugnanti, quando si avessero formato altro concetto, ne incontrerebbero per avventura altrettanti di concordi, e forse giudicherebbero, che santa Chiesa molto acconciamente narrasse, che Iddio collocò il Sole nel centro del cielo, e che quindi, col rigirarlo in sè stesso, a guisa d' una ruota, contribuisse gli ordinati corsi alla Luna ed all' altre stelle erranti, mentre ella canta:

Coeli Deus sanctissime,
Qui lucidum centrum poli,
Candore pingis igneo,
Augens decoro lumine,
Quarto die qui flammeam,
Solis rotam constituens,
Lunae ministras ordinem,
Vagosque cursus siderum.

E potrebbon dire il nome di firmamento convenirsi molto bene *ad literam* alla sfera stellata, ed a tutto quello che è sopra le conversioni de' pianeti, poichè, secondo questa disposizione, è totalmente fermo ed immobile. Finalmente *ad literam* (movendosi la Terra circolarmente), s' intenderebbono i suoi poli, dove si legge: *Nec dum terram fecerat, et flumina, et cardines orbis Terrae:* i quali cardini, paion indarno attribuiti al globo terrestre, se egli sopra non se gli deve raggirare.

VITA

DI

GABRIELLO CHIABRERA.

Gabriello Chiabrera nacque in Savona, l'anno della nostra salute 1552, agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea: la madre fu Gironima Murasana, figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre, rimasa vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera, sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera, fratello pure del padre di lui, ambodue senza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni, fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nudrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e lo inviava a morire, onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri giovanetti, lo mandava al collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udì le lezioni di filosofia, anzi più per trattenimen-

to, che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora, vendendo un giardino al cardinal Cornaro camerlingo, prese l'occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, ed egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studii, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese moglie, sui cinquant'anni della sua vita, Lelia Pavese, figlia di Giulio Pavese e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del cardinal Cintio Aldobrandini, il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottanta anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parossismi: in questo fortunato, ma non già nell'avere, perchè nato ricco anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavven-

ture, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi a lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri avrà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc'Antonio Mureto, ed ebbe seco famigliarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata: si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e non discostandosi da'Greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sembianza di Anacreonte e di Saffo,

e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto ai versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle le quali finiscono in lettera da' gramatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon* in vece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*: similmente compose canzoni, con strofe e con epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia tolti da' poemi volgari e noti, più si acconciassero al popolo che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un'azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica

non si accordavano, egli adoperò la ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come: *oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch'in Pindo alberga Musa*. E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri, raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero; il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia di uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato; e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando I chiamollo a sè, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandógli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al principe di Spagna per dilettarlo. Avutili, mandò a Gabriello una catena d'oro con medaglia, ov'era impressa l'immagine sua e di madama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti vasi di cose stillate per delizie e sanità. Poi per le feste della principessa Maria, maritata al re di Francia, comandógli che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena; ed allora avvenne che provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennervi ad udirle la Sere-

nissima sposa, madama la gran Duchessa, la Duchessa di Mantova, il cardinal Monti, ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandógli che si coprisse e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra'gentiluomini della corte Gabriello con onorevole provvisione, e senza obbligo niuno dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo e fecelo sedere a lato a sè finchè finisse di provarsi quel componimento; e sempre, per lo spazio di trentacinque anni, diedero segno quei Serenissimi signori di averlo caro, nè mai lo abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele duca di Savoia, vedendo che Gabriello scriveva l'Amadeida, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che s'egli voleva rimanere in sua corte gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse, ma Gabriello, scusandosi, rifiutò, ed il Duca, dettogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciollo partire e donógli una catena, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a'quattro cavalli: dimostrazione di onorevolezza la quale soleva farsi ad ambasciatori de'principi. Ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca e non il segretario; e sempre che Gabriello fu alla corte, gli faceva contare lire 300, ch'egli diceva per il viaggio, il quale non era che lo spazio di cinquanta miglia. Ben è vero che non

mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedii sulla scena. Da questo Signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e spesato in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta; ed andando a pescare sul lago, ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando, fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando, tennelo seco a tavola; poi, spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio sulla tesoreria di Monferrato; e così fu, ed ogni volta che Gabriello fu a quella corte, sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato Papa il cardinal Barberino. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovanili, e sempre durò, ma non con molta familiarità, per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore, sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta che se ne dipartì, mandógli un bacile pieno di agnusdei, e due medaglie, ov' era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'immagine di nostro Signore miniata: poi sotto l'anno santo gli scrisse un Breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma; ed il Breve fu di questo tenore:

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimae virtutis praemium extare volumus apostolicam hanc epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamem Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus et legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicae quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; lyricam enim poesis, quae, ante vino, lustrisque confecta in triviis, et tenebris sordido Cupidini famulatur, per te nunc graecis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinnendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; prudentiam enim cum sapientia conjungens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura, et vitiorum faece fervere. Quare Nos, non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus pa-

ternae nostrae pignus caritatis, cupientes quam nobis, decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo, quam primum liberari; tibique apostolicam benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, sub annulo Piscatoris die 29 *novembris* 1623. *Pontificatus nostri anno secundo.*

Joannes Ciampulus.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesi ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette ai cardinali in cappella di Sisto, il Papa dal seggio, ov'egli solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all' alloggiamento di Gabriello. Ancora, incontrandolo per la via di san Giovanni, la quale mena a santa Maria Maggiore, piena di passeggieri per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di nostro Signore: Che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medagliette di argento, entrovi impressa la Porta Santa. S'aggiunse a questi grandi un grandissimo favore. Predicavasi in sala di Costantino, ed aveva sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fosse prelato, l'entrarvi ad ascoltare. Gabriello per voglia di udire, fece fare preghiere al Papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata Bussola. N. S. rispose: Che a lui pareva male rompere l'ordine fatto; e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso

nga la predica. È da notarsi ancora, iabrera a Roma a baciare i piedi ad icevuta del soprascritto Breve, e rinmente il sommo Pontefice dell'onore : Che sì alte lodi erano effetti delsava tra monsignor Ciampoli segrelui, risposegli Urbano: *Lo abbiamo*

erenissima di Genova fu meno cor- quante volte egli favellò a' Serenisre comandò il Serenissimo duce che o; ed i sudditi sogliono in quel luolo in mano. E l'anno 1625 per la ra col duca di Savoia, guardandosi uantità di soldati, il serenissimo Seua casa ed i suoi poderi, sicchè solse alloggiamento; e per quella sta- monete per molte vie, egli ne fu del Principe; e con sì fatte grazie tr'a ottanta anni. Fu di comunale tagno, le membra ebbe ben forma- difetto d'occhi, e vedea poco da n se ne avvedea: nella sembianza poi usando con gli amici, era gioalla collera, ma appena ella sorgesi ammorzava; pigliava poco cibo, de' condimenti artificiosi; ben beri, ma non già molto, ed amava di , ed anco bicchieri; il sonno perza molestia. Scherzava parlando, va male con rio proponimento. A

significare che alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare ch' egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *non per tanto non beverò fresco?* Scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva, ch' egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, *ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare.* Diceva ancora cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all' eccellenza dell' arte ed all' imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altramente egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza; di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato; a Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrar che il poetare era suo studio, e che di altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova: in Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi marchesi di Caiaso; in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente rac-

colto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah periit, nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione. Ebbe santa Lucia per avvocata per spazio di sessant'anni; due volte al giorno si raccomandava alla Pietà; nè cessò di pensare al punto della sua vita.

SOLILOQUIO

DI

PAOLO PARUTA.

Che fo io? che penso? che aspetto? Già cammina a gran passi la mia età al fine della vita; ed io non miro al fine della gloria, a cui sono ordinato. Mi stanno sempre innanzi agli occhi del corpo quelli beni, che pure convengo lasciar presto: e non volgo gli occhi della mente a quelli, che preparati mi sono, per dover goderli in eterno. È pur tempo di conoscer l' errore, anzi pure, conoscendolo, di emendarlo: la vecchiezza, che suole raffreddare gli affetti della carne, doverà pure oggimai in me riscaldare il zelo dello spirito. O anima mia, raccogli in te stessa i tuoi pensieri, che tanto sono iti per le cose del mondo vagando; conosci la nobiltà del tuo stato ed il tuo fine, fa che le operazioni, che escono da te, siano di te degne; scuotiti dinanzi quel velo, che quasi cieca ti ha condotta a tentone per questo campo de' desiderii mondani, con pericolo di cadere nella fossa d' alcuno abituato peccato, onde tanto più ti fosse stato difficile di levarti, per riporti su 'l tuo dritto cammino. Grandi grazie hai da rendere al tuo Creatore, che di niente ti fece; feceti tanto nobile fra

l' altre sue creature, partecipe di tanti eccellentissimi doni e della libertà principalmente, con la quale accrescer potessi il merito delle buone tue operazioni; che mai non ti abbandona con la sua grazia, della quale pur molto spesso ti accorgi, sentendo tanti rimorsi nella conscienza, come cadi nel peccato, tanti stimoli che ti tengono eccitata al disprezzo delle cose terrene, ed all'amore delle celesti; che certo ben sei di così grande beneficio ingrata, se vi fai più lunga resistenza, o poco di te amica, se, conoscendo il vero bene, eleggi di privarne te stessa. Per certo se anderò bene esaminando la mia vita, troverò averti fatto ricetto d'ogni vanità; tu, che dovevi esser esempio di perpetua orazione, di immaculata bontà, d'amor puro delle cose divine. Lascio di considerar la prima più tenera età, nella quale, per esser debole ancora l'uso della ragione, non cade in molta considerazione ciò che da quella ne nasce: ma pur quel pianto, al quale questa stessa è soggetta, poteva a me medesimo, già fatto maggiore, prestare occasione di contemplarne il misterio, e conoscere lo stato di questa vita mondana, alla quale io camminavo, essere appunto una valle di lagrime, un fonte di miserie, dove poner dovevo ancora studio maggiore per non lasciarmi invecchiare nell'amor di quelle cose, dove sotto il mele si sta nascoso l'assenzio, e siede sempre il pianto al riso vicino. Ma nella puerizia, che alla infanzia successe, non come io dovea, m'avvezzai a soffrire le fatiche e gl'incomodi, a'pensieri umili e devoti, onde s'andasse facendo più debole la forza della carne, e si esaltasse lo spirito; ma fui tenuto fra morbidezze e delizie; e mi posi a stima-

re e seguire la vanità, in modo che cominciai andare quasi imbibendo, non tanto quella dottrina, che m'insegnava il mio maestro delle lettere, quanto quella che io stesso andava prendendo dal volgo, maestro de'corrotti costumi: le ricchezze, gli onori e tutte le mondane grandezze essere quelli veri fregi, de' quali l'uomo, e principalmente chi è nato nobile, cercar dovesse d'ornar sè stesso; chiamar insania la vita degli uomini migliori e più ritirati dal secolo. Questi concetti più fermamente mi si fissero poi nell'animo, quando passando per l'altre età, gli vedevo esser dal comune consenso degli uomini laudati ed abbracciati, e da quelli massimamente, che erano stimati più savii e più felici; onde tanto più mi si fece facile lo svellere dall'animo tali pensiéri, poichè co 'l tempo v'avevano fermata così alta radice. Ma se mi volgo agli anni giovenili, che sono come certa primavera della nostra età, alla quale pare che tutto arridi, e quasi verdeggi, qual cosa poss' io rammemorarmi, della quale abbia a rimanere di me medesimo ben soddisfatto e contento; e dalla quale possa dire d'avere tale frutto colto, quale ora vorrei avermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi a quella età principio, così fui quasi disfidato ad una gagliarda lotta de'sensi e diletti mondani, dalla quale le più volte mi partii vinto, poche ne riportai la corona della vittoria. Diedimi agli studii delle lettere, dilettaronmi, sopra gli altri, quelli dell' eloquenza; e in quelli della filosofia, avendomi abbattuto ad ottimi maestri, procurai di farne alcun profitto; non voglio dire, che ora me ne pentisca, perchè il timore che quel tempo che vi spesi,

potesse essere in altro men buono esercizio stato impiegato, mi persuade a stimar bene il minor male: ma, di grazia, come negar posso di non aver dato alcun fomento a quello affetto, che fa prevaricare alcuna volta anco i migliori, cioè il desiderio della laude e dell'estimazione di me medesimo? La scienza gonfia bene spesso chi la possede, sì che non si ricorda di gloriarsi nel Signore; non sono già io così ardito, che dica d'averla posseduta, che appena ho potuto delibare l'acque degli abbondantissimi fonti delle dottrine, e per la debolezza del mio ingegno, e per altre occupazioni in che io sono stato involto: tuttavia l'uomo facilmente lusinga sè stesso, e si attribuisce ciò, che non gli viene. Onde si vede, che questo vizio di ambizione si va in ogni luogo cacciando, e tal ora anco fra i più asconditi recessi di chi fugge il mondo: ed è vizio, che tanto più difficilmente si cura dagli animi, quanto che si sta nascoso e coperto. Ma che più? se addimandato mi fusse, che di queste mie fatiche ne dimostrassi il frutto, quale cosa potrei io dire? Forse, che quel poco che di filosofia ne appresi, svegliato mi abbi l'intelletto a meglio conoscere la verità delle cose? Sì: ma, di grazia, qual bisogno ha di ricorrere al lume, quasi di candela, delle scienze umane, quegli a cui riluce il sole della grazia, e della rivelazione della infallibile verità? Attesi un tempo alla dottrina delle cose morali, e con tanto mio gusto, che mi diedi a comporne un libro, il quale poi mi lasciai anco persuadere di far passare in man d'altri, e nelle pubbliche stampe: imparai a diventar moralmente buono, sì; ma non è in questa scienza il primo precetto, che la

dottrina de' costumi per sè stessa sia vanissima cosa? Perch'ella nell' operare consiste, non nel sapere: onde vie meglio era, che avendo innanzi i comandamenti di chi fu vero e certo maestro di quella vita, nella quale io vivo, ed ho a vivere, di cristiano, impiegassi il mio studio ad osservar con l'opere i precetti della legge divina, che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti di filosofi: i quali, privi di quel gusto della vera, somma ed eccellentissima virtù, la quale tanto più ne presta l' amor divino, quanto è più ardente ed infocato, ricorsero a certa mediocrità, che più nella loro idea o ne' loro scritti si lascia conoscere, che negli affetti o nelle operazioni, che essi cercarono di moderare. Mi posi appresso, entrato già nella virile età, perchè così comandato mi fu da chi io avevo ad ubbidire, ed io stesso ancora l'aveva molto desiderato, a scrivere l' istoria della mia patria; opera buona, opera degna: tuttavia quale proporzione può avere il premio, che ne spero, con la fatica che veramente è stata immensa? Se parte di tanto tempo, e di tanto studio, che vi ho impiegato, posto avessi nelle lezioni dei libri sacri, poss' io dubitare, che non mi trovassi ora in qualche maggior fervore delle cose spirituali, dei quali in tanto tempo ne ho sì poco gustato? E per lasciare l' altre cose, negherò io a me stesso, conscio de' miei più intrinsechi affetti, che mentre sono stato, con tanto studio, volto a celebrare ne' miei scritti i nomi e la gloria degli altri, non abbia in me sentito bene spesso, certo quasi titillamento, e diletto, per la speranza, che mi andava allettando, e nutrendo quelli pensieri, di poter con tal mia fatica apportar al mio

nome ancora alcuna fama, e, come dicono i poeti, di farlo vivere dopo la mia morte ancora? O grandissima vanità! E per certo quando questo affetto, del quale alcuna volta inebriato mi sono (lo confesso), dà luogo alla ragione, pur conosco, che tra le vanità, niuna forse è più vana, che la gloria del mondo; vana, perchè l'uomo si vanta di ciò che non è suo, perchè ogni cosa, e le doti dell'animo principalmente, ha ricevuto da Dio; vana, perchè in sè stessa è nulla, non ha vero essere alcuno, la formano le varie opinioni degli uomini, e di quelli più, che meno sanno; vana, perchè ha risguardo a ciò che non è in noi, che è leggerissimo, e comunissimo accidente, cioè a' nostri nomi, de'quali, con vanissimo desiderio, tanto cerchiamo di propagare e conservare la memoria. Dimmi, anima umana, innamorata di questa ombra di bene, che niente a te appartiene, se, poi che sarai dal mondo partita, potessi ancora alcuna cosa avere a fare con gli affetti mondani, che gioverà a te questa falsa gloria, di cui tanto ti invaghisci, che perdi alcuna volta di camminare alla vera gloria del paradiso? Se dannata ti troverai nelle pene eterne dell'inferno, credi tu, che il piacere di questa tua gloria, potesse prestare sollevamento a quelli immensi e asprissimi tormenti? Se anco sarai assisa tra'beati nel Cielo, che bisogno ha in quella stanza di gloria mondana chi è glorificato di gloria eterna? chi è pago? chi è contento? chi è beato? Ma, poichè faccio l'esame di me stesso, torno a considerare la mia vita. Già alquanti anni sono, che al governo della repubblica mi diedi, e ritrovai in questo camino la strada così piana e facile; tanta fu sopra

ogni mio merito la grazia e la benignità della mia patria verso di me, che molto innanzi camminai bene presto agli onori e carichi più importanti, ne' quali tuttavia mi ritrovo e mi adopero. Ma così picciolo è il mio talento, che ancorchè tutto ve lo spenda, conosco che è poco, ma se tutto do, come posso, secondo questi umani rispetti, esser ripreso? o come ponno altri dolersi di me, più di ciò che io possa dolermi di me stesso? Poichè della mia vita così poca, anzi più tosto niuna parte a me rimane, per potere in me medesimo raccogliere i miei pensieri; quale ora mi resta, di poter pensare al mio fine? pentirmi, dove mi accorga di aver commesso peccato? procurare di emendarlo? E pure mi avveggo di far niente con somma diligenza. Spariranno come ombra o fumo al vento, e quasi fiori a' raggi del sole si seccheranno, e i più torbidi e i più allegri pensieri, che ora con affetti diversi mi tengono ingombrato l' animo: il quale, mentre si sta del continuo involto in queste assidue cure, si va in modo riempiendo di fantasmi di quelle cose, nelle quali tutto dì verso, che in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni occasione, quasi che non volendo, conviene a quelle sole pensare, quelle sole avere innanzi, sì che ogni contemplazione di più nobili e di più alte cose, a che io pur alcuna volta mi volgo, è sempre mista di questi bassi affetti, e intorbidata da queste quasi nuvole di pensieri mondani. Ahi! come male si può servire a due signori, Dio e il mondo; misura il mondo con gli suoi mondani rispetti le operazioni sue: e chi con lui si sta, con lui si vive, non può far nuove regole per sè stesso; ma conviene con le medesime governarsi, che

sono in pregio e in uso presso quelli che camminano per le sue vie. Ma le vie del Signore quanto sono diverse! La pazienza, la umiltà, la povertà, la ubbidienza, l'abdicazione di sè stesso, d'ogni cura mondana, sono cose che dalli sapienti del mondo, ma insensati appresso Dio, vengono abborrite. Le false regole dell'umana prudenza, come male accoppiar si ponno con quegli ammaestramenti, che dati ne sono alla vera vita cristiana, e a questo corrotto secolo principalmente, nel quale con certo vano nome di ragion di stato, si vanno spesso perturbando e confondendo le cose umane e le divine! Le corone, i regni, gl'imperii ed ogni potestà è data da Dio: e tutto che non possa l'imbecillità del nostro discorso penetrare agl' infiniti abissi della sua sapienza, non è, che egli non ne disponga con certi ed infallibili fini, benchè a noi ignoti. Però se quel grande e solo onnipotente Signore, per cui non pur regnano i re sopra la terra, ma la terra stessa con maraviglioso equilibrio si sostenta e si regge, non custodirà le città e i regni, quanto saranno vane, o savii del mondo, le vostre dottrine! e, o prencipi, le vostre forze per mantenere le signorie e gli stati! Tu, chi ti sia, che tratti le cose più gravi de' prencipi, poni il cuor tuo in mano del tuo Dio, ed egli ti infonderà pensieri a te convenienti e di sè degni; ti darà la vera sapienza e la vera fortezza. Fabbrica sempre il mondo torri di Babel; nè prima se ne avvede, che dalla confusione di sè stesso, rotti in un punto i suoi disegni e le sue fatiche di molti anni, vede rintuzzata la sua temerità, e profondare all'abisso quelli pensieri che tendevano al cielo. Ma torno ancora a me stesso; ve-

do, che già molti anni ormai, sì che mi trovo d'essere alla vecchiezza vicino, vado il mio tempo impiegando in studii, pensieri e occupazioni, ben tra sè stesse nel resto diverse, ma nel mio danno conformi; perchè mi hanno levato ogni quiete, tenuto perpetuamente in molte cure, oppresso e sviato da più sani desiderii; ai quali, se per tempo si fusse volto il mio animo, potrebbe ora sperare di sedere alla mensa di quelli più veri beni, de' quali si trova digiuno. Che fo io dunque? che penso? che aspetto? Perchè non cangio pensieri ed esercizii, se già conosco che quelli con li quali sono fin ora vissuto, niente mi giovano, nè m'hanno le tante sofferte fatiche fatto punto più felice di ciò ch'io prima ero; potrei anzi dire più misero, poichè miseramente, e senza alcun vero frutto ho consumato di mia vita il miglior tempo? Spero forse, non mi mutando io, che mutar si debba la natura di quelle cose intorno alle quali io verso? che il travaglio sia per farsi diletto? che i negozii del mondo, pieni di gravi cure, divengano quiete e sollazzo dell'anima? che i beni mondani prendano nuova virtù di rendere i loro possessori paghi e satolli? che queste false acque de'piaceri delle cose del secolo, de' quali ogni giorno bevendo, ci andiamo accendendo la sete maggiore, siano per farsi dolci e soavi, e per apportarne alcun più vero gusto e contento? Sogliono gli uomini, ciechi alla cognizione del proprio bene, pervertire la natura delle cose; fare loro signori quelli che loro son dati per servi: tali sono quei beni, che 'l volgo chiama della fortuna, perchè non sa innalzarsi a conoscere il misterio, con che dal supremo autore e donatore d'essi vengono di-

spensati. Ma quale maggiore miseria di questa umana felicità! Ci è fatto noto il vero Dio e vero Signore, e noi tuttavia continuiamo ad adorare gl'idoli della avarizia, dell'ambizione, della vanagloria. Ma tu mira un poco a così alte rovine, che ogn'ora ti si fanno innanzi, di questa città di Roma, che fu regina dell'universo, ove sono ora i suoi immensi tesori? ove la maestà dell'imperio? ove la pompa di tanti trionfi? le memorie di tante vittorie? In queste, in queste rovine ogni cosa sepolta si giace, fatta preda del tempo e della morte. Ma tu, che con altri precetti ti vivi, e che altra più vera scienza hai dell'eterna tua vita e dell'eterna tua morte, pensa e considera meglio quale la natura sia di questi beni, a'quali, pur alcuna volta portato da questo quasi torrente della continua consuetudine, sei ito dietro con men moderato affetto; se non sono essi di molto pregio, come veramente non sono, perchè amarli tanto? perchè tanto procurar d'acquistarli? perchè tanto temere di perderli? Ma se pure alcuna cosa sono, perchè non fai, che ti sovvenga, come presto ti converrà lasciargli? come, di grazia, non s'avvede questo nostro felice del mondo, che se pur l'accrescimento di questi beni lo potesse far divenire tale, egli da sè stesso si fa misero, mentre, per troppo istimarli, è più intento ad acquistare quel poco, che gli manca, che a godere di quel molto che egli possede; mentre di continuo l'affanna il timore del perderli; crucio, del quale non è alcun maggiore nella nostra anima, perchè non trova alcun termine? Noi li guardiamo solo di fuori, e di certa lor bella, ma vana apparenza c'innamoriamo, prendendoli per scorta del-

la nostra vita: ma se di dentro si considerassero, scoperto l'inganno che n'è tessuto, cercaressimo di discostarli da noi, come pure hanno fatto alcuni santi uomini, per timore di non esser da essi e con essi condotti a precipitare nel baratro della dannazione. Ahi, che con noi portiamo la nostra felicità, e vogliamo procacciarcela d'altronde: chi ben cerca nella sua propria casa, quante ricchezze vi troverà, per arricchirsi di preziosissimi tesori, i quali perchè andiamo errando nelle tenebre degli affetti, ci stanno nascosi! Se nel tuo cuore saranno pensieri mondi, se sarà la tua anima purgata da passioni terrene, onde possano ne' penetrali di lei giungere i raggi di quel vivo e vero sole, che sempre assiste per illuminarne, ti si scopriranno subito gioie di molte virtù, di tanto prezzo e valore, che con esse potrai (per dir così) comprarti la pace nel mondo e la gloria nel Cielo: sentirai dentro a te stesso quegli affetti, che ora vanno tumultuando, farsi alla ragione ubbidienti e quieti: e quei tanti suoni dissoni, che ti perturbano la mente, con tale proporzione unirsi, che renderanno nel tuo animo una dolce armonia, refrigerio de' travagli del secolo e figura della melodia celeste e della gloria del paradiso. O padri, o buoni padri, che dentro a' vostri chiostri, lontani, non pur con la presenza, ma co' pensieri dell'anima, dal mondo e dalle sue cure, vivete in una soavissima quiete; se può affetto senza affetto, e invidia ritrovarsi senza peccato, io per certo invidio a voi quell'ozio santo, dato tutto alle orazioni e alle meditazioni; ozio che è il vero negozio, vero trattenimento e vero nutrimento delle anime. Scettri, corone, porpore, che altro all'ul-

timo sono, che legami per tenere involti in perpetui travagli e noiose cure quei miseri, che 'l mondo stima e chiama felici? Con voi, padri, abita la pace, perchè state congregati nel nome di quel Signore, che è il vero datore e donatore della vera pace: pace, che tiene noi a noi stessi uniti, gli affetti ubbidienti alla ragione, la ragione devota serva a Dio. Di questi frutti di vera pace, come gustar può chi vive nella milizia del mondo? sollecito in tante cure, distratto da tanti pensieri? che ha perpetuamente a combattere con quei nemici, che gli fanno la guerra in casa, cioè gli affetti delle cose terrene, a' quali noi medesimi co 'l tenere sempre appresentati nuovi oggetti e nuova materia di andar crescendo, tegniamo quasi somministrate le forze contra di noi? Vogliamo noi uomini mondani pascere l'anima di cibo, che non è suo; però non è meraviglia, se mai non ce ne torniamo satolli, e se d'uno appetito ne vada quasi in infinito un altro risorgendo. Voi, voi sete quelli, che con la vita e con l' esempio ci insegnate di poche cose avere la natura nostra bisogno; nè per l' abbondanza di queste potersi dir mai l'uomo felice, nè misero per mancamento. Altri beni, altre doti, altri ornamenti ci vogliono, che quelli che si vanno per le vie invie del mondo cercando; sì che quanto più l'uomo innanzi vi si mette, tanto si trova entrato in maggior laberinto, e più intricato, e confuso; perchè dopo aver fatto molto viaggio, ritrova essersi più dal suo fine dilungato, che non era prima che il cominciasse. Ma io m' avveggo, che laudo Maria, e seguo Marta: conosco quale sia il più dritto cammino, e il più sicuro, e mi metto per via intricata e perico-

losa, per dover a quel fine condurmi, che io più bramo. Molte cose m'occupano, mi sollecitano, mi travagliano; e pur so una sola esser necessaria, una sola potersi in modo far della mia vita compagna, che non abbia ad abbandonarmi giammai. Servo al mondo, e dedito alle sue cure, mi vado d'una in un'altra sempre più ravvolgendo: amore di figliuoli, governo di famiglia, amministrazione di roba, negozii della repubblica; dalle quali cose sciogliere ben mi vorrei, ma non so come, nè quando. Ben cerco io di versare tra queste cose del secolo con minor affetto, di gustarle per nutrimento, non per ebrietà; ma quanto è difficile fermar questo nostro sì lubrico appetito, che dall'uso non trascorra allo abuso di quelle cose, alle quali il fomite del peccato, suo perpetuo compagno, lo tiene del continuo eccitato! Chi sta sempre al fuoco vicino, benchè non vi si ponga dentro, onde non rimanga arso e distrutto, conviene però sentirne noioso caldo, e, ciò che è peggio, l'animo riscaldato di fuori da questi affetti terreni, s'agghiaccia di dentro nell'amore delle cose divine: diventano tepide le orazioni, scarse l'elemosine, rari i digiuni, e in somma i pensieri della carne tengono soffocati quelli dello spirito. Consolami però assai l'avere tuttavia desiderio di farmi migliore; perchè ciò è segno, che non sieno in me corrotti i principii del ben operare; e ch'io non sia abbandonato dall'immensa grazia del mio Creatore. Se navigo tuttavia in questo turbato mare del mondo; se vanno le mie operazioni e i miei pensieri fluttuando, senza avere saputo ancora ritrovar porto; non ho però (la Iddio mercè) fatto naufragio: questa nave della

mia anima, conserva molte preziose merci, che a lei furono consignate: l'integrità del discorso, la purità della conscienza, il conoscimento del più vero bene; cose che non sono state da me spese per quello che vagliono, ma tuttavia si conservano nel suo vero prezzo e valore: onde un giorno potrebbono arricchire la mia anima. Tu Signor, tu Creator mio, Redentor mio, a chi sono i miei pensieri, meglio che a me medesimo, palesi, gradisci con la tua singolar pietà questo mio riverente affetto: dispensa con la tua somma bontà alle mie imperfezioni; e con l'infinito tuo merito supplisci a'demeriti miei; sì che da dovero io possa disprezzare affatto queste cose terrene, sciogliermi da questi legami, non tenere sempre gli occhi fissi alla terra, ma rivolgerli in te, sommo bene, e unica felicità della mia anima; poichè vie meglio di me conosci per qual via io possa camminare alla mia salute. Se chiamato sono a ciò di dover travagliare in questo stato, e di spendere in questa vita civile il mio talento, aiuta, Signore, con l'immensa tua grazia la debolezza mia, in modo che de' miei felici avvenimenti a te solo, autore d'ogni mio bene, ne dia le grazie; tuo sia ogni onore e ogni laude; e de' travagli del mondo non ne perda io quel merito, che tu stesso volesti che acquistar potessi co 'l sofferirli nel nome tuo, e co 'l drizzare in te ogni mia operazione. Dammi adunque, Signore, ch'io possa pensare in modo a'miei figliuoli mortali, che non mi scordi di te, mio Padre eterno; governi le mie facoltà, conoscendo che tu me le desti, tu me le conservi, e che mio debito sia di bene usare i doni della tua grazia: che ami la mia patria terrena, non però sì, che

minor conto tenga della mia patria celeste; serva e ubbidisca alla mia repubblica con integrità di conscienza, con fine di giovare a lei, non a me, e per la tua, non per la mia gloria. Questa è maravigliosa opera della tua mano, e che da' te solo s'ha a riconoscere; poichè per sì lungo corso d'anni, con unico esempio, si conserva nella libertà, nel dominio, nella vera religione. Però s'io non posso con fervore di spirito servire immediatamente a te, fa che almeno possa non indegna e infruttuosamente servirti in questa, che tu facesti eccellentissima creatura tua: e poichè a me è toccato ora questa particolar ubbidienza di servire a'bisogni della patria in quest'alma e santa città di Roma, assistendo, come rappresentante suo, presso Clemente ottavo sommo Pontefice; fa ch'io possa, col servire a questo tuo vicario in terra, tanto più avere innanzi te, vero e supremo Signore, che stai nel cielo: poni per tua somma pietà a merito mio ciò ch' io non merito; gradisci per quelle buone operazioni, che far dovrei, quella buona volontà che (la tua mercè) meco io porto; e a questo vicario tuo, padre comune del tuo popolo, e benigno pastore nel tuo ovile, pieno di zelo e di carità, infondi tanto di spirito, che fuori del procelloso mare di questi torbidi tempi possa trarne questa abbattuta nave della cristianità, sì che giunta in porto di pace e di salute, da tanti errori e da tanti pericoli, abbia, alzando le mani al cielo, a dire, questa è l'età che fece il Signore; rallegriamoci in quella, e benediciamo sempre il suo santissimo nome.

NOTIZIA

DI

DIDIMO CHIERICO.

I. Un nostro concittadino mi raccomandò, mentr' io militava fuori d' Italia, tre suoi manoscritti affinchè se agli uomini dotti parevano meritevoli della stampa, io ripatriando li pubblicassi. Egli andava pellegrinando per trovare un' università, » dove s'imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è per anche corrotto; da che tutte le scuole, com' ei dicevami, erano piene o di matematici, i quali standosi muti s' intendevano fra di loro; o di grammatici che ad alta voce insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti che impazzavano senza far nè piangere nè ridere il mondo, e però come fatui noiosi, furono più giustamente d' ogni altro esiliati da Socrate, il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all' età nostra ».

II. L' uno de' manoscritti è di forse trenta fogli col titolo: *Didymi clerici prophetae minimi liber unicus:* e sa di satirico. I pochi a' quali lo lasciai leggere, alle volte ne risero; ma non s' assumevano d' inter-

pretarmelo. E mi dispongo a lasciarlo inedito per non essere liberale di noia a molti lettori, che forse non penetrerebbero nessuna delle trecento trentatre allusioni racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l' opuscoletto è composto. Taluni fors' anche, presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere comentatori maligni. Però s' altri n' avesse copia, la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benchè giusti per avventura, è poca onestà; massime quando paiono misti al disprezzo, che la coscienza degli scrittori teme assai più dell' odio.

III. Bensì gli uomini letterati, che Didimo scrivendo nomina *Maestri miei*, lodarono lo spirito di veracità e d' indulgenza d' un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo; e a taluno piacerebbe ch' io lo abolissi. È un giusto volume, dettato in greco, nello stile degli *Atti* degli Apostoli, ed ha per titolo: Διδύμου κληρικοῦ ὑπομνημάτων βιβλία πέντε, e suona: *Didymi clerici libri memoriales quinque.* L' autore descrive schiettamente i casi per lui memorabili dell' età sua giovenile educata dagli uomini letterati. Malgrado la sua naturale avversione contro chi scrive per pochi, ei dettò questi *ricordi* in lingua nota a rarissimi, *affinchè*, com' ei dice, *i soli colpevoli vi leggessero i proprii peccati, senza scandalo delle persone dabbene, le quali non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all' invidia, alla boria, ed alla* VENALITÀ: ho contrassegnata quest' ultima voce, perchè è mezzo cassata nel manoscritto. L'autore inoltre mi diè l'arbitrio di far tradur-

re quest' operetta, purchè trovassi scrittore italiano che avesse più merito che celebrità di grecista. *E siccome*, dicevami Didimo, *uno scrittore di tal peso lavora prudentemente, a bell' agio, e con gravità, i* maestri miei *avranno frattanto tempo, o di andarsene in pace, e non saranno più nominati nè in bene nè in male; o di ravvedersi di quegli errori, attraverso de' quali noi mortali giungiamo talvolta alla saviezza.* Farò dunque che sia tradotto; e quanto alla stampa, mi governerò secondo i tempi, i consigli e i portamenti degli uomini dotti.

IV. Tuttavia, affinchè i lettori abbiano saggio dell' operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto più opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione del *Viaggio sentimentale di Yorick*; libro più celebrato che inteso; perchè fu da noi letto in francese, o tradotto in italiano da chi non intendeva l'inglese: della versione uscita di poco in Milano, non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didimo, ricorsi nuovamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltà; altri la lesse volentieri come liberissima; e taluno si adirò de' troppi arbitrii del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sapore più antico: moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, depurandola sopra ogni cosa de' modi troppo toscani; finalmente in Pavia nessuno si degnò di badare allo stile; notarono nondimeno con geometrica precisione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma io, stampandola, sono

stato accuratamente all'autografo: e solamente ho mutato verso la fine del capo XXXV un vocabolo; e un altro n' ho espunto dall'intitolazione del capo seguente: perchè mi parve evidente che Didimo contro l'intenzione dell'autore inglese offendesse, nel primo passo, il principe della letteratura fiorentina moderna, e nell'altro i nani innocenti della città di Milano.

V. Di questo libro, Didimo mi disse due cose (da lui taciute, nè so perchè, nell'epistola a' suoi lettori); le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a' suoi concittadini, e a giudicare con equità de' difetti del traduttore. La prima si è: » Che con nuova specie d'ironia, non epigrammatica, nè suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick da' fatti narrati in lode delle persone, deriva lo scherno contro molti difetti, segnatamente contro la fatuità del loro carattere ». L'altra: » Che Didimo, benchè scrivesse per ozio, rendeva conto a sè stesso d' ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stampate (*il che*, secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori*), che viaggiò in Fiandra a convivere con gli Inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati; e lungo il viaggio si soffermava per l' appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo itinerario, e ne chiedeva notizie a' vecchi che lo avevano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole.

VI. Ora per gli uomini dotti, i quali furono dalla lettura di que' manoscritti invogliati di sapere notizie del

carattere e della vita di Didimo, e me ne richiedono istantemente, scriverò le scarse, ma veracissime cose che io so come testimonio oculare. Giova ad ogni modo premettere tre avvertenze. Primamente: avendolo io veduto per pochi mesi e con freddissima famigliarità, non ho potuto notare (il che avviene a parecchi) se non le cose più consonanti o dissonanti co' sentimenti e le consuetudini della mia vita. Secondo: de' vizii e delle virtù capitali che distinguono sostanzialmente uomo da uomo, se pure ei ne aveva, non potrei dir parola: avresti detto ch' egli lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni, custodisse industriosamente nel proprio segreto tutte le passioni dell' animo. Finalmente: citerò sempre le parole di Didimo, poichè essendo un po' metafisiche, ciascheduno degli uomini dotti le interpreti meglio di me, e le adatti alle proprie opinioni.

VII. Teneva irremovibilmente strani sistemi; non però disputava a difenderli; e per apologia a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: *opinioni*. Portava anche rispetto a' sistemi altrui, o fors' anche per non curanza, non movevasi a confutarli; certo è ch' io in sì fatte controvessie, lo ho veduto sempre tacere, ma senza mai sogghignare, e l' unico vocabolo, *opinioni*, lo proferiva con serietà religiosa. A me disse una volta: *Che la gran valle è intersecata da molte viottole tortuosissime, e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai a un luogo dove tutti que' sentieri conducono l' uomo a vivere in pace seco e con gli altri*. Stimava fra le doti naturali all' uomo,

primamente la bellezza; poi la forza dell'animo; ultimo l'ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non facea conto se non erano congiunte alla rarissima arte d'usarne. Lodava la ricchezza più di quelle cose ch'essa può dare; e la teneva vile, paragonandola alle cose che non può dare. Dell'amore aveva in un quadretto un'immagine simbolica, diversa dalle solite de' pittori e de' poeti, su la quale egli aveva fatta dipingere l'allegoria di un nuovo sistema amoroso. Uno de' cinque libri de' quali è composto il manoscritto greco citato poc' anzi ha per intitolazione: *Tre Amori.*

VIII. Da' sistemi e dalla perseveranza con che li applicava al suo modo di vivere, derivavano azioni e parole degne di riso. Riferirò le poche di cui mi ricordo. Celebrava don Chisciotte come beatissimo, perchè s'illudeva di gloria e d'amore. Cacciava i gatti perchè gli parevano più taciturni degli altri animali; li lodava nondimeno perchè profittavano della società come i cani e della libertà quanto i gufi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro, o su le piazze de' patiboli, fosse persona da fidarsene. Credeva nell'ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti della prima infedeltà delle mogli. Ripeteva (e ciò più che riso, moverà a sdegno) che la favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima, non tanto della pena dovuta agl' ignoranti prosontuosi, quanto

della vendicativa invidia de' dotti. Su di che allegava Diodoro Siculo, lib. III, n. 59, dove, oltre la crudeltà del vincitore, si narrano i bassi raggiri co' quali ei si procacciò la vittoria.

IX. E non dava migliori saggi del suo sapere. Asseriva, che le scienze erano una serie di proposizioni le quali aveano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perchè le si fondavano spesso sopra un principio ideale: che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni; e che, malgrado l'algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile finchè non sia conosciuto il sistema incomprensibile dell'Universo. Sosteneva che le arti possono più che le scienze far utile il vero a' mortali; e che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità che sono certissime, perchè o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sì limpide che non hanno bisogno di dimostrazioni scientifiche. M'accorsi che leggeva quanti libri gli capitavano sott'occhio; ma non rileggeva da capo a fondo fuorchè la Bibbia. Degli autori ch'ei credeva degni d'essere studiati, aveva tratte parecchie pagine, e sicucitele in un sol grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti e tutto il poema delle Georgiche. Era devoto di Virgilio: nondimeno diceva: *che s'era fatto prestare ogni cosa da Omero, dagli occhi in fuori, negati dalla natura ad Omero, e conceduti bellissimi e acuti a Virgilio.* Di Omero aveva un busto e se lo trasportava di paese in paese. Cantava, e s'intendeva da per sè, quattro odi di Pindaro. Diceva che Eschilo era *un bel rovo infocato*

sopra un monte deserto; e Shakspeare, *una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e che mandava fumo noioso di giorno.* Paragonava Dante *ad un gran lago circondato di burroni e di selve sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca*; e che il Petrarca *lo derivò in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possano sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti; e ve ne sono tante, che que' canali,* diceva Didimo, *sono oramai torbidi, o fatti gore stagnanti:* tuttavia s'egli intendeva una sinfonia e nominava il *Petrarca,* era indizio che la musica era assai bella. Maggiore stranezza si era il panegirico ch' ei faceva di certo poemetto latino da lui anteposto perfino alle Georgiche, *perchè*, diceva Didimo, *mi par d'essere a nozze con tutta l' allegra comitiva di Bacco.* Didimo per altro beveva sempre acqua pura. Aveva non so quali controversie con l'Ariosto, ma le ventilava da sè; e un giorno mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla spiaggia, gridò: *Così vien poetando l' Ariosto.* Tornandosi meco verso le belle colonne che adornano la cattedrale di quella città, si fermò sotto il peristilio, e adorò. Poi volgendosi a me, mi diede intenzione che sarebbe andato alla questua a pecuniare tanto da erigere una chiesa al *Paracleto* e riporvi le ossa di Torquato Tasso; purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse ufficiarvi. Nel mese di giugno del 1804 pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed a' militari, che si dilettavano di ascoltarlo, diceva certe sue omelie all' improv-

viso, pigliando sempre per testo de' versi dell' epistole d' Orazio. Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d' un mosaico d' egregio lavoro, dicendo: *Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo.*

X. Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente; e se ne teneva. Scriveva anche arringhe, e faceva da difensore ufficioso a' soldati colpevoli sottoposti a consigli di guerra; e se mai ne vedeva per le taverne, pagava loro da bere, e spiegava ad essi il *Codice militare.* Oltre ai tre manoscritti raccomandatimi, serbava parecchi suoi scartafacci; ma non mi lasciò leggere se non un solo capitolo di un suo *Itinerario lungo la repubblica letteraria.* In esso capitolo descriveva » un' implacabile guerra tra le lettere dell' abbiccì, e le cifre arabiche, le quali finalmente trionfarono con accortissimi stratagemmi, tenendo ostaggi l' *a*, la *b*, la *x* che erano andate ambasciadori, e quindi furono tirannicamente angariate con inesprimibili e angosciose fatiche ». Dopo il desinare, Didimo si riduceva in una sua stanza appartata a ripulire i suoi manoscritti, ricopiandoli per tre volte. Ma la prima composizione, com' ei diceva, la creava all' opera seria o in mercato. Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del bigliardo, mentr'io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi. Gl' intesi dire: *Che la vera tribolazione de-*

gli autori veniva, a chi dalla troppa economia della penuria, e a chi dallo scialacquo dell' abbondanza; e ch' egli aveva la beatitudine di potere scrivere trenta fogli allegramente di pianta: e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come ad ogni modo, e con infinito sudore faceva sempre.

XI. Ora dirò de' suoi costumi esteriori. Vestiva da prete, non però assunse gli ordini sacri; e si faceva chiamare Didimo di nome, e Chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell'abate. Fuor dell' uso de' preti, compiacevasi della compagnia degli uomini militari. Viaggiando perpetuamente, desinava a tavola rotonda con persone di varie nazioni; e se taluno (com'oggi s'usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava senz'altro. S' addomesticava alle prime; benchè con gli uomini cerimoniosi parlasse asciutto, ed a' ricchi pareva altero; evitava le sette e le confraternite; e seppi che ricusò due patenti accademiche. Usava per lo più ne' crocchi delle donne, perch' ei le reputava *più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche le quali*, diceva Didimo, *temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano.* Era volentieri ascoltato, nè so dove trovasse materie, perchè alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dir parole di politica, di religione, o di amori altrui. Non interrogava mai *per non indurre*, diceva Didimo, *le persone a dir la bugia:* e alle interrogazioni rispondeva proverbi o guardava in viso chi gli parlava. Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo, o parlava a persone che non aveva veduto mai, e che gli

davano nell' idea: e se alcuno de' suoi conoscenti accostavasi a lui, si levava di tasca un libretto, e per primo saluto gli recitava alcuni squarci di traduzioni moderne de' poeti greci; e rimanevasi solo. Usava anche sentenze enigmatiche. Nessun frizzo; se non una volta, e per non ricaderci, rilesse i quattro evangelisti. Ma di tutti questi capricci e costumi di Didimo, s'avvedevano gli altri assai tardi; perch' ei non li mostrava, nè li occultava; onde credo che venissero da disposizione naturale.

XII. Dissi che teneva chiuse le sue passioni; e quel poco che ne traspariva, pareva calore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale, per cui l' uno s' attacca all' altro, l' aveva già data a que' pochi ch' erano giunti innanzi.* Rammentava volentieri la sua vita passata, ma non m'accorsi mai ch' egli avesse fiducia ne' giorni avvenire, o che ne temesse. Chiamavasi molto obbligato a un don Iacopo Annoni curato, a cui Didimo aveva altre volte servito da chierico nella parrocchia d' Inverigo, e stando fuori di patria carteggiava unicamente con esso. Mostravasi gioviale e compassionevole, e benchè fosse alloramai intorno a trent' anni, aveva aspetto assai giovanile; e forse per queste ragioni Didimo, tuttochè forestiero, non era guardato dal popolo di mal occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermavano accanto a una porticciuola a discorrer seco, e tutti i bambini, de' quali egli si compiaceva, gli correvano lietissimi attorno. Ammirava assai: ma *più con gli occhiali*, diceva egli, *che col telescopio:* e disprezzava con taciturnità sì sdegnosa

da far giusto e irreconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva peraltro il compenso di non patire d'invidia, la quale, in chi ammira e disprezza, non trova mai luogo.

XIII. Insomma pareva uomo, che essendosi in gioventù lasciato governare dall'indole sua naturale, si accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza mondana. E forse aveva più amore che stima per gli uomini, però non era orgoglioso nè umile. Parea verecondo, perchè non era nè ricco nè povero. Forse non era avido nè ambizioso, perciò parea libero. Quanto all'ingegno, non credo che la natura l'avesse moltissimo prediletto, nè poco. Ma l'aveva temprato in guisa da non potersi imbevere degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da sè, aveva certa novità che allettava, e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso per avventura quell'esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la propensione di censurare i metodi delle nostre scuole. Inoltre sembravami, ch'egli sentisse non so qual dissonanza nell'armonia delle cose del mondo: non però lo diceva. Dalla sua operetta greca si desume quanto meritamente egli si vergognasse della sua querula intolleranza. Ma pareva, quando io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che senza dar noia agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di sè medesimo per la sua strada, e sostandosi spesso, quasi avesse più a cuore di non deviare, che di toccare la meta. Queste ad ogni modo sono tutte mie congetture.

XIV. Avendolo io d'allora in poi lasciato in Amersfort, e desiderando di dargli avviso del giudizio dei

Maestri suoi intorno a' tre manoscritti da me recati in Italia, scrissi ad Inverigo a domandarne novelle al reverend. don Iacopo Annoni; e perchè questi s'era trasferito da molto tempo in una chiesa su' colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani, lo visitai nell' estate dell' anno scorso: nè ho potuto riportare dalla mia gita se non i lineamenti di Didimo giovinetto. Quel buon vecchio sacerdote, regalandomi il disegno che ho posto in fronte a questa notizia, mi disse afflittissimo: È pur molto tempo ch' io non so più dove sia, nè se viva.

XV. Mi diede inoltre copia di un epitaffio che Didimo s' era apparecchiato molti anni innanzi; ed io lo pubblico, affinchè s' egli mai fosse morto, ed avesse agli ospiti suoi lasciato tanto da porgli una lapide, lo facciano scolpire sovr' essa.

DIDYMI . CLERICI
VITIA . VIRTUS . OSSA
HIC . POST . ANNOS . † † †
CONQUIESCERE COEPERE

INDICE.

Vita nuova di Dante Alighieri . . . Pag. 1
Discorso di Torquato Tasso sopra varii accidenti della sua vita, scritto a Scipione Gonzaga » 76
Apologia di Lorenzino de' Medici . . . » 125
Lettera di Galileo Galilei, alla Granduchessa di Toscana . . . . . » 143
Vita di Gabriello Chiabrera . . . . . » 196
Soliloquio di Paolo Paruta . . . . . » 208
Notizia di Didimo Chierico . . . . . » 223

Il presente volume vale lire 2: 54.

SEP 28 1965

~~AUG 24 1942~~

DUE SEP -4 '46

~~APR 25 1951~~

Dn 378.40
Autori che ragionano di se /
Widener Library 004335995
3 2044 085 954 204